VERSI SCIOLTI

DI

DIODORO DELFICO+

P. A.

Cui non dictus Hylas puer, & Latonia Delos?...
Tentanda via est.
Virg. Georg. 3.

IN MILANO MDCCLV.

APPRESSO GIUSEPPE MARELLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

+ Saverio Bettinelli

L' EDITORE
A CHI LEGGE.

Egli è parere d' alcuno, che a ristoramento della italiana Poesia, e a pro massimamente de' giovin poeti niuna cosa più vaglia de' versi sciolti. Questi spogliati di quel fascino della rima, il quale occulta mille puerilità lusingando gli orecchi, richieggono forza di stile, ricchezza d' immagini, novità, eleganza, armonia, come qualità necessarie per esser letti, e senza le quali si sprezzano affatto. E quindi chi nacque alla Poesia, trova per essi un campo spazioso ed aperto, ove correre senza inciampo; chi senza naturali disposizioni vi si è intruso, disperando di riuscirvi, riconosce alla fine per buona ventura, che il suo genio di verseggiare non è talento, è malattia poetica: nè più costretto è a piangere su l' ingratitudine e su l' insensibilità dei Mecenati e dei tempi. Beato lui, se riconoscendo d' esser inutile alla sua Patria co' versi, conducasi a professare altro mestiere, che, per mercenario ch' ei siasi, sempre è più nobile assai di quel d' insulso Poeta. Chi non sente in se stesso nè le ricchezze dell' invenzione, nè il caldo dell' estro, nè la felice ebrietà dell' armonia, non batta alle porte delle Muse: che già non è necessario far versi.

Per tal ragione buon consiglio è paruto raccogliere insieme, e pubblicare buon numero di versi sciolti, e di maniera e d' autore diverso. Insino a tanto però, che quegli otteniamo del Signor Conte Algarotti e del Signor Abate Frugòni, che celebratissimi sono, questi vi diamo a leggere, Leitor cortese, i quai ci sono venuti primi alla mano, e a molti piacciono anch' essi.

A giovar maggiormente la gioventù, v' ha qui presso un discorso sopra la Poesia di francese fatto volgare, il cui autore, che è il Signor Abate di Bernis Ambasciadore di Francia a Venezia, è tal Poeta da lasciare gran fama nella posterità, poichè l' essere un grande Ministro nol lascia abbastanza conoscere da' suoi contemporanei; e al discorso quasi commenti succedono alcune bellissime riflessioni del veramente poeta P. Tomaso Ceva Gesuita, le quali son tratte dalla vita per lui scritta elegantissimamente del Lemene. Il discorso non men che le riflessioni son brevi, e non secondo l' uso de' Precettori poetici, che han fatti de' tomi, ma un poeta non mai; e nel vero gli esempi de' gran poeti e poca istruzione bastano a far risentire, chi ha l' anima inventrice: dovendosi appunto la Poesia non per linee o per ragioni, ma per anima e per sentimento comprendere. Se con tal regola innanzi s' entrasse nella carriera, non vedrebbe l' Italia a questi dì tanti versi, e così poca Poesia.

RA-

RAGIONAMENTO
SOPRA LA POESIA.

OGni precetto di Poesia spiegasi in brevi parole, e si stabilisce dicendo, che ella è l'Arte di dar corpo e colore ai pensieri, anima e vita alle cose insensate. Non è infatti Poeta veramente se non colui, che dipinge con fantasia, mentre colui, che pensa con raziocinio, è soltanto uomo d'ingegno. Orazio però, che nell' Ode è Pittore sì grande, nelle Satire e nell' Epistole non si crede egli stesso d'esser Poeta, perchè altre regole non riconosce essenziali alla Poesia fuor solamente i precetti della Pittura, *ut Pictura Poesis*. Quindi l'opere di Virgilio, d'Omero, e d'Esiodo sono a maniera di gallerie di quadri aperte agli amatori delle buone arti, ond' è che un illustre Pittore chiamar soleva Omero il Poeta de' dipintori, il qual elogio ben potrebbe applicarsi anche a Virgilio. E qual nel vero v'ha quadro di Michelagnolo di tanta forza ed espressione ripieno, come il conflitto di Caco e d'Alcide nell' 8. dell' Eneide, e con quai pennellate di fuoco non è terminato quel sì terribil duello?

Hic Cacum in tenebris incendia vana vomentem
Corripit in nodum complexus, & angit inhaerens
Elisos oculos & siccum sanguine guttur.

E pochi versi d'appresso

. . . . . *Pedibusque informe cadaver*
Protrahitur. Nequeunt expleri corda tuendo
Terribiles oculos, vultum, villosaque setis
Pectora semiferi, atque extinctos faucibus ignes.

Incontransi ad ogni passo in Omero e in Virgilio di somiglianti quadri pieni di somma forza e di grandissima verità; ed è senza dubbio questa copia d'immagini dal seno tolte della natura, che a questi due celebri autori ha di secolo in secolo confermato il titolo di Divini, là dove al contrario sarebbono stati per avventura di molti falli notati, se dell' ingegno loro soltanto fatto si fosse giudicio.

Il più essenziale attributo ed il segno più infallibile del gran talento ella è l'invenzione, e in materia di belle arti chi non inventa non merita nome d'uomo grande. Non è l'inventore per questo sempre Poeta, ma quando egli avviva le sue espressioni di quel colore animato e vero, che distingue da ogni altro stile lo stil poetico, allor diviene Poeta. E' chiaro adunque, che il vero talento de' Poeti è l'arte appunto di dipingere, e che l'ingegno solo non potrà mai nè imitare questo talento, nè farne le veci per quanti pur abbia sussidj. La qual verità confermò col suo esempio Lucano, comechè di bei passi egli abbia, e la confermano tuttodì moltissimi traduttori di poesie.

Or questa necessità di dipingere a tutti stendesi i generi di poesia, nè altro che verseggiatore è qualunque poeta, che non dipinge. Quindi un gran quadro ha il carattere e il merito di un Poema Epico, siccome può la Canzone ad una miniatura paragonarsi; nè mal farebbesi in una Storia dell' Arti un confronto tra la Gerusalemme Liberata o l'Orlando, e il Giudicio di Michelagnolo o la pugna de' Giganti di Giulio Romano.

Tutta è la natura obbietto proprio della Poesia, onde il vero Poeta aver dovrebbe una notizia universale di quanto allo spirito si appartiene, e di quan-

quanto alla materia concerne. Gl'ignoranti poeti sono infatti per ordinario meschini copiatori, e non dipingono mai altrimenti che copiando le vecchie descrizioni già imitate le une dalle altre, le turbazioni del mare che mai non videro, l'orror d'un naufragio che non conobbero, le battaglie nulla sapendo di guerra; e parlano, che è più, di governo senza la menoma intelligenza di politica, de' costumi parlano e delle passioni senza studio del cuor umano. E ben riconoscesi la loro sterilità ne' ritratti che fanno della vita pastorale, la cui descrizione riducono ai fiori de' prati, al mormorio de' ruscelli, al pianto dell' Aurora, allo scherzare de' venticelli, mostrando con ciò di non conoscere la campagna se non quanto conoscono i giardini della Città, poichè non hanno giammai con occhio pittorico le scene diverse considerate, che il Cielo presenta, e gli accidenti onde sì vario e mirabile è lo spettacolo dell' universo. Chi vede mai nelle confuse e caricate lor descrizioni que' franchi tratti di pennello, che scoprono al vivo la natura, chi non vede anzi nel lor panneggiare perduto ogni vezzo, che non risarciscono con verun ornamento? Nel che i giovin poeti peccano principalmente, i quali assai rare volte danno agli oggetti diversi quel grado di tinta e d'espressione che sta lor bene, e confondono spesso uno stile con l'altro, dipingendo una danza dell' Albani col risentito pennello di Tiziano e di Rubens.

La Poesia pertanto, come detto è finquì, è l'arte di dipingere la natura dando allo spirito il colore dei corpi, e dando ai corpi la vivacità ed il fuoco dello spirito. Qual maraviglia però, che in ogni secolo ancor più barbaro ell' abbia costantemen-

temente signoreggiato sopra gli uomini tutti, poichè finalmente accoppia ella in se stessa i pregi delle due arti più care, quai sono la Musica e la Pittura; imitando l'incanto di questa colle immagini, e le modulazioni di quella coll' armonia? Il diletto delle pitture e del canto non è men proprio dell' uomo di quel che il sia la facoltà del vedere e dell' intendere, poichè impossibile è pure avendo occhio ed orecchio non goder vivamente al mirar un oggetto ben imitato, e all' ascoltare un concento armonioso. Può dunque a ragione conchiudersi, che l'anima nostra soavemente commossa dalle gioconde impressioni della vista e dell' udito ha dovuto inventare la poesia, che una maniera è appunto di pittura e di musica, onde nasce negli uomini l'universal genio ai versi, al canto, ed alle pitture.

Or se i Filosofi, i quali han le più volte un ingegno anzi serio e aggiustato che dilicato e capace, rintracciate avessero le sorgenti della Poesia, della Musica, e della Pittura, in luogo di vilipendere o di bandire sì pregevoli studj, avrebbon forse riconosciute queste arti siccome effetti di quella comunicazione, che è tra l'anima e i sensi, e quai piaceri dolcissimi a noi destinati dall' Autore della natura. Per quanto il profondo Geometra tenga i versi in conto d'inezie, a scommettersi pur sarebbe che non avrà quel gran Neuton sì lunga vita nella memoria de' posteri come Omero; che già non han tutti gli uomini ad egual grado quel lume d'ingegno, che scopre l'oscura via delle scienze, ma sì han tutti per poco quel sentimento che basta ad amare e a coltivare sino ad un segno le arti precisamente amabili.

Se

Se poi coloro, che confondendo ognora con quella de' Poeti la causa della Poesia, questa riguardano come dannosa occupazione, talor pensassero che l'arte di per se stessa indifferente così de' vizj si veste, come delle virtù dell' Artista: che il talento poetico per sua natura non determina l'uomo ad esser vizioso: che la prosa non ha sopra i versi il vantaggio di poter emendare un' indole depravata, o raffrenare le smoderate passioni; se maturamente, io dico, esaminasser la cosa innanzi di giudicare, ben sarebbono dal riprender lontani un' arte innocente esercitata fino dal nascer suo nei templi e appiè degli altari, consecrata dalla lira di Davide, dalla penna di Giobbe, dalla voce de' sommi Profeti, un' arte infine, che la delizia è stata d'età in età degli animi umani, e la lodatrice de' Principi che l'han protetta: e certamente inutili diverrebbono le virtù alla posterità, se i begl' ingegni non le facessero eterne nella memoria degli uomini.

E nel vero bene si converrebbe a mantener l'ordine della umana società, e a confortare i progressi dell' ingegno, strignere in cotal guisa ogni Cittadino a far gli obblighi del suo stato, che i talenti non apportasser mai danno ai doveri, e le virtù potessero sempre sussistere insieme con le dottrine. Dovremmo pur ricordarci, che le arti in apparenza più frivole sono congiunte all' arti riputate più necessarie con fortissimo vincolo, sebben poco meno che inosservabile. Guai però a chi stendesse la mano per rompere questa catena, e affin di troncare gli abusi, negasse l'applauso all' opere commendate; che allora le più gravi scienze e più utili verrebbono presto abbandonate, ove perisse il buon gusto, come può farsi toccar con mano. E chi non

fa,

fa, che il gusto dell' arti ammansando la ferocità de' costumi, ripulendo lo stile barbarico de' libri, raccendendo l'ardor dello studio, e rimettendo gl'ingegni in sul sentiero della verità, dilatati ha grado per grado i confini del nostro sapere? Ma per qual modo un cotal gusto ristorator delle scienze avrebbe mai superata l'ignoranza e la barbarie, se non avesse avute in soccorso le arti umane, cioè la Poesia, la Musica, e la Pittura? (1) Per qual dunque fatalità avviene egli, che stendendo le alte scienze il lor regno, quel ristringan dell' Arti, e infallibilmente soffochino quel medesimo Gusto, che dall' esilio le avea richiamate, e che tuttavia rinascere le farebbe, ove gli uomini, che per poco s'annojano d'esser dotti, nell' antica barbarie venissero a ricadere? Qual non è e quanto ammirabile il collegamento tra l'Arti utili e le dilettevoli! Oh come sovente le cose più grandi dalle più piccole han dipendenza!

Poco è da aggiugnere intorno alle poesie, che noi diamo alla luce. Dall' occasione son nate, e dettate son elleno dalla verità, siccome in esse la virtù appare senza ippocrisia, e la critica senza satira. Dappoichè il Poeta ha schifato studiosamente quanto suol rendere i versi perniciosi, ben avrebbe voluto ornarli di quelle bellezze, che li rendono cari e graditi; ma queste nascono dal sol talento, e non può uno a se stesso dar talento come gli aggrada. Ciò che dunque l'autor può fare, egli è pregar i Maestri dell' arte ad onorarlo con le lor critiche, ed egli promette di profittarne, e di non risponder giammai.

RI-

(1) E' sì naturale all' uomo la Poesia, che i Poeti furono i primi scrittori d'ogni nazione. Il primo lavoro di Mosè fu senza dubbio il bel Cantico, che dopo il passaggio del mar rosso compose. Omero ed Esiodo precedettero tutti i Filosofi e tutti gli Storici della Grecia.

RIFLESSIONI VARIE

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

NE` creda alcuno poterſi ciò conſeguire (l'eccellenza in poeſia) col leggere ſoltanto la poetica d'Ariſtotile, o del Minturno, o d'altro tale: che tai precetti a me ſembrano alquanto ſimili a quella regola, che dava il Senato Romano a' Conſoli in congiunture di gravi affari; ed era queſt' una di fare in modo, che la Repubblica non patiſſe alcun danno. Voglio dire, che quegli aſſiomi univerſali laſciatici da' maeſtri dell' arte, qualora voglion ridurſi poſcia alla pratica, debbon finalmente anch' eſſi rimetterſi quaſi intieramente al buon giudicio, al buon guſto, e alla guida e maeſtria della natura. Onde per quanto ſtudio ſiaſi adoperato intorno a qualche tragedia o poema; quando tali componimenti non incontrino il piacere univerſale, nulla giovano le apologie e le difeſe, con cui ſi pretenda, ch' elle ſiano conformi agl' inſegnamenti de' maeſtri dell' arte. Imperocchè ſono innumerabili gli artificj occulti, e le minute leggi, e le oſſervazioni fuor d'ogni legge, onde riſulta la bellezza della Poeſia, che non ſi leggon ſu i libri, nè poſſono regiſtrarſi, e nè pur ben intenderſi, ſe non da chi per lungo uſo prima con la imitazione, e poi con l'emulazione d'eccellenti Poeti, e ſopra tutto con aver di continuo innanzi agli occhi una idea

De' precetti di Poeſia.

di

di bellezza ſovrana e inarrivabile dopo molto ſtudio e molte pruove, finalmente giugne ad apprenderli con prenderne ſperienza. Nè deve confonderſi ogni riſcaldamento di capo con quell' ardore, che chiamaſi eſtro poetico; nè deveſi il nome di Poeta a chi una volta rieſca felicemente un madrigale, o un epigramma per grande e rara ventura. Ma ben meritevole dell' alloro è colui, i cui verſi quantunque da principio non ti ſembrin gran coſa, a poco a poco però ti van legando; e quanto più s' innoltrano tanto più t' incatenano e t' incantano: onde giunto al fin d' eſſi vorreſti che ancora andaſſer più oltre; e il medeſimo t' avviene ogni volta, che li ricominci da capo; che preſi a leggere prima di addormentarti, invece di conciliarti il ſonno, ti rubano alcune ore della notte; e dopo averli letti ti laſcian nella memoria una certa loro impreſſione, a guiſa, dirò così, d' un liuto armonioſo, che ſegue per lungo tempo a riſonar nella memoria ſenza eſſer tocco, rifacendo ſotto voce l' arie e le canzoni già udite; che finalmente (per parlar poeticamente) tra canti e ſuoni di metri accordati in dolce armonia, ti conducono dentro all' anima, come, direi quaſi, in una ſtanza di ballo, le belle immagini delle virtù e le nobili idee delle azioni più glorioſe, ingemmate di bei penſieri e riccamente adorne e veſtite di terſa dicitura...

Delle immagini poetiche.

La mente d' un gran Poeta a me ſembra una ſala principeſca tutta meſſa a oro e a quadri di finiſſimo colorito, con fineſtre e pog-

poggi a diversi aspetti, qual di marina, e qual di ville e palagi reali; tante erano le belle immagini, e tante le deliciose vedute, la varietà, la leggiadria, e, dirò così, l'aria, e il verde fiorito della sua vaghissima fantasia... Che dirò poi delle delizie e della amenità di tanti fiori, aurette, augelli, e fonti, e collinette, e boschi, e prati, sì ben dipinti, e sparsi qua e là ne' suoi versi, che portano il lor bellissimo verde nella fantasia di chi legge, e tutta di varj colori la investono? Qual giardino nel colmo de' suoi fiori (per parlar co' Poeti), qual riva di lago o riviera di mare, veduta sul tramontar del Sole in una fresca e tranquilla sera di primavera o d'estate può pareggiare le belle immagini, che ti lasciano nella mente?

Difetti, che nelle poesie belle degni sono di scusa.

Vi sono poi dei difetti quasi necessarj, e perciò meritevoli di perdono. Di Guido Reno raccontasi, che, dopo aver compiuto il famoso quadro della Vergine assunta, che si vede in Genova nella Cappella de' Signori Durazzi, vi fu chi osservò un non so qual difetto, e ne fece avvertito il Pittore. *L'ho veduto anch'io*, soggiunse egli, *ma non voglio guastare questa pittura per emendarlo*. Voglio dire, che vi sono talora de' mancamenti, che emendati torrebbero il pregio o in tutto o in gran parte a qualche opera di eccellente bellezza, e questi devono tollerarsi. Tale è nella Eneide di Virgilio la colpa e la disperata morte addossata alla Reina Didone, la qual non visse al tempo d'Enea, e fu onestissima donna. Ma non volle già egli guastare

ſtare il ſuo poema per emendarlo : nè vi volea meno della forza d'un sì gran Poeta, acciocchè la finzione occupaſſe il luogo della verità; e la verità della ſtoria rimaneſſe ſepolta. Io non dubito punto, che allo ſteſſo Virgilio, mentre vivea, non ſia ſtato altresì oppoſto quel racconto fatto da Enea dopo cena alla ſuddetta Reina, a cagione d'eſſer diviſo in due libri, il che forſe è ſenza eſempio di verun altro Scrittore. Nè vi sarà mancato, cred' io, chi gli abbia con carità ſuggerito poterſi ridur più in breve l'eccidio di Troja, e troncarſi altresì varj avvenimenti di quei viaggi. Penſate voi ſe un tal Poeta voleva perciò ſtorpiare tante belle ſcene, e gittare a perdere tante e sì maraviglioſe pitture. Avrà egli riſpoſto con un modeſto ſorriſo, che la Reina a mezzo il diſcorſo fe recare in tavola vini prezioſi in tazze d'oro per riſtorare il ſuo oſpite ſtanco dal ragionare; onde, eſſendoſi con ciò interrotto il racconto, poteva poi lecitamente ripigliarſi nel libro ſeguente.

Invenzione e difficoltà della Poeſia.

L'Invenzione è delle coſe più difficili che abbia la Poeſia: onde nella vita di Ludovico Arioſto ſi legge, che anch' eſſo penava aſſai ne' penſieri e diſegni poetici, i quali poi coloriva con maraviglioſa facilità dopo averli trovati. Quei, che ſono poeti per natura, hanno in ſe ſteſſi le vene e le miniere d'inventare, lor proprie e ſingolari, quantunque ſpeſſe volte nol ſappiano per non avere già mai voluto ſcavar nel ſaſſo, ſotto cui ſtava quell' oro naſcoſto, e lo van mendicando

dicando da altri con la imitazione ſenza valerſi delle loro ricchezze, con le quali ſarebbono eſſi medeſimi d'eſempio ad altri da imitarſi. Nè io qui per invenzioni intendo quelle dozzinali, che ſi cavano dall' inferno slegando le furie o i demonj per qualche impreſa; o dalle dipinture che rappreſentano le coſe avvenire, o da' canti delle nodrici, da' ſogni, da' vaticinj, da magie, e altri tali luoghi poetici già conoſciuti, e da valerſene ſpeſſe volte con molta lode; che certamente ſarebbe orgoglio il voler ricavare ogni coſa dal fondo del proprio ingegno. Parlo di quelle, che hanno i lor covili aſſai più riposti, onde per rintracciarle vi biſogna quel veltro generoſo, che chiamaſi furor poetico, il quale con giri e raggiri qua e là ſcorrendo, le fa ſortir dalle macchie e dalle lor tane. Tale è per eſempio quella delle anime de' Nipoti di Enea, da lui vedute ne' campi Eliſj lungo le rive del fiume Lete, che, dopo un giro d'anni preſcritto, doveano uſcire alla luce; onde il poeta prende occaſione di celebrare le impreſe più ſegnalate de' Romani, e ſoprattutto quelle d'Auguſto, che gli ſtavan più a cuore. Il qual penſiero non poteva certamente cadergli in mente, ſe non per una gran ventura che gliel preſentaſſe ſenza alcuna ricerca, o per una ſtrepitoſa caccia che giugneſſe col ſuon del corno fin dentro a quell' oſcuro ripoſtiglio di Filoſofia Pitagorica, onde uſcì una fiera sì pellegrina. Nè ſolo in una lunga teſſitura, ma talora in un ſemplice filo ſi

ſcorge

ſcorge la forza d'un Poeta inventore. Tale, per eſempio, è quella vaga fantaſia di Franceſco Petrarca, mentre andava a Sorga per rivedere quella ſua sì celebre Laura, che gli ſembrava d'averla negli occhi, e gli parea veder ſeco donne e donzelle; ed eran gli abeti e i faggi, tra'quali teneva il ſuo cammino, ch' ei traſformava in volto umano con la forza e con l'incanto del ſuo penſiero: e quell'altra (ſe ben mi ricordo) in cui, camminando pure verſo colà lungo le rive del Rodano, s'immaginava che quel rapido fiume gli foſſe compagno del viaggio; e perchè correva più di lui, lo invia innanzi per meſſaggero a recar la novella del ſuo arrivo... Le quali invenzioni ſemplici, quantunque a taluno poſſano ſembrar facili, alla pruova però le troverà d'altro lavoro di quel che forſe a prima viſta gli comparivano: accadendo in eſſe ciò che appunto avviene ſul clavicembalo a' fanciulli, i quali agevolmente toccano i regoli e fan riſonare le corde, credendoſi di rifar quel medeſimo che han veduto farſi da' ſonatori; nè ſi avveggono, che il ritrovar prontamente que' taſti, che ſono a propoſito per la muſica, non può farlo ſe non chi è intendente ed eſercitato nell' arte. In oltre, intorno alle invenzioni ſono da avvertirſi due coſe. La prima è, che quell' eſtro poetico, che è il padre delle invenzioni, mena ſeco egualmente il buono e il reo, l'ottimo e il peſſimo; eſſendo la novità comune non meno alle coſe di raro pregio, che agli ſpropoſiti più maſſicci: ed è come

un

un fiume ruinoso, che porta giù da' monti arene d'oro e d'argento, mescolate con sabbia e con sassi; e può altresì rassomigliarsi a una tromba, il cui suono risveglia i pensieri, che tutti corrono per arrolarsi in quel componimento, ch' hai per le mani. Onde è di mestieri, che acchetatosi quel tumulto si riconoscano con animo riposato, e si scelgano i più nobili e spiritosi, rimandando indietro tutta la vil canaglia, che in quel bisbiglio di mente erasi tramischiata. Non si può dire quanto in ciò sia facile l'ingannarsi. Talvolta un pensieruccio di niun conto ci fa un romore in testa, a guisa d'un moscone d'estate chiuso entro una piccola stanza, che va su e giù ronzando per l'aria, fin che fermatosi finalmente su i vetri o sul muro si vede esser cosa da nulla ciò che menava tutto quel mormorio. Insomma (come ben osservò Quintiliano) tutte le cose nostre, allorchè ci nascono e ci si muovono per la mente, ci pajon belle e ci sembran gran cose; onde conviene averle per qualche tempo sospette, fin che la mente nostra, cessato l'ondeggiamento de' pensieri, rappresenti le cose come elle sono... L'altra cosa è, che avendo io interrogato un valente dipintore, se era possibile l'unire insieme disegno e colorito con eccellenza, mi disse, che in una accademia di Roma erasi deciso esser cosa sì difficile e sì rara, che avea quasi dell'impossibile. Perchè l'attenzione al disegno rendeva timida la mano nel colorire per non guastare il pensiero; e per contrario l'attenzio-

ne al colorito traportava la mano fuor dell' idea già conceputa. Il simile cred' io avvenire ne' disegni poetici, cioè nelle invenzioni, che, quando siano interamente e troppo per minuto ideate, e stabilite con ferma risoluzione di ritenere tutto il disegno, riesca molto difficile l'andarvi sopra coi colori della elocuzione poetica senza guastare i contorni. E quando in ciò si operi con paura, riesce l'opera secca e stentata. Onde è forse meglio, che l'invenzione sia alquanto rozza e scarsa nella sua prima idea, sì che lasci luogo ai nuovi pensieri, che poi sopravvengono nel colorirla. Io per me credo, che i gran poemi di Omero, di Virgilio, e dell' Ariosto siano stati formati non a guisa di palagi con accurato disegno, ma bensì come le Città grandi rozze nella prima lor nascita, indi successivamente ingrandite, abbellite, e adorne, con atterrare in gran parte i primi edifizj, innalzando qua e là fabbriche sontuose, unendo poi in progresso di tempo le varie parti in un sol corpo. Ma essendo sì varie le tempre degl' ingegni, non pare che intorno a ciò possa stabilirsi una regola universale. Aggiungiamo anche una terza osservazione, rimettendo ciò che sono per dire al giudicio de' saggi. E' cosa certa, che nella condotta delle canzoni e de' poemi, per ciò che spetta massimamente alla invenzione, v' intervengono a guidarli la ragione e la fantasia: ma talvolta (e forse per lo più) avviene, che questa potenza, quantunque animalesca, con la scorta del genio trovi assai meglio le

strade,

ſtrade, e per eſſe guidi i componimenti con molto maggiore felicità; come appunto la natura ſeguendo il pendio del terreno con varj ſerpeggiamenti conduce i fiumi navigabili al mare con maggior ſicurezza e maeſtria di quel che poſſa l'arte del livellare. Così pure accade ſovente, che in un cammino diſaſtroſo e intricato un cavallo, che più volte abbia fatto quel viaggio, trovi i ſentieri e i paſſi opportuni, eziandio nella oſcurità della notte, aſſai meglio di quel che ſappia il cavaliero, quantunque ſiaſi prima ben informato delle varie ſtrade che dee tenere, ſervendo a lui la briglia ſoltanto a regolare il deſtriero, acciocchè non corra precipitoſamente, o non inciampi. Voglio dire con ciò, che quantunque la ragione abbia preſcritto la condotta, che dee tenerſi in un componimento poetico alquanto ſteſo, e abbia moſtrate altresì le pedate laſciatevi da qualche altro a cui debba attenerſi, allorchè poi s'intraprende l'opera, allorchè ſi riſveglia l'eſtro, e la mente ſi dipinge di nuove immagini, e tutta bolle di ſpiriti poetici, allora l'uomo non è più quel di prima, ma diviene un tutt' altro perſonaggio. Sente nel decorſo, che una coſa, a cui non avea penſato, ne vuole e ne chiede un' altra in tutto diverſa da ciò, che dianzi eraſi ideato. Compajono altri paeſi aſſai più belli, e vanno in dimenticanza molte di quelle ſtrade già ſtabilite: e in tali congiunture il cavallo, cioè la natura, il genio, e la fantaſia trovano aſſai meglio le ſtrade, e conducono aſſai più ſicuramente, che

non fa la ragione; la qual ferve foltanto a moderare la corfa, e a fchivar le cadute. In fomma la natura con la moderazione del giudizio diventa arte. Nè cred' io che Omero per teffere i fuoi poemi, nè Sofocle nè Euripide per comporre le lor tragedie abbiano letto verun' arte poetica, che loro prefcriveffe le leggi, che doveano offervare.

Difficoltà. Dalle cofe dette finora, e da ciò che ancor rimane a dire, ben puoi vedere quanto fiano grandi, e pieni di arduità gli obblighi de' poeti, come altrove ho accennato; onde non è maraviglia, che fe ne trovin sì pochi eccellenti, e a pieno meritevoli di tal nome. Imperocchè le virtù fono così vicine agli eftremi viziofi, che è difficiliffimo tenere il mezzo, sì che non vengafi a cadere o alla deftra o alla finiftra; e le cadute fon tutte mortali. Anzi quefto medefimo ftar di mezzo corre pericolo d'una difgrazia peggiore, che è la mediocrità non permeffa a' Poeti, ne' quali fono più tollerabili i gran vizj congiunti con virtù grandi, che la mefchina condizione di non effer nè buoni nè mali. Grande è l'imprefa di legare infieme il maravigliofo col verifimile, l'uno de' quali è tutto fondato in ciò che fuole d'ordinario accadere, e l'altro è di cofe fuori del folito, che avvengono rare volte; eppur devono accoppiarfi. Grande l'impegno, maffimamente nell' Epopeja, di congiungere l'unità nemica della moltitudine, con la varietà di più cofe diverfiffime, fenza cui l'unità degenera in una fparuta e fecca uniformità; e l'altra

per

per contrario ſciolta dai legami della compagna, non avendo più miſura nè termine alcuno, rende il tutto diſſipato e confuſo. Maggiore impegno è il dover ſerbare l'andamento naturale, adoprando una favella che ha i piè ſerrati nel metro e nelle rime, tutta fuori del parlare della natura. Più difficile poi ſopra ogni altra coſa è, a mio parere, il tener ſempre deſto un componimento lungo, sì che di tempo in tempo non ſi addormenti. Quante volte poi il diletto chiede una coſa, e la ragione del componimento ne vuol un' altra? Quante volte rifiuta coſtui il ſecco delle dottrine e l'auſtero de' documenti morali, co' quali pur conviene con dolce forza legarlo? L'arte deve eſſere sì naſcoſta, che l'intendente ſcorgendone la finezza, diſperi di poter fare lo ſteſſo; e l'ignorante vedendo la facilità, dica *Per così ſaprei fare altrettanto anch' io*. L'eſtro, i capricci, le bizzarrie, i furori, e i traſporti della fantaſia riſcaldata, ſon cavalli sfrenati, che, ſe non tengonſi bene in briglia, portano il carro e chi vi ſiede ſopra, fin di là dalle nuvole, e poi lo traggono giù a terra a romperſi il collo; e pur ſenz' eſſi non può farſi coſa alcuna che vaglia. Quindi il poeta nel ſuo comporre è sforzato, per così dire, a dividerſi in due, cioè in un Pazzo e in un Savio, che nel medeſimo tempo a guiſa di due nemici ſtranamente confederati, e contraſtano e ſi accordano inſieme. L'un d'eſſi corre dietro a' fantaſmi in cerca d'immagini pellegrine, innoltrandoſi a rintracciarle fin

dentro agl' impossibili, traendone fuori Ninfe trasformate in allori, donne cangiate in sassi, Fauni, Arpie, e cantatrici Sirene: L'altro le sceglie, le pulisce, e trae lor di dosso la ruvida scorza vestendole con le sembianze del vero. Quello corre a briglia sciolta, secondando il genio che lo trasporta: Questo lo tiene in freno, prescrivendogli le misure del corso, e fermandolo dove bisogna. L'uno tutto intento alla novità, alla maraviglia, al diletto: l'altro tutto applicato all' utile, al verisimile, e al decoro. Quello fa l'ufficio del vento che spinge; questo del timone che regola. Quello attende a colorire con presta mano; questo a finire con quiete e maturità di pensiero. Quello, per finirla, scappa quanto può in episodj e digressioni, saltando fuori dell' argomento: Questo vel rimette dentro di continuo, ritraendolo dalla fuga. Insomma la poesia, massimamente la lirica, può quasi chiamarsi un sogno, che si fa in presenza della ragione; ed ella vi sta sopra con gli occhi aperti a rimirarlo, e averne cura; o pure si può dire una pazzia di fantasmi stretti, a guisa de' furiosi, nei legami del verso, e tenuti, per così dire, a scuola di morale sotto la verga d'un severo giudicio, e sotto gli occhi d'una perspicace intelligenza.

Qual sia il talento poetico a cui l'ingegno non può supplire.

Vi sono alcune bellezze, che agli occhi del volgo non compajono, nè lo dilettano, e soltanto ne godono i poeti, a' quali son riservate. Imperciocchè siccome chi è nato al mare o in collina, ivi sente un cielo diver-

diverso, e gli par di vedere un altro verde, un' altr' aria, e un altro sole; dove al contrario gli abitatori di bassa e paludosa pianura saliti in quell' erte pendici, ivi pruovano doglie e stemperamenti di capo: così quei che son nati, per così dire, su i colli d' Elicona, nel presentarsi loro certe idee liriche più sollevate, ivi sentono in certo modo l'aria nativa del lor paese, che al basso volgo degl' ingegni riesce poco giovevole e poco grata. Per tal ragione son pochi quei che godano a pieno delle fantasie di Francesco Petrarca. Parlo principalmente di quelle onestissime dopo morte della sua celebre Laura, piene d'un dolore sì bello e sì lontano dal volgar pianto, che un illustre poeta ogni anno le rileggeva in alcuni tempi sacri, e diceva non esservi libro, che più gl' imprimesse nell' animo la caducità delle cose umane: tanto al vivo si fan sentire i tagli della morte in quelle comparse notturne, e in quelle visioni maravigliose, e sopra tutto in quelle lagrime, che quand' anche da principio non fossero state vere, la forza della imitazione le avrebbe fatte nascer da vero. Imperciocchè è sì gagliarda la fantasia, e sì viva la fiamma di quell' affetto, che da ogni cosa prende esca e nodrimento, onde eziandio gli oggetti lontanissimi da tal argomento, nel presentarsi all' animo di sì gran poeta, tutti si convertono in quella nobil doglia, nè puoi giammai saziarti d'un sì bel pianto. Le quali cose tutte di volo altissimo, sovra

ogni nebbia di senso, non ponno certamente vedersi da chi non intenda la forza di quella gentil melanconia, che ne fu l'inventrice, nè ponno sentirsi da chi non ha l'animo nato a ricevere una sì alta e sì nobile impressione ... E queste quando io leggo ne' nostri poeti lirici italiani par che m'innalzino a scorgere le bellezze e un non so che di celeste, che han le nostre anime; e parmi vedere (dirò così) questo augelletto del nostro spirito chiuso in carcere, che sta sbattendo le penne, e tentando i suoi voli. Ma il poetare di questa maniera è, a mio parere, come l'arpeggiar di liuto, che, per esser pienamente gradito, richiede gran silenzio, picciola stanza, e pochi ascoltatori.

Errori ne' quali cadono massimamente i giovani in far descrizioni.

.. E' da sapersi che la nostra immaginativa, quando è gagliardamente investita, ha una tal forza, che trasporta fuori di noi per certo modo ciò ch'ella ha in se stessa; onde ci par di vedere molte cose, di cui per verità non v'è nulla. Così, per esempio, se moverai in giro velocemente un tizzo, che abbia l'un de' capi infocato, ti parrà di vedere un circolo luminoso e rosseggiante a guisa d'un nastro; e pur nol vedi, ma il vede la sola fantasia, che ritien viva e ferma l'immagine di quel fuoco in tutti i luoghi, per cui successivamente cammina, onde ti par che occupi nel medesimo tempo tutto quel giro. Così nel sovente batter che fassi delle palpebre, in quel brevissimo tempo che stan calate, tu nulla vedi; e pure non te ne avvedi, perchè in quell' intervallo di notte momen-

mentanea, l'immaginazione ti serve d'occhio, supplendo essa medesima al mancamento della luce, di cui ritien l'immagine così viva, che non sai discernerla dal vero lume. Così finalmente a chi ozioso sta guardando fissamente in un muro o in una tavola, pargli talor di vedere la testa d'un cavallo o d'un uomo, sì ben espressa e finita, che nulla affatto le manca. Il che certamente avviene, perciocchè ad alcuni rozzi lineamenti, che veggonsi in quelle vene e in quelle macchie, la nostra fantasia vi aggiunge del suo tutto ciò che ivi manca, trasportando in quell' oggetto il rimanente della immagine, che ella ha in se medesima, e con ciò finisce apparentemente, e par che dia compita forma a quell' informe scarabocchio della natura, che ivi si trova. Or questo medesimo appunto avviene a più d'uno massimamente de' giovani, nelle lor poesie; che avendo in mente talora una vaga e nobile idea, si credono d'averla interamente riportata sul foglio ne' loro versi, e pure la maggior parte d'essa è rimasa nella lor fantasia, e quindi par loro di vedersela innanzi distesa in carta, e talvolta vi lagriman sopra, credendosi mossi dagli affetti che ivi non sono: nè si avveggono dell' inganno, se non dopo qualche tempo, allorchè, col riposo della mente smarritosi quel colore fantastico, si accorgono infine di que' morti componimenti, senza forza, e privi d'ogni bellezza; che però lor vengono in odio, nè posson più rileggerli, nè tollerarli. Tutto il contrario accade nelle

cose,

cose, che son finite, di modo che quella felice idea sia uscita intieramente alla luce con tutto il suo colorito,... le quali quanto più si leggono, tanto più ti dilettano: atteso che nel ritornarvi sopra con l'occhio, vai sempre meglio scoprendo le fine tinte, i tratti minuti, e il lavoro de' piccioli pennelli, che han dato il compimento alla bellezza. Or questo è quel penoso e sfuggito lavor di lima, che anch' esso da pochissimi vien osservato, perchè deve restar nascoso, sì che l'arte non lasci verun indicio di stento. Ma di qual molestia ciò sia, e qual noja rechi l'ansiosa dimora nel dare cotesti ultimi finimenti ciascun lo pruova, allorchè attraversatosi nel meglio del lavoro un epiteto mal riquadrato o una forma di dire tralignante e selvaggia, ti arresta d'improvviso la penna, e in quell' istante rimani fermo e sospeso in atteggiamento talora strano, qual si vede su i palchi nelle commedie la positura immobile d'un incantato. Quindi un lungo e ostinato contrasto, con un vespajo di scrupoli che ti assedia da ogni parte. Una rima ti si è nascosa nel celabro, e sai che v'è, ma non puoi con verun' arte tirarla fuori dalla sua tana. Un pezzuolo, di cui non puoi far a meno per chiudere un verso, ti guasta la ricca veste d'un bel pensiero, nè trovi il modo di nasconderne la cucitura. Un vocabolario senza pietà non vuol consentirti alcune parole, nè vuol dartene altre in loro vece, sordo e inesorabile alle necessità anche estreme. Il tutto è in liti, nè sai come conciliarle: conciossiachè

accor-

accordando una cosa ne sconcerti un' altra, e volendo a questa rimediare, le guasti amendue. Allora tu sei come un giucatore che ha disdetta, a cui tutti i punti van male; nè devi ostinarti per vincerla. Troverai poi in altro tempo, quando meno vi pensi, il giusto temperamento. Ma di sì lungo travaglio e di sì fino lavoro chi poi se ne accorge? Niuno certamente, o ben pochi; e per lo più i soli autori a costo loro ne conoscono il pregio. Accade in ciò come appunto nelle consonanze degli stromenti. Se tu starai presente all' accordatura d' un clavicembalo, mentre si tormentano quelle due corde, che devon rendere la diapente o sia la quinta, la qual deve esser manchevole d' un mezzo croma, che suol ritrovarsi, come dicono, in quel punto in cui si perde la pazienza, tu non potrai giugnere con l' orecchio a discernere quella minutissima differenza, per cui tanto pena l' accordatore, e ti parrà che la consonanza sia a suo luogo, prima che vi sia giunta: Ma non così l' orecchio di colui che la ricerca, e ben sa quant' ella importi al compito sistema dell' armonia. Nè creda alcuno, che una tal diligenza cada soltanto su l'elocuzione con darle il liscio, il minio, e la vernice; che anzi le cose grandi, quai sono i gran poemi, le tragedie, e gl' insegnamenti di profonde dottrine vogliono una certa asprezza di negligenza artificiosa, propria del carattere maestoso, qual vedesi ne' teatri, nelle terme, ne' ponti, e nelle maestose fontane. Onde se tu prenderai una ottava della Strage degl' Innocenti

nocenti

nocenti del Marino, e la porrai a fronte di qualche altra dell' Ariosto svelta dal gran corpo di quel poema, ti parrà questa vile e spregevole al paragone. Il che ti avviene, perchè hai tolto un listello d'ebano da un picciolo scrigno, e l'hai posto a fronte d'un marmo preso da un Anfiteatro o da qualche grand' arco, opere magnifiche, a cui nè pur l'erba natavi intorno, nè i gran morsi del tempo danneggiano la lor bellezza. Moltissime adunque sono le cose, su cui deve correr la lima, per render le poesie finite. Ma io troppo m' innoltro, ec.

Giudici e critiche di poesie.

Guardati poi di voler qui fare l' ufficio odioso di critico, con dire che queste cose han troppo del raffinato, che non han del buon gusto, che il tale o tal altro autore antico non direbbe così, e somiglianti cose, che si dicon talora da chi ha una idea limitata e ristretta, e vorrebbe ridurre al nojoso unisono tutte le corde della cetra poetica: e spesse volte si dicono per mostrare superiorità, e acquistarsi fama d' uomo intendente con poca spesa, non essendovi per verità cosa al mondo più facile, che il sentenziare e dar precetti in materia di poesia... Io quanto a me, stimo che i più idonei all' ufficio del criticare siano talvolta, e forse per lo più, certuni indifferenti che non sono dell' arte, nè d'ingegno troppo sottile, nè ignoranti, nè saccenti, ma tuttavia dotati d'equità e d' indole sincera; la cui regola per giudicare è una sola, cioè il piacere o il dispiacere che sentono nell' opere di poesia. E avvertasi, che io qui parlo di quelle che sono ordinate a dilet-

lettare non ſolo i più intendenti, ma principalmente il volgo: e per volgo non intendo le perſone infime e vili, ma bensì la moltitudine de' mediocri. Or da queſti, che tengono (per dir così) le veci del pubblico, tu devi attendere la deciſione della tua cauſa. Poniam dunque che ad alcun d'eſſi tu legga, o dia a leggere una commedia. Oſſervalo con attenzione: Se tu vedi che quel miſero ti ſta udendo, ovvero legge quel tuo ſcritto per mera carità; che ritien ſempre il medeſimo volto, fuor che quando sbadiglia; che quaſi in ogni ſcena deve ricorrere alla prima pagina, dove ſono i nomi degl' interlocutori, perchè non ſi ricorda più nè chi ſia l'amante, nè il rivale, nè il padrone, nè il ſervitore; ſe di tempo in tempo va voltando i fogli, per vedere ſe vi reſta ancor molto; ſe finalmente ricorrendo anche ad altri di ſimil tempra, ti accade di veder ſempre i medeſimi ſintomi: tutti queſti ſon ſegni che quella tua leggenda val poco. E ſe dirai, o altri ti diranno, che hai poſte in uſo tutte le regole d'Ariſtotile; io riſponderò che ve ne manca una di cui ſi è dimentico quel Filoſofo, ed è quella per cui quel tuo componimento non piace. Ma ſe all' oppoſto nel leggergli quel tuo dramma tu lo vedi rider di cuore, ſe lo vedi curioſo d'andar ſempre avanti, che ad ogni modo vuol vederne l'eſito; ſe in tutto quel tempo tu gli ſcorgi negli occhi e nel volto una cert' aria di naturale allegrezza (dico naturale, imperocchè gli adulatori la ſanno contraffare anch' eſſi; ma te ne puoi accorgere dalle lodi ecceſſive, e

talora

talora fuor di luogo, in cui prorompono); se dunque, come io diceva, tu hai la caparra di questi segni, e non da un solo ma da più altri di simil taglio; e se in oltre ti si aggiunga il giudicio conforme di alcuni intendenti dell' arte, sta pur sicuro che l'opera è bella non solo nelle sue parti, ma è altresì bella nel tutto.

I Principi protettori de' Poeti.

Questi tali sono que' rari cigni, che di quando in quando ci son venuti da Elicona a render famosi il Mincio, l'Arno, l'Adda, il Sebeto, e il Po, vicino a cui posero i loro nidi. E dove talun di questi si scorga in abbietta e miserabil fortuna, deve esser cura de' Principi e de' Signori grandi l'averne cura e favorirli. Dico dover esser cura propria de' Principi, perchè da simili ingegni non può ritrarsi per ordinario utile alcuno di condurre negozj, o d'aver cure e maneggi, essendo per lo più inetti a qualunque servigio, alieni la maggior parte da' codici e digesti, e molto più da trombe e tamburri di guerra, riserbandosi a celebrare in verso le morti gloriose de' combattenti, nimici di corteggi, d'anticamere, e d'ogni servitù; nè fanno poco a servire a se medesimi, tenendosi, per quanto possono, lontani dagli ultimi incomodi della povertà. Ma non è legger interesse de' gran Signori il render ch' essi fanno eterni nella memoria de' posteri i loro nomi; la qual immortalità di fama, tutto che sia per verità un inganno, tiene però in moto le azioni de' Principi e le imprese de' Capitani, le quali certamente rimarrebber sepolte, se l'istoria, o la poesia che talvolta ha forza di prevalere e di oscurare la storia, non le tenessero in vita. AL

AL SIGNOR CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI

A BERLINO.

PErchè, Spirto gentil, perchè, già tutte
Corse da te le colte terre, e cerca
D'Europa omai la miglior parte in giro,
Teco traendo le bell' arti, e i dotti
Genj d'ogni saper d'ogni favella,
Spettacol novo ad ogni gente fatto,
Perchè la Patria a riveder non torni?
Non odi come di lontan t'appella
Dell' invido stranier fatta gelosa
L'alma tua Madre, e a non fidar t'accenna
Ne gli antichi d'Italia aspri nemici
Di rapirle il miglior vaghi mai sempre?
Deh tu l'ascolta, e vien. Tu già potesti
Esser tra noi con non veduto esempio
Filosofo leggiadro, util Poeta,

E or

E or Tosco Orazio (1) a i liberali Studj,
A l'arti oneste, di che l'uom si giova,
L'itale Muse rivocar dal lungo
Uso di vender parolette al volgo:
Or da la sacra nebbia, ond'era involta,
Veneto Galileo, trar ne la pura
Luce de' culti tuoi dialogi (2) in volto
Più mansueta, e più cortese a gli atti
La suberba sinor Filosofia;
E tu potesti i doni de gli Dei
Qua giù sparsi infra molti, in te sol tutti
Raccorre insieme ed in te far maggiori;
Tal che Adria, e il Lazio, e il Mar diviso, e l'Alpe
Ne' tuoi verd' anni la tua fama corse;
E insin d'allor la ben crescente speme,
Quale in segreta ombra arbuscel, cui l'alba,
Cui l'aura aspira, e il sol educa e il rio,
Di belle opre venture era argomento
Al buon cultore, ed al natío terreno.
Ma che val se la piaggia ultima artoa
Te lunge da l'ausonio aer beato
Tra i brevi giorni tra l'eterne nevi
Tanto già tenne, e tien, lasso, non lunge
Dal lito avaro, ove il Cantor già troppo
Discepolo d'amor, troppo maestro,

Il

(1) Su l'esempio dell' Epistole d'Orazio ha il Sig. Conte Algarotti epistole lavorate in verso sciolto, che porteranno ai posteri la fama del nostro secolo.

(2) Dialoghi su la Luce e su i Colori stampati in Berlino l'anno 1749.

Il Romano Cantor pianse e morso (1).
E forse l'onorata ombra talvolta,
Che quivi erra fors' anco, anco si dole,
Nel sonno a te vien manifesta avante;
E, fuggi fuggi dall' ingrata terra,
Par che ti dica, e la paterna Roma
Ti mostri a dito, la miglior tua Roma,
Che non conobbe mai Cesare alcuno.
Ben so, che come al Sulmonese i Dei
Par l'ingegno ti dier, pari la cetra,
Nel non tuo ciel di più propizia sorte
Larghi ti furo, e di più degno Augusto;
Che nè d'oppressa libertà tiranno,
Nè di sangue civil crebbe le palme,
Le verdi palme, onde raccolse a l'ombra
La fida pace e la vittoria amica;
E non pur a le belle arti giacenti
Porse la man vittoriosa, e il suo
Divin Maro ebbe in te, ma con lor anco
Poggiando e teco di Minerva al tempio
Tra le marzie corone al giovin capo
Il palladio intrecciò lauro e il febeo (2):
Perchè tanto da lui mare e tant' alpe
Tiro, e Samo, Argo, e Chio parte e divide,
Che forse al prisco or tornerian per lui
Valor de l'opre ed a la fama antica?

(1) Con poetica libertà si fa qui più settentrionale che in fatti non è il Ponto, ove in esilio condusse Ovidio i suoi giorni.

(2) Ognun sa quanto S. M. Prussiana ami e coltivi ogni più bel sapere, e quanto però liberale sia stata del regio favore inverso il Sig. Conte.

Ma perchè tu pien del ſuo nome, pieno
Del ſuo favor, de' ſuoi lodati eſempli,
Perchè tu almen, Spirto poſſente e divo,
Non vieni Italia a ſuſcitar che dorme?
Oimè le Muſe, che allattaron Bembo,
Che ſul Po nutricar l'italo Omero,
Or ſolitarie in ſu la fredda tomba
Piangon di Lazzarino e di Manfredi;
Or tra Ghedin pur vive anco e Maffei,
Tra Zanotti e Frugon l'ore partendo
Carche d'anni e d'allor fuor de l'aringo
Vivon de gli onorati ozj contente.
Italia intanto di fecciosi mille
Rivi creſciuto un torbido torrente (1)
Con le Raccolte inonda acque letee,
Che pur d'aonie e di caſtalie han nome:
Lungo a le quali eternamente alberga
Per lunga fame alto ſtridendo un nembo
D'augei paluſtri e di gracchianti corbi,
Onde la ſelva ſi lamenta e il lito.
L'itala Scena pel terror d'Uliſſe,
Per la pietà di Merope sì bella
Al mimo ardito e al vil muſico è in preda;
E Melpomene invan laceri i panni
Lacero il volto al paſſagger moſtrando,
Un Mecenate od un Leone implora.
Nè val che alcun Cigno gentil talora,
Qual Fabri al picciol Ren, Durante al Mella,
All'

(1) La multiplicità de' verſeggiatori in Italia fomentata e creſciuta ognora più dalla facilità di ſtampare ogni coſa impunemente, ciò fu ſempre fatale alla buona Poeſia.

All' Adria Gozzi, o raro altro ſimile
Al Mincio apparſo, o lungo il Tebro udito
La lenta Auſonia a conſolar ne venga,
Che la miſera un dì Patria a gl' Iddii,
Or del Ciel l'inimica ira ſoverchia,
E vede il meglio ed al peggior s'appiglia.
  Ma forſe più gentil, più pura forſe
A temperar nel noſtro arido petto
La lunga di ſaper ſete e del vero,
Verſa la filoſofica bevanda?
Or dimmi tu che ne la Patria accolto
De l'arti, de l'ingegno, e di Neutono (1)
Tanto beeſti di sì larga vena.
Tu dimmi, allor che il gran Padre Britanno
Quel di natura e del ſaver, quel Padre
De l'aſpettata verità divino
Alto a le genti moſtrò l'aureo e colmo
Del fiſico teſor calice, e il porſe,
Quanto Italia di quel nettare attinſe?
Ah troppo il ſai, che dal ſalubre dono
Torſe il labbro la ſtolta, e l'ebbe a ſchifo;
Tanto l'ozio poteo, tanto l'antica
Da l'ombre uſcita e di flagello armata
Dotta ignoranza, che de' ſacri ingegni
Sedea Tiranna in manto arabo, in lingua
Barbarica ſtridea ſola Maeſtra,
E inteſa a ſpaventar l'arti naſcenti

 Vantò

(1) Ebbe già il Sig. Conte lunga dimora in Inghilterra a profitto de' ſuoi ſtudj.

Vantò già Galileo vinto per lei (1).
E pur piaggia non fu, non sì riposto
In mare ignoto o sott' altr' Orsa lido,
Nè sì barbaro petto o cor sì fero,
Cui non facesse quel licor, beato;
Onde qual già per l'incantate tazze
Stampar orme ferine, e di ruggiti
La selva empiero i pellegrini Achei,
Tal di belve tornar uomini mille
Da le cocenti a le gelate piagge,
Mente umana prendendo umana voce
Al dissetarsi nel Neutonio fonte.
O di Tullio e Varron madre e nodrice,
E pur, vide ella pur l'aurea dottrina
Dal latino terren cacciata in bando
Non pur sede miglior miglior Penati,
Ma regno e solio, anzi pur voti e incensi
Tra gli estremi trovar uomini oltr' Elba,
Oltre i baltici seni e i glaciali,
E lungo il Volga una novella Tebe
Per mano d'Anfion novo creata (2).
Dunque, Algarotti mio, dunque se alcuna
De l' italico onor cura ti punge
A che più stai? Te la nettunia Madre,
Te la marzia Città, te chiama a gara
E l'antenorea e la felsinea riva,

E

(1) E' noto assai, che in Padova, in Milano, in Bologna, e altrove eccitò l'antica Filosofia nemici ed emoli al gran Galileo.

(2) Pietroburgo divenne in poco tempo asilo de' grandi ingegni e della buona Filosofia, quantunque appena sorgesse di terra alla voce di Pietro il Grande.

E l'Arno e il Mincio il tuo ritorno invoca;
Onde per te da ſtranii climi, e teco
Bella Filoſofia, nobili Muſe
Ne' patrii templi, e tra gli onor divini
Al lito adriaco, al toſco ſuol tornando
Torni l' itala gloria, e ſi conſoli
L'ombra di Galileo, l'ombra di Bembo.

AL SIGNOR ABATE

DOMENICO FABRI

PUBBLICO PROFESSORE D'ELOQUENZA

IN VILLA.

QUal sì crudele dal tuo fido amico
Lontana terra te, mia dolce cura,
Dolce de' ſtudj miei lume e ſoſtegno
Tanto diſgiunto tien, che già due volte
La luna ha fatto il ſuo viaggio in cielo?
Ed io lo ſo, che al ſorgere, al dar volta,
La ſeguii ſempre co' lamenti miei;
Tal che ſe foſſe veramente Dea
Al pregar noſtro e al lagrimar pietoſa,
Qual la fecero i priſchi, e non di nude
Alpeſtre rupi un orrido deſerto,
In ottener qualche pietà da lei
Endimione non ſarebbe ſolo.
Forſe la cruda febbre, iniqua peſte
De' nobili Orator, de' buon Poeti
T'ha fatto novo aſſalto; o pur la bella
Salute, a cui per te tante preghiere,
Non ſenza doni e ſenza pianto ho fatto,
Troppo m'udì, sì che per lei ſicuro
E baldanzoſo ne i piacer t'immerga,
E di me la memoria al vento dia?
Se pur ne' cibi a lauta menſa, e nelle
Tazze ſpumanti di Canarie e Cipro

Non

Non la fommergi ancor: mentr' io frattanto
Con la memoria piena di te folo
Di te ragiono con la felva, e il tuo
Nome le infegno; o nella fcorza molle
De gli arbufcei l'incido, onde con loro
Crefcendo forga, e fia portato al cielo.
Sin da quel dì, che il picciol Ren poteſti
Con l'Idice cambiar, cambiar co i bofchi
E con le fere me tuo fido amico,
Quella cetra gentil, quella mia cetra
Che per tua man fu d'auree fila armata,
Or taciturna a la parete pende,
Fatta folo d'Aracne opra e telajo;
Tal che ben fenti in queſto dì qual fuona
Al novo invito che le fo, difcorde.
Il canto degli augei, l'ombra, la felva
Tacita ov' erro di te pur cercando,
I noti tetti, e con la fida gente
Il garrir faggio, o gli innocenti giochi,
Che già fur mio diletto unico e cura,
Odiofi mi fon, nè più m'alletta
Quella per te già sì dolce fatica
Di colmar le dipinte urne cinefi
De la fpumofa tremola fumante
Odorata bevanda meſſicana.
Tu vedreſti di vil polve coperti
I cari libri miei d'ogni mia noja
Conforto un tempo; quegli, ond' io foleva,
Com' ape fuol da la frefca erba i fuchi,
Cogliere il fior de gl' ingegnofi detti,
E fabbricarne qualche volta un mele,

 Ch' eb-

Ch' ebbe ſpeſſo da te nome d' ibleo.
Il buon Racine ov' è, dove il ſuo meſto
Tragico pianto a cui sì dolce io pianſi,
Or ſu l' eſtinto Ippolito; or la fida
Ombra del tuo Britannico chiamando
Teco Giunia infelice; e mille volte
Tra il vedovile amor tra la materna
Pietà diviſo il cor, quinci le fredde
D' Ettore a conſultar ceneri, e quindi
L' ire in Pirro a placar corſi e ricorſi,
La ſconſolata Andromaca ſeguendo;
E quante non verſai lagrime amare
Con Gioſabetta, e con Monima, e quante
Con Clitenneſtra in ſu l' altar crudele
Già già d' Iſigenia tinto col ſangue:
Tal che Gionata mio (1) ſua viva immago
Nel gran periglio, e in ſu le ſcene al paro,
A Felſina coſtò lagrime tante,
Quante in Aulide quella al popol Greco.
Ove l' arguto Boelò, l' induſtre
Pope gentil, che non tentate vie
Su l' antiche ſegnate orme divine
Tra i ſacri boſchi d' Elicona aprendo,
Poggiaro a gara vincitor di Lete,
E per crear lungo Tamigi e Senna

Un

(1) Ha il Poeta una tragedia compoſta, il cui argomento è Gionata figlio di Saule. Un Padre coſtretto a condannare a morte un figlio ſenza eſſerne per offeſa provocato, ciò coſtituiſce il fondo della Tragedia; che però aſſai giovò a l' autore l' aver Racine trattato un ſuggetto aſſai ſomigliante nella mirabile ſua Iſigenia.

Un popol novo un novo culto a Febo (1),
Non fur di ftenti a le lor patrie avari?
Ahi che tutti in ofcuro angolo foli
Nel mio tugurio, e fenza onor fi ftanno;
E indarno anch' effo il mio divin Marone
L'antico amor, l'antica fe fovente,
E la patria comune anco rammenta;
Che fenza te più non mi fembra quello,
Nè più curo d'Enea l'afpre vicende,
Nè la trafitta abbandonata Dido,
O le dolenti o le beate fedi
Veder de l'ombre; ed il Cantor di Laura,
E quel di Bice, e quel d'Orlando obblio.
O Tullio, o dello ftil unico padre,
E dell' ingegno, e del valor latino;
Tu pur giaci in difparte, e teco giace
Il mio faggio Lucian, l'onefto e grave
Caftiglion teco, e delle Grazie il primo
E degli Amori Fontenelle alunno.
E pur quefto gentil Spirto talora
Fummi conforto nel mio grave affanno,
E dal folingo mio mefto foggiorno
Seco mi traffe per gli fpazj immenfi
De' multiplici fuoi mondi a diletto (2).

Oh

(1) L'Arte Poetica di Boileau, e il faggio fopra la critica di Pope fon le due Opere più famofe de' due grandi Poeti, e le più utili infieme al buon gufto delle due rivali nazioni.

(2) *La Pluralitè des Mondes*. Dialoghi di M. de Fontenelle, ne' quali introducendo egli una Dama di pronto ingegno a feco filofofare fopra i Pianeti abitati, paffeggiando

Oh non mi fossi da sì fida scorta,
Fabri mio dolce, dipartito mai!
Che seco essendo ogni dolor più lieve,
E men molesta assai mi fu la vita,
Perchè in quell' ora e' mi parea vederti,
(Tanto avvivar e colorir l' accesa
Fervida fantasia può grata immago,)
Andar la notte per gli ombrosi calli
D' un chiuso parco o d' un giardino verde,
Considerando il corso de le stelle:
E teco al par giovin leggiadro (1) e saggia
Donna quant' altre mai di chiaro ingegno
Ricca ed adorna sovra l' ali accorte
Salir di quello parimente teco
A far de la sua vista alteri e lieti
Gli abitator di Venere e di Giove.
Tra' quali a lei venir incontro io vidi
In atto amico e reverente il sommo
Tosco Archimede, che Fiorenza bella
Tanto illustrò con le sue dotte carte,
Quant' ella co' suoi pregi e sue virtudi (2).
Egli stendea soavemente il braccio
La gentil mano a sostenerle, ed ella
Con lui s' allegra, che a cotanto onore
A tanto seggio per virtù sia giunto
Nel regno eccelso de gli eterni Iddii.

Così

giando la sera a ciel sereno, ha egli il primo addomesticate le scienze e gli scienziati.

(1) Villeggiava il Sig. Abate Fabri presso la nobilissima famiglia Gozzadini.

(2) La Sig. Teresa Gozzadini nata Vernaccia di Firenze.

Così di ſpera in ſpera ragionando
Ella del cielo e de' pianeti a lui,
Ei della Patria a lei, di te chiedea,
E del fiorente giovinetto Uliſſe (1)
Di Reno e d'Arno nobile ſperanza.

DALLA

(1) Il Sig. Uliſſe Gozzadini.

DALLA VILLA
DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE
SILVIO VALENTI.

ALfin pur ti trovai, o meco nata
Musa sempre a me cara, o troppo a lungo
Da me lontana omai; poichè dal giorno
Ch' io Taro e Parma abbandonai, non ebbi
De l'estro usato e de l'amica voce
Mai più senso e favor. Certo io temea
Che il cammin aspro e lungo, i soli ardenti,
E le nojose magistrali cure (1)
Del mio destin compagne, e a te nodrita
Ne la quiete e libertà di Pindo
Troppo nimiche, il natio suol lombardo
T'avesser fatto preferire a Roma.
Invan però tra tanti novi obbietti
Di canto e d'onor degni io ti chiamai,
Invan di Flacco, invan l'ombre di Maro,
E le ceneri sacre e i sacri alberghi
Di Tullio mio, di Mecenate, e Augusto,
Reliquie del romano antico onore,
Mi fer di carme e di poema invito;
Che tu nascosa ed al pregar mio sorda
La sospirata a me sempre negasti,
Qual non negasti mai, febea risposta.
Ma questa alfin del tuo Parnaso amica

Non

(1) Condusse l'Autor per Italia due Giovani Cavalieri.

Non men ch' emula piaggia, almo soggiorno
Che agli utili ozj suoi Silvio trascelse,
E con quel genio ornò, con quell' acuto
Senso del bello e del gentil costrusse,
Con cui tornato da la dotta Atene
Pieno di greche idee, pieno del fiore
De le bell' arti a l' ozio suo l' avrebbe
Attico stesso disegnata un giorno.
Sì quest' aer beato e questo albergo
Ti fece, o Musa, un così dolce inganno,
Che di tenerti occulta omai ti spiacque.
Io ti riveggio alfin, sento il tuo nume
Agitator de l'anima. Tu sai
Scacciarne il tetro umor, scuoter l' ingegno
Dal letargo crudele, onde l' ingombra
La spiacevol d' altrui cura e pensiero.
La poetica vena arida un tempo,
Il digiuno finor estro impedito,
Innanzi a Silvio innanzi a te si desta.
Prendo fuoco dal Ciel Prometeo novo
A ranimar le inanimate cose
Con nova vita, sì che quanto in terra
O stampa l' orme o le radici affonda,
Le fere, i tronchi, e quest' erbe, e quest' acque
Abbiano abitatori, abbiano Numi.
Per te già scorgo in un momento nate
Dal poetico mio celabro acceso
Mille forme vivaci e mille idee
Al fiato, al soffio, ed al poter del forte
Tuo spirto creator. Come al possente
Alitar de' robusti ignudi petti,

Che

Che di Muran ne le fornaci ardenti
S'adopran notte e dì d'intorno a un lago
Di liquida ripien pasta infocata;
Una gocciola sola, onde s'intinge
L'estremità de le forate canne,
Tanto si stende a poco a poco, e gonfia
Per l'artifizio del polmon ventoso,
Che un ampio globo fassi, indi si schiaccia
Docil nei lati, e su la liscia pietra
Formasi in quadro, o si bislunga, e torce
In sottil collo, in fin che bocca e labri,
Cui la tagliente forbice pareggia,
Apre a versarne in genial convito
I soavi licor, che s'hanno in pregio.
Tal veggio, o Diva, al cenno tuo ne l'alma
Nascermi fantasie, forme, sembianti,
E figurarsi, e crescere, e divino
Prender aspetto, io non so come, e volto:
Veggio veggio i sentier, l'ombre, i boschetti
Le stanze, e gli atrii de l'ornato albergo
Già popolarsi di presenti Numi
Al vulgo ignoti, al vate sol palesi.
Verdi frondi, acque pure, aer sereno
Voi v'abbellite per valor del canto,
Come per l'alba, che dal mar v'indora.
O quanta gente, o quale! Ecco in un coro
L'arti belle appressar. Ecco non lunge
L'altro venir de le scienze gravi,
Che s'accolgon qui tutte: Io le conosco
Ai certi segni, ai non ignoti volti.
Quel che le guida altero Nume, a cui

Fan

Fan festa intorno, e da cui cenni ognuna
Pende qual da maestro, egli è pur questi,
Se mal non lo ravviso a l'andar cheto,
Al mansueto riso, ai modi umani,
A la bellezza naturale, al guardo
Penetrator, a la mediocre, e in tutto
Perfetta fòrma, onde ogni membro a giusta
Proporzion risponde, e spira ogni atto
Grazia, vigor, mirabile armonia,
Questi è il Buon gusto. Egli per man mi prende,
O me beato, e già ver me soavi
Da la bocca rosata escon parole
Che oltre l'uso mortal levanmi seco.
Qui vedi, ei dice, e nel suo dir sorride,
Qui vedi il regno mio, dove mi piace
Non pur albergo aver, ma reggia e corte.
Quanti qui vanno eletti Spirti, io nudro
Del mio favor; io nel lor petto ispiro
Tutta la mia divinità, nè nullo
Ricuso loro o di saper tesauro,
O d'ingegno valor. A me si deve
Quel che vedi fiorir santo de l'arti
Amor qui dentro, ed a me quel, che quanti
Disperde il Ciel qua e là nobili ingegni,
Nel sen di Roma a ben formarsi aduna:
O piaccia a lei simili trar sembianti
A i veri volti degli eroi dal marmo,
O a diversi color ami lo spirto
Infonder con la vita, o su lisciate
Tavolette di bronzo incida argute
Tenui figure, onde la carta impressa

Le

Le moltiplichi a mille, e le diffonda;
Oppur con varie di color di vena
Pietruzze intenta al degradar de l'ombre,
Intenta a lo fpiccar de' vivi tratti,
Or quefto or quel giufta le tinte e i nicchi
Saffolin fcelga, e li congiunga in modo,
Che facciano un fol piano, onde locato
Lontan l'obbietto, e vivo e vero il creda.
Vedi quanta virtù! Sorgon di mille
Piccole e ad arte ben difpofte pietre
Or torri eccelfe, ed or marmorei alberghi,
Or di mura ricinte ampie cittadi:
Là gonfia il mar l'ondofo grembo, e increfpa
Le fpumofe de' flutti argentee cime,
Qui verdeggia la riva, e a poco a poco
Per fu la fchiena del colle imminente
Crefce in virgulti, in alberi, e fa bofco;
Ove intravedi tra le frondi e l'ombra
Errar pafcendo le panciute vacche,
E il paftorel fotto l'ombrofe frondi
Intrecciar danze, ed animar fampogne.
Qual già Cadmo ftupì, quando un' armata
Dai feminati al fuol viperei denti
Vide affediarlo intorno, e pria le punte
Spuntar de l'afte dal terren, poi gli elmi
Con le crefte agitabili, poi ciuffi
Arruffati, indi fronti, indi vifaggi
Torvi apparir, che traean feco unite
Le riquadrate fpalle, i ferrei petti,
E via via tutto il corpo; ecco ad un punto
Fermo fu piè, le lance in refta, ei vede

Un

Un esercito a fronte, un popol starsi;
Tal vedresti apparir di que' minuti
Ben sparsi quadri le sembianze vive
D'uomini, d'animai, d'erbe, di piante,
Da far che al secol nostro invidia porti
L'antica etade, e che non vantin sole
Quelle colombe lor Plinio e Furietti (1).
Ma il ragionar che val, dove potrai
Meco e con Silvio in un albergo accolte
Le glorie nostre, e il santo stuol de' Numi
Dappresso rimirar? Entra pur dunque,
E pria d'entrar, mira colà in disparte
La Botanica industre il grembo piena
Di germi oltramarini e di semente,
Ch'ella trasceglie, e in ripartiti vasi
Mollemente dispone, onde poi frutte
In qualunque stagion spuntino, e fiori
D'indole tale e di sapor, che Roma,
Roma che tutto sa, chiedane il nome.
Vedi più presso affaccendata intorno
A quel fonte l'Idraulica, al cui piede
E stantuffi, e chiavette, e tubi, e cento
Giacciono ordigni, ond' ella faccia a l'acqua
Prender vie non usate, e salir dove,
Stupendo Belidor non che Jerone (2),
Per natura o per arte unqua non salse.
Or ve' dentro a la soglia incontro uscirne

D La

(1) Mosaico antico di due Colombe trovato da Monsig. Furietti, e ricordato da Plinio tra l'eccellenti opere antiche.

(2) L'un celebre tra' moderni, l'altro tra gli antichi autori in tal materia.

La Sorella di lei, quella che altrove
Polverosa tra macchine e tra leve
Vedesti ognor, qui più leggiadra e monda
La Meccanica vedi; e vedi come
Gentil t'invita a l'apprestata mensa,
Da cui vengono e van cibi e bevande
Per invisibil man pronte ad un cenno,
Talchè sedere a l'incantate cene
O con Armida o con Merlin ti sembri.
Se quinci in alto sali, ambe vedrai
Armate l'occhio di cristalli e tubi
Ottica e Astronomia: questa degli astri
Discopre ogni sentier, conta ogni macchia;
Quella avvicina i più lontani obbietti,
Sì che, lui nol sapendo, entro di Roma
Il Tiburtino e il Tusculan vien tratto;
E de' tacenti Cenobiti il coro
L'arcane penitenze ed i digiuni
Al Camaldoli suo (1) confida indarno.
Quelle tre vedi? A le congiunte destre,
A l'abito decoro, al gentil atto
Tre Grazie le diresti; ma la Sesta,
Lo Scalpello, il Pennel, che le distingue,
Ti fa certo di lor. Gode ciascuna
Contemplar suoi lavori, e spesso gode
Udir di quelli or lodator straniero,
Or buon Critico accorto, e più sovente
Porge di Silvio ai fin giudicj orecchio,
Quand' egli meco il passo intorno e il guardo
Discernitor su l'opra sua sospende.

Esse

(1) Monistero di Camaldoli posto sopra Frascati.

Esse pronte a' suoi detti ingegno e mani
Hanno a l'ornato, hanno a l'emenda intente.
Eccole andar verso l'amica stanza
A cui cento Genietti intorno ammiri
Tornare e gir destri su l'ale: oh come
Qui ben ti sta maravigliar, se sai!
Oh qual tesoro ivi si serba, oh quanto
In angusto alvear mele febeo!
Quei son qual api in folto sciame accolti
D'ogni genio e saper, d'ogni linguaggio
Spiritei dotti, che a quaranta ornate
Ronzan cellette intorno, ove ben mille
Quasi favi in ognuna alme operette
Raccolsi io stesso. Ferve l'opra, ed altri
Vengono Genj e vanno, altri gli eletti
Versan volumi: ogni dottrina, ogni arte,
Ed ogni Musa ha il suo ministro alato,
Onde in sì lieta compagnia beate
Poser tutte in obblio Pindo e Parnaso.
  Ma tu stesso de l'altre omai ricerca,
Ch' io tacer l'opre mie più non sostengo;
Gira il guardo d'intorno, e mentre il velo,
Che gl' infermi occhi tuoi copre, ne tolgo,
T'ergi sovra te stesso, e riconosci
Che non per Marte, ma per me la terra
A la gran Roma ancor tutta s'inchina.
Non vedi quante a porgermi tributo
Qui movon genti? Ben conosci al ricco
Turbante il Turco, a le pellicce il Russo,
E tra 'l simo Cinese e il pingue Armeno
L'Etiope al bruno, ed a la barba il Greco.
 Nè

Nè men diſtingui ai molli vezzi il Gallo,
Nè men l'Ingleſe al taciturno aſpetto,
E col Batavo a moverſi peſante
Gl'Iſpani agli atti ed a l'andar ſuperbo.
Odi le varie lingue, ammira i tanti
Frutti e lavor, che ad ornamento a onore
Del bel ſoggiorno ognun mi reca a gara.
Altri di paravento indico (1) carco,
Di cineſe magot altri fa moſtra,
E chi perſo ſoffà, chi giapponeſe
Candida come latte o a color mille
Tazza dipinta, entro di cui mi verſa
Di pechineſe Tè caldo riſtoro.
Qual de le fave di Caracca, e delle
Di Braſil canne, e di Ceilano eſprime
Tre ſoſtanze ſalubri, a cui ſpoſando
La bellicoſa il Meſſican vainiglia
Per non vulgari ſtomachi febei
Balſamo e vita ogni mattina appreſti.
E non ti par tra tante genti accolto
D'eſſer qui fatto cittadin del Mondo?
Chi l'adriane ville, e chi rammenti
Di Neron gli orti, e di Lucullo il vaſto
Sdegnoſo luſſo, iniqua ſpoglia e peſo
Di popol tanti, e a lui medeſmo ingombro?
Io di poco m'appago, io l'util amo
De l'arti belle, e il più bel fior ne colgo.
Ne le Molucche ho il mio giardino eletto,
L'orto al Borneo, la vigna dolce al Capo.
Per me fa drappi il teſſitor perſiano,

Il

(1) Supellettili e rarità della Villa.

Il cinese vasajo urne e pagode,
Nè raro viene a la mia mensa un frutto
Sotto i tropici nato, e senza fasto
D'indico padiglion copro i miei sonni.
Non felice è colui, che in ferrate arche
L'oro nasconde, o quel che l'uom mendico,
Eppur eguale a lui, preme ed insulta.
Felice è quei, che del suo ricco censo
Al comodo provvede, e fa con seco
Di sua felicità gli altri felici.
Ma tenerti più a lungo omai mi grava,
E del meglio privarti, onde s'adorna
Quest' alma sede: a Silvio vanne, e quando
Udrai suoi detti, e suoi modi vedrai
Fia che d'ogni altra cosa obblio ti prenda.
Così dicendo a me si tolse. Io vidi
Il gran Silvio e l'udii, pieno di lui
L'anima, e i sensi, e la memoria piena
Ancor ne porto; ma chi stile e voce,
Chi color mi darà, chi tocco ardito,
Che il discesο dal ciel Spirto dipinga?
  Io te chiamo, Pagnin (1), tu che sì presso
La grand' alma conosci, e che sovente
Apelle novo di ritrarne impetri
L'alta sembianza, ed i pensier; tu vieni,
Dotto Pittor, che del celeste dono
Voglio dal tuo pennel fatta memoria,
Mentre il consegno a l'avvenir coi versi.
Su via stendi gran tela, e il treppiè lascia
Disugual troppo a l'argomento grande:

 Qui

(1) Sig. Cavalier Pagnini Pittore egregio di S. E.

Qui diversi color, vasi, tabelle,
Là s'ingombri il terren di mille forme,
E capi, e busti, e di scoltura avanzi
Dissotterrati da le gran ruine,
Onde l'opre miglior de' Mastri antichi
Giacquer gran tempo in lungo obblio sepolte.
Di Giove imita la serena fronte,
D'Ercol le braccia, e di Mercurio il ciglio:
Ma fuor traspiri dai divini tratti
L'umano liberal mite pensiero,
E va temprando in un' immago sola
La doppia idea di Mecenate e Agrippa,
Utili anch' essi e cari a un altro Augusto.
In mezzo al quadro incoronato sieda
Per man de la Virtù l'amica fronte
Il mio Signor, che la man stenda in atto
Dolce e cortese a sollevar di terra
I timidi talenti, il merto occulto,
L'arti neglette, e la virtude oppressa.
Intorno sparsi in bell' ordin confuso
Le Grazie i Giochi faccian cerchio insieme
Le man giugnendo, e in liete danze e in vaghi
Error movano a tondo. Alta e superba
Grandeggi la Giustizia, e sotto al piede
Il colpevole prema invan fremente,
E contro lei rivolto invan coi torvi
Sguardi sanguigni, e con la spuma al labbro.
Roma da fianco gli s'assida in atto
Pien d'allegrezza, e Mantova da lunge
Col dito quasi ringraziando accenni.
Abbia ella scettro in man, abbia su 'l crine
Aureo

Aureo diadema, intorno a cui s'aggiri
Con l'alloro intrecciato il verde ulivo.
Da lato ſpunti e verſo lui ſi mova,
Con fior diverſi, e con incenſi, e bende
L'alma Religion cinta d'un manto
Candido tutto, e di modeſto velo
Ombrata il volto, ma da cui trapeli
La bellezza divina, e il vivo foco
Degli occhi ardenti. In giuſto ſpazio alloga
Sì che lontan tra l'una e l'altra appaja
Sovra l'urna inclinato il Tebro amico
Cinto di canne il crin, largo verſando
D'onde ſpumanti al ſuol teſoro, e molta
Tela irrorando de lo ſpruzzo acquoſo.
Da l'altra parte faccian coro inſieme
Con l'arti e con gli ſtudj i chiari ingegni
Che qui sì bella ſoglion far corona.
Quaſi lor guida e di lor degno innanzi
Tragga il Nipote, a cui pallida il manto
Mammola tinga, e l'ingegnoſo il ſegua
Huſſe gentil (1), l'infaticabil mio
Lombardi, il culto almo Scarſelli, il dotto
Elegante Benaglio, il Bonamico
Tullian, l'oneſto lucreziano Stay,
E 'l mio diletto Boſcovich, che largo
Di ſaper verſi e d'eloquenza fiume,
Tal che mi ſembri udirlo, e udire a un tempo
Livio, e Virgilio, ed Archimede, e Plato.
Dietro di lor sfumata tinta ombreggi

D 4 Con

(1) Amici e Dotti dal Poeta trattati in quel luogo.

Con teſo orecchio Pagliarin (1), che tutto
Curvo s'affretti di chi ſcrive in atto,
E raccolga i lor detti, i quai con forme
De' Giunti degne e de' Manuzj al torchio
Conſegni poi per le venture etadi.
Or quando del contorno ultimo, e delle
Finite parti adorna l'opra avrai,
Sì che invidia non trovi ove l'emende,
Al pubblico l'eſponi, onde ne paſca
La curioſa Roma i cupidi occhi,
E la vedrai tra 'l popolare applauſo
Quaſi in trionfo al campidoglio trarſi,
Ov' oggi con l'antiche opre immortali
Di pennello e ſcalpel la fama eterna
Del Palatino inſieme e del Tarpeo
Il Supremo Paſtor emula, e vince.

AL

(1) Stampatore a S. E. grato.

AL SIG. MARCHESE GRIMALDI

AMBASCIADORE PER SUA MAESTA' CATTOLICA

AGLI STATI GENERALI

DELLE PROVINCIE UNITE.

POichè tra l'alte cure e tra i misteri
Del regio incarco omai, Signor, non sono
L'arti straniere, ed al febeo concento
Talor la contegnosa anco sorride
Ragion di Stato, onde vediam le Muse
Farti corteggio, e seguir liete in giro
Bernis, e Chauvelin, Firmian, Capello (1);
Tu porgi al mio cantar facile orecchio,
Che m'udran forse, e veritier tra i pochi
Me diranno e cantor forse non vile
Non pur Genova tua di te superba,
O Parma (2) al buon voler grata ed a l'opra,
Ma l'Anglo e il Gallo in ciò concordi; il Prusso (3),
Lo Sveco, il Dano, e quanti in pelli avvolti
Han tra il gel lunga notte e sole avaro,
Intesi

(1) Tra gli altri molti, che sono in Italia ancor per laude di lettere egregi Ministri, questi quattro il Poeta ricorda, siccome quelli, che per più titoli egli venera e pregia distintamente.

(2) Era allora in Parma il Sig. Marchese a trattare interessi di quella Corte.

(3) Nelle Corti del Nord conosciutissimo egli è per cagion de' suoi viaggi e delle Ambasciate, non men che per fama.

Intesi insieme e ad onorarti volti
Con l'Ibero focoso occidentale,
Che a te straniero e giovane gran parte
Del suo confida e del destin d'Europa.
Or io Signor, pria che d'Italia i porti
Ti lasci addietro e ti commetta ai venti,
Io fino al mar teco fedel, sì teco
Verrò; che non son io, perchè mi veggia
Sotto spoglie lugubri, a l'uom nimico
Ed al pubblico ben. L'onor che al nome
Italico tu fai presso ogni gente
In me ridonda, ed ei mi fa Poeta.

Da qual mai astro, da qual ciel ti venne,
Che degli astri e del ciel certo ell' è degna,
L'anima bella, e il chiaro ingegno altero;
Cui nè pigro giammai sonno, nè dolce
Di piacer molli giovenil lusinga
Poteo negli anni, in che più l'uom vaneggia,
In ozio vile ritener sepolto?
Ben puote alma vulgar lento di gradi
Soffrire indugio, e de la gloria a l'erto
Giogo con gli anni, e passo passo alzarsi;
Ma te a sublime volo aquila nata,
Te non per anco al sesto lustro aggiunto
Libero cittadin vide l'Europa
De la libera Patria e de le genti
Portare i dritti e l'alte cure in petto
Tra i labirinti de le corti arcane,
E con sicuro filo infra le mille
Fallaci vie del cupido interesse,
Del mascherato onor, del finto zelo,

Spesso

Speſſo aggirarti, e vincitore uſcirne
Laſciando rotti a la doppiezza in mano
I teſi lacci, e ſtupide e confuſe
D'aſſai canuti Neſtori ed Uliſſi
Quelle ad altrui non penetrabil alme.
  Tu però mai di ben oprar non pago
D'un lido a l'altro, e d'una in altra gente
Correſti ognor con la tua fama al paro,
Teco mai ſempre il pubblico deſtino,
E la comun felicità guidando
Fiume fecondator, teco traeſti
Sempre l'arti onorate, e d'ogni lingua
I dotti Genj, e l'alme Grazie in giro,
Aſtro benigno a portar gioja e luce.
Qual sì rimoto clima, e qual sì incolta
Terra lontana dal cammin del vero
Non vide ognor nel tuo privato albergo
Teco ad un tetto e ad una menſa accolte
Le ſacre muſe, e i liberali ingegni?
O quante volte in un bel cerchio aſſiſo
Di ſpiriti gentili a Palla cari
Non ſenza ornati piccioli volumi
Pien del ſuccoſo nettare febeo,
Benchè antica d'età, giovine e bella
Per te di volto hai tu la Storia al fianco?
Quivi a le leggi, e al patrio ben vegliante
La Politica ſaggia, e la ſeguace
Seco maeſtra de' coſtumi umani
Filoſofia giungono deſtra a deſtra.
Con lor d'aureo coturno il pie ſuccinta
Sta la Tragedia con le chiome ſparſe,

Che

Che ſquarcia il ſen col ferro e il ſangue verſa,
Onde beviamo noi l'eroiche idee.
Quivi ſovente in breve ſocco arguta
Vener per man tien la Commedia, e l'arma
D'attici ſali, e di pungente sferza
Emendatrice de' vulgari errori.
Gli accorti detti de la Diva e i tuoi
Stanno in diſparte raccogliendo, e a gara
Cheti imparando e taciti gli Amori.
Oh maraviglia! E tu pur queſto pregi
Garrir non vano e converſar; tu in queſto
Secol d'ignavia e d'ozio eterno il pregi?
O raro Spirto, o ch'io t'ammiro! I Dei
De' noſtri mali i Dei pietoſi a queſti
Giorni e coſtumi, ahimè, troppo nemici
De' veri de la mente almi diletti,
Te d'onor ſpecchio e di virtù ſerbaro,
Perchè a Frugon, Varan, Granelli (1), a i pochi
Altri Lucrezj, altri Virgilj, e Flacchi,
Vivi anc' oggi tra noi per lo tuo eſempio
Non manchin Memmi, Mecenati, Auguſti.
A te però dier chiaro ſangue, e molto
Potere, e modi umani, e cor gentile
Con l'amor de le dotte alme bennate,
Che a te plaudendo or fan plauſo e corona,
E immortal nome in avvenir daranno.
Segui, Grimaldi, pur ſegui le belle

Orme

(1) Il Sig. Abate Frugoni, il Sig. D. Alfonſo Varani de' Principi di Camerino, il P. Giovanni Granelli della Compagnia di Gesù ſono al Sig. Marcheſe cariſſimi come alle Muſe.

Orme a segnar ne la difficil via,
Sempre del ver sempre de' saggi amico,
E fatto uno di lor. Ben sai, ch' eguali
Nacquer gl' ingegni, e che servir non sanno.
Egual vivea con Mecenate Augusto,
Mecenate con Flacco, e intorno a l'alto
Di regia stirpe Cavalier Toscano
Sedeano i vati ad una mensa eguali
Sol gareggiando tra il Falerno e i versi,
Egli d'umanitade essi d'ingegno.
Arti, e virtudi, e chiare imprese, e quanto
L'uom dal vulgo diparte e il fa gentile,
Sai che da libertà prende sua forza,
E d'eguaglianza s'alimenta e cresce.
Ben tu il vedrai; vedrai là dove un tempo
Stagnò lacuna, e steril campo acquoso,
Là surger Amsterdam Patria, Senato,
Erario, e centro a l'universo fatta:
E sette a lei nobile far corona
Magne Provincie, cui da l'onda trasse
La Libertà; che si sentir nascendo
Ignote in petto di valor scintille;
E contro Marte e la Fortuna invitte,
Rocca si fer de la palude e muro.
Quindi come in poter, pari in costanza,
In virtù pari, ed ai Roman rivali
Surfero Cittadin, Duci, ed Eroi:
Quindi Ruiter e Tromp (1) numi del mare,
E un popol quindi di nocchier soldati,
Cui l'industria e il valor l'Isole aperse

Degli

(1) Celebri Ammiragli Olandesi.

Degli aromi beate, ampia inesausta
Miniera, onde Macao, Cairo, Suratte
Sepper lor nome, onde Batavia novo
Fu d'Asia emporio, e batavo Mercante
Re tra i gran Regi oriental vi splende.
Tanto frugale egualità poteo
A l'ingegno e a l'ardir giugner di possa;
E tanto ancor potria l'arti, e gli studj,
E le dotte alme a grandi cose nate
Che or van serpendo, alzar sublimi al cielo.
Miser colui, che al protettor superbo
Trema davanti, e l'incensier mai sempre
Quasi a placar idol sdegnoso ha in mano.
Fuggon da lui le Grazie, e il nobil estro
Figlio di libertà fugge da lui:
Mentre d'error lo pasce, e in sua possanza
Fortuna il tien. Tal degl' imbelli autori
Che a potente Signor ligi si fanno,
Lei vide cinta, e con pennel maestro
Lucian (1) la pinse de' costumi Apelle.
In su trono sublime ella sedea
Tra precipizj e torti calli: a torme
Tentando inerpicarsi ivan le genti
Tratte dal suo fulgor. Quinci la Speme
Gemmata i panni lor s'offria per guida,
Cui l'Inganno era a fianco, ed il Servaggio,
La Fatica, e il Dolor dopo venia;
Che tutti a gara le dolenti turbe
Menando a strazio a la Vecchiezza infine

Ed

(1) Vedi il ragionamento di Luciano sopra il servire ai Grandi, verso la fine.

Ed al tardo Pentir davanle in preda.
Lunge deh lunge da l'infida Circe,
O seguaci d'Apollo. Oh come tosto
Fatti sarete inutil gregge servo,
Se al licor medicato i labbri offrite,
Che versa l'infedel tra le dorate
Stanze de' Grandi alteramente indotti
De l'arti belle empj tiranni, e vostri!
Qui qui venite. Ecco Grimaldi anch'esso
Progenie alma di Re (1), di Re ministro
Qual Mecenate, i titoli deposti,
E l'accigliatà gravità del fasto,
Famigliare alle Muse amico ai dotti
Farsi sovente, e meritar tributo
Di giusta laude volontaria, ond' io
Di libero Elicon libero alunno
Cresi ornar mai non seppi e Dionigi (2).
Sì da quell' erma spiaggia, ove mi vivo
Uom solitario agli uomini celato,
Ove su i casi e le vicende umane,
Che fremere e ondeggiar miro da lunge,
Filosofando io vo; Se raro spirto
Scorgo tra mille a le bell' opre inteso,
Che non tra i vezzi, e la femminea cura
De l'abito o del crin lento marcisca;
Che solo studio a' suoi pensier non faccia
L'alta

(1) Fanno scender gli Storici di reale prosapia la famiglia Grimaldi. *Mecœnas atavis edite regibus*. Hor.Od.1.l.1.

(2) Luciano nel dialogo sopraccitato ricorda il costume di Dionigi il Tiranno che condannava a cavar le miniere coloro, i quali nol celebravano, quanto egli insaziabile d'adulazioni bramava.

L' alta ſcienza de le mode, o il ſenſo
Miſteriofo d' un ſoſpir d' un ghigno,
Onde tra le notturne incerte faci
Al ballo o al palco balenò Licori;
Ma che rivolto a far l' uomo felice,
L' util Filoſofia, l' utili Muſe,
Con l' util arti, con le ſante leggi
Torni a l' antico onor, renda agli altari,
Che ignoranza e barbarie avean lor tolti,
Allor tacer non ſo. M' è forza allora
Il mio ſilenzio e la quiete amica
Romper col canto, e lodator non compro
Lungo ai vergini fonti de le Muſe
Gir raccogliendo i più bei fior di Pindo,
Ed intrecciarne a l' onorato crine
De la vera virtù freſche corone.

AL

AL P. GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

PREDICATORE E POETA

ILLUSTRE.

NOn io, Giovanni, o de' miei primi versi
Dolce suggetto, e de gli estremi onore;
Non io di plausi e di concenti avaro
Or tacerommi, quando Italia intorno.
Del nome tuo de l'immortal tuo canto
Dal mar trinacrio a l'alpe estrema hai piena.
Altri il poter de la tua voce, e l'arte
De' cor reina, a cui non può contrasto
Far quantunque marmoreo e duro petto,
E l'aureo stile, e il concetto alto dica;
Me il verde lauro a la tua dotta fronte
Premio e corona, me de' sacri ingegni
Amor con santo inviolabil nodo
Distrinse teco, e me quel lauro anc' oggi,
Me l'amicizia, e l'alma fede, al canto
Onde il giogo castalio e la pendice
Ascrea t'applaude, lodator sincero
A farti onor con tutta Italia invita.
Dunque il pettine eburno (1), e la dolente
Tragica tuba, e il Sirma sofocleo,
Che già molt' anni, ahi con qual lutto acerbo
E Di

(1) Erasi una voce sparsa, che il P. Granelli una nuova Tragedia scrivesse.

Di Melpomene tua, giacquer negletti
Senza voce per te ſenza decoro,
Dunque fia ver, che al lungo obblio ritolti,
E de la polve inonorata ſcoſſi,
Plaudendoti le Muſe, anco una volta
In man riprendi, e a la notturna pompa
Al meſto uffizio teatral gli torni?
Deh che più tardi? Tu pur ſe' colui
Che paſſeggiando nel fiorir de gli anni (1)
Sul gran coturno le felſinee ſcene
Deſtar poteſti da l'eſtreme ſedi
L'alta Città, che il picciol Reno inonda,
E trarre al ſuon del tragico lamento
Ad aſſediar l'invan diſeſe porte
Del pien teatro l'affannoſe turbe
Sprezzatrici del gel del ſonno ſchive,
Per aſcoltarti e lagrimar con teco.
Io ſteſſo allora udii l'itala Atene (2)
Far lieto plauſo a ſe medeſma, plauſo
A la ligure far gran Donna, e il ſuo
Sofocle rammentarle; io ſteſſo io vidi
Lei rivolta a la Senna alzando il dito
Minacciosa moſtrarle in te del priſco
Toſcan coturno il vindice al fin ſorto,
E più ch' emula omai d'incontro opporle
In te corretti ed in te ſolo uniti

L'alto

(1) Fu teſtimonio il Poeta del grandiſſimo plauſo, ch' ebbero le Tragedie dell' autore la prima volta, che comparvero ſul Teatro del Collegio di S. Luigi in Bologna negli anni 1732., 33., e 34.

(2) Vere ſperanze, che allora in Bologna ſingolarmente, e in Genova Patria del Tragico ſi deſtarono.

L'alto Cornelio ed il divin Racine.
Riscoffa Italia a così faufti augurj
Chiamò più volte la Tragedia a nome,
L'antica fua grave Tragedia; quella
Che vincitor de' Goti e de l'etadi
Primiero a noi dal pulpito d'Atene
In attalica vefta in regia benda
Il Vicentin (1) fu 'l greco plauftro adduffe;
Ma che poi fatta di reina ancella
Lacera il manto e di fenili crefpe
Deforme il volto, o non curata giacque,
O pur la fronte indecore coperta
Sotto comica larva, era fu 'l palco
Per virtù d'uno fcritto o d'un anello
Or rifo al vulgo, or maraviglia. Allora
Ai carmi in mezzo, e de l'attore in vece
Su la fcena a gli eroi facra e a gl'Iddii
Spettacolo chiedea d'orfo feroce (2)
L'infano popolar grido e bisbiglio,
Spettacolo di gioftra e di duello,

 „ So-

(1) Giangiorgio Triffino autor della Sofonisba, che fi riconofce per la prima italiana Tragedia fecondo lé buone leggi teffuta dopo il rinafcere delle lettere.

Ignotum tragicæ genus inveniſſe Camœnæ
Dicitur, & plauſtris vexiſſe poemata Theſpis.

Hor. Art. Poet. v. 275.

(2) ... *media inter carmina poſcunt*
Aut urſum aut pugiles ...
Dum fugiunt equitum turmæ, peditumque catervæ ...
Garganum mugire putes nemus aut mare thuſcum
Tanto cum ſtrepitu ludi ſpectantur, & artes,
Divitiæque peregrinæ ...

Hor. Epift. 1. l. 2.

„ Sogni d'infermi, e fole di Romanzi.
A l'azzuffarsi allor, al dar addietro
Fanti e cavalli, al dileguarsi in fumo
L'arso Ilio e in polve, ed al volar per mago
Poter Medea ne l'aria, alto di plauso,
Qual Adria od Appennin suol per tempesta,
Muggiva il Circo, e battea palma a palma.
O de la gente italica, o degli Avi
Infamia e lutto, che la Patria tolta
Dal barbaro furor vider di novo
Al fero culto e a la barbarie in preda!
Ma tu nov' astro ne l'ausonio Cielo
Surgesti al fine. Al tuo apparir dier loco
L'ombre e gli errori, e in te levando il guardo
Si destò la Tragedia, e si fe bella.
Per te 'l suo primo giovenile onore,
Il greco vestimento, il grave passo,
E la modestia matronal riprese;
Sì che gli alberghi de la nobil gente
A lei non furo più contesi appresso,
Nè ricusaro allor Donne gentili,
O prodi Cavalier (1) d'aureo coturno
Calcar le scene, nè sdegnar gli Eroi
Del tragico pensier pascer la mente.
Fuggir davanti a te davanti a lei
Le vane voci risonanti, i motti
Licenziosi, la protervia, il fasto,
L'inglese ferità, gl' ispan portenti,
E lo sfrenato immaginar de i vati.

Tu

(1) Furon anche rappresentate le dette Tragedie dalla Nobiltà Bolognese in privati Teatri magnificamente.

Tu col valor del dorico ſtromento
L'ombre giacenti ne l'eterno ſonno
Fuor de le ſepolcrali urne poteſti
Chiamar cantando, e rivocare al giorno.
Fur viſte allor l'Alme famoſe a gara
Abbandonar l'eliſia ſelva, e in folla
Da le porte d'Averno ſpalancate
L'irremeabil ſette volte gorgo
In novi aſpetti di dolor varcando
Gli antichi caſi a noi ridire, e il pianto.
A cui non fu terror lungo e pietate
Dion tradito, e del ſuo ſangue lordo,
Miſero eſempio d'amicizia e fede?
Chi le gravi non pianſe aſpre catene,
E gli ſvenati pargoletti figli
De l'Edippo giudeo? Chi di Manaſſe
Non deteſtò l'antiche colpe, e al novo
Dolor non dolſe, e il non veduto in pria
Piagnendo non udì ſacro argomento?
E pur l'alto lavor triplice, in cui
Ogni altro ingegno avria più luſtri oprato,
Te divin Vate, te divino ingegno,
Te di natura e de le Muſe alunno
Tre non interi, e in altri ſtudj e in altre
Cure te ſempre avvolto, anni ritenne.
Deh perchè allor le ben ordite trame
Non ſeguir poi de la ſperata tela,
E le bell'opre pareggiar con gli anni?
Che Italia noſtra mal del ſolo Uliſſe,
Mal de la ſola Merope contenta,
De la divina Merope, e di rade

Altr' opre elette, oggi moſtrando il ſommo
Padre ed autor del ſuo Teatro a dito
Al par d'Atene e di Parigi andrebbe.
Ma in queſto giorno, odi gentile Spirto,
Odi gl' inviti e le materne voci,
Ond' ella, il fin da te pregando al lungo
D'oltre a cent' anni ſuo ſquallor, la ricca
Pompa donneſca e il peregrin corredo
Di compier col lavor primo ti grava,
E la tua deſtra e il tuo ſoccorſo implora.
Vedi, poichè del ben ripreſo incarco
E' ſin là giù romor venuto, vedi
Lungo Cocito innumerabil turba
„ Ombre amoroſe, ignudi ſpirti, e polve,
Che al doloroſo fine error ſoſpinſe,
Fremere ed ondeggiar verſo te ſteſe
Le palme alzando, e a te chiedendo a prova
Di riveder l'amica terra e il giorno.
Quant' ombre, o quante in te d'Eroi converſe
Sembianze e forme! Vedi innanzi, vedi
Annibal tanto al terren noſtro amaro
Domandar Canne un' altra volta e Trebbia,
O almen più degna di lui morte in Ponto (1).
Vedi duo Bruti, e Ceſare, e Pompeo,
E l'anima feroce di Catone,
Chieder da te novella vita, e quale
Forſe non anco italo Vate alcuno
Lor dar poteo, da te ſperar migliore.

O

(1) Non pretendeſi già di notare le buone Tragedie che ſotto queſti nomi ſi ſon vedute in Italia, e certamente infra l'altre quelle debbono riſpettarſi dell' Abate Conti.

O qual concorſo, o qual d'abiti e volti
Confuſa immago! Quei che là con l'elmo
Sovraſta a tutti, ed ha di Giove aſpetto,
Il Macedone è quegli. Invan de l'Indo
Le ſpoglie ottenne, avvinti al cocchio invano
I barbarici Re traſſe: fu vinto
Più d'una volta in ſu le ſcene, e in viſta
Si ſdegna ancor, che d'una Donna apparve
Non pur di Poro ſuo prigion, minore.
Vedi Appio Claudio (1); ei mira bieco il freddo
Imitator, che Greco ai ſenſi a i detti
Vani e loquaci di Roman l'ha fatto,
E traditor d'una fanciulla Eroe.
Quanti colà mentiti Greci! quanti
Del barbaro Oriente atroci volti
Hanno gli amori e i franchi vezzi a ſchifo!
Nè men di lor cento di Troja, e d'Argo,
Di Roma cento, e di Biſanzio io veggio
L'itale ingiurie rammentar. Qual d'eſſi (2)
De le garrule rime è fatto ſervo,
Qual del guerrier robuſto arneſe in vece
Tratta il lirico plettro, e qual l'uſate

 Arti

(1) E' ſtampato queſto giudicio dell' Appio Claudio. „ Fra molti eſempli, che di queſte potrei recare m'ha „ ſommamente ſtomacato quella che compone tutto il fon„ damento della favola intitolata l' Appio Claudio del „ Gravina: conciofſiachè non ſi poteſſe ſcerre fatto più „ ſconvenevole non meno per la viltà, che per l' iniqui„ tà, non eſſendo egli altro, che *l'impreſa di tradire una* „ *fanciulla* " V. Paragone della Tragica Poeſia ec.

(2) Varj ſtili e ſconvenevoli, che leggendo le italiane Tragedie ſpeſſo s'incontrano.

Arti già in Corte opra ne' detti arguti
Teſtor di voci, e fabro di concetti.
Ma più crudo deſtino altri ne danna (1)
A innanellar l'inculta chioma, e l'aſpra
Militar guancia a colorir, che poi
Non più del marzio lituo in tuono d'ira,
Ma di dolci arpe al ſuono e di viole
Tremula increſpan gorgheggiando, e al vento
Vibran la voce non viril, per cui
Fatto muſico Ettor muſico Achille
Fa di battaglia e d'armonia duello,
E cantando s'azzuffa, e muor cantando.
Miſeri Eroi! Che dopo i varj caſi,
Dopo le morti, e i mali tanti e gravi,
Onde fur di pietà lungo argomento,
Colpa de' noſtri non felici tempi,
Or di bisbiglio or ſon cagion di ſonno
D'Adria ai Signor, di Romolo ai Nepoti.

AL

(1) Drammi in Muſica, che ſembrano aver tolto il luogo alle Tragedie tra noi, e occupar totalmente gli animi luſingando i ſenſi.

AL SIGNOR N.N.
PITTORE.

BEn fu, Pittor gentil, grazia del cielo
E buon favor de' più propizj Numi,
Che me gran tempo pellegrino, e in lungo
Tratto d'Italia indagator non lento
De le bell' arti e de' divini ingegni,
Nel felice terren d'Adria conduſſe.
Sinor da l'Alpe a l'Appennin, dal mare
Al mar cercando una verace immago
Andai de l'opre e del valore antico;
Dov'è, dicea, dov'è madre e nodrice
De l'arti un tempo, e de' palladii ſtudj;
Alcun dov'è di que' divin maeſtri,
Che con lavori eterni emula un giorno
Ti fer di Grecia, onde dai liti eſtremi
Su l'alte prore de l'ardite navi
Speſſo approdaro ne' toſcani porti
Verſando a piene man l'indico argento,
Per gir poi ricchi a le native terre
D'un ſimulacro o d'una breve tela,
L'Ingleſe predator, l'emulo Gallo
Non mai contento de' ſecondi onori?
Guido dov'è, dov'è Corregio, e i due
Urbinati immortali, e Paolo, e mille
D'Adria, del picciol Ren, del Tebro alunni?
Così ſovente a lamentar prendea
L'italo ſcorno, ed accuſava i Numi.

Ma

Ma non ancor questa beata Terra
Sempre in cura a gli Dei, sempre al ciel cara
Sovra di quante il sol mira e fa belle,
Ancor Vinegia, e te non conoscea.
Al fin vidi colei, per cui la gloria
De la latina libertà risurge;
Vidi colui, che l'antiche opre industri
De' dì migliori a' nostri dì rinova.
Te vidi ed ammirai: gli aurei costumi
Veniano teco ed i vivaci modi,
Nè quai le belle ravvisai sembianze,
Ond' anco fuor fa trasparir natura
I certi segni del lavor celeste,
Che seco portan ne la fronte impressi
L'anime grandi, e le vulgar non sanno.
  Dammi il dotto pennel, stempra e componi
I fin colori, il treppiè sacro appresta,
Musa, e reggi la man, ch' io pittor novo
Di maestro pittor tento l'immago;
Ma donde o come incominciar? Non io
Tanto oserò, che violar presuma
Con mano inetta l'immortal lavoro
Serbato solo ad un divino Apelle.
E chi poria quel tuo fecondo ingegno
Ritrarre in tele o in carte, onde tu puoi
Sì varj e tanti in un girar di luna,
Compier lavori di non facil arte,
Nulla per pronto ádoperar di mano
Perfetti men, che lungo studio e molta
Vegliata notte altrui conceda e doni?
Ma te sin da le fasce e da la culla,

Per

Per man guidato di natura istessa,
E di quelle animose ignee faville,
Di che i Vati e i Pittori ardon nascendo,
Ricco la mente e rinfiammato il petto,
Non gli anni tardi, e il lungo uso, e i restii
Difficili precetti addusser, dove
A pochi scopre i suoi secreti il sommo
De la bell' arte tua sostegno e nume
Il fatale Disegno: a cui da fianco
La taciturna vien Geometria,
Che di proporzioni, e di misure,
E d'anglici stromenti ingombra è tutta:
Quinci siede vicin spolpata e i membri
Lacera Notomia, che ne la strage
De' corpi umani, e in mezzo al sangue esulta;
Non lunge la Scoltura al cinto appende
Il grave maglio, e lo scalpello ha in mano;
Ottica, Architettura, e Prospettiva,
E d'altre un drappel folto erra a l'intorno.
Quivi son l'orme venerande impresse
Di Rafaello ancor, di Tiziano,
Di Tintoretto, e Paolo, e di que' prischi,
Che fulminando con pennel sicuro
In brev' ora animar solean l'immense
Sale de' Regi, e popolar di mille
Genti diverse d'abiti e di forme
L'eccelse volte de' gran Templi, o i lunghi
Atrj al silenzio e ai solitarj albergo;
E le tue son pur quivi orme recenti,
Dotto Pittor, ch' indi com' essi un giorno
Derivasti la vena ampia perenne

Del

Del facile lavoro, onde non anco
Diece lustri varcati, omai le belle
Terre adriache non pur, non pur le tosche,
E le romane, e le partenopee,
Ma le poste oltra l'Alpe oltra Pirene,
E le giacenti sotto un altro sole
Di tue bell' opre hai piene, e del tuo nome.
Te il culto Inglese, il curioso Sveco,
L'ingentilito Prusso onora e cole,
E gli Ungheri dinanzi a le tue tele
Al suol prostesi offrono incenso e voti.
  Segui pur la magnanima tua impresa,
Che questo è il calle, onde a la gloria s'erge
Di par co' prischi imitator felice;
Nè già lunge ne sei. Chi può dir come
Emuli il saggio compartir del vario
Multiplice soggetto, e lo disponi
Con legge Tizianesca? Odio le tele,
Che cento volti e cento braccia in uno
Avviluppan così, che par coi membri
Lottar i membri, e con i corpi i corpi:
La placida quiete e l'armonia
Fugge da lor, ma ne le tue ricovra.
Tu di giorno chiarissimo le accendi,
E a tua posta puoi trar luce dal dotto
Sbatter de l'ombre, sì che fuor del quadro
Esce la man, che ad afferrarla invita.
Come le parti del lavor perfetto
Rispondonsi tra lor? come concorde
Discordia unisce e parte, oppone e giunge
Il bel contrasto, di ch' ognuna è bella?

Quan-

Quanta ne l'opra verità ridonda?
Chi non ravvisa ai capei sparsi e lordi
Fuor del tempio di Pallade rapita
Con le virginee man legate e strette
La misera Cassandra, a cui d'intorno
Fuman le patrie torri, e in alto sale
L'iliaca favilla? O in mezzo a l'armi
Ed a le fiamme fuggitiva, e tutta
Atteggiata di doglie e di paure,
Strettosi al petto il pargoletto figlio,
Chi non conosce Andromaca? Tu sai
Le membra al Sonno tondeggiar, farle aspre
A la Fatica di muscoli e nervi,
Talchè intrecciate rigonfiando vanno
Le vene per le braccia, e corre tutta
Per l'ampie spalle la ramosa selva.
Per te spirano i volti, ardon le fiamme,
Verdeggia l'olmo, il fiume corre e spuma:
De' fior che pingi vuol ghirlanda al crine
La stessa Clori; e se colori un pomo,
Ne fa Pomona a' suoi panieri onore.
  O de la bella verità, cui tutte
Son di natura le sembianze conte,
Discepol fido! A te vicin con lei
Ne' tuoi lavor la venustà s'asside,
La grazia inimitabile, il decoro,
E quella ahi poco a' dipintor famosi
Del secolo felice amica e cara
Santa onestade; e pur non d'altro anch' oggi
Più studiosi imitator, che delle
Licenziose immagini proterve,

E de l'ardito effigiar non hanno:
Dinanzi a le lor tele i bei Coſtumi
Con l'ingenuo Pudor torſero i paſſi,
E la Modeſtia ſi coprì d'un velo.
Ma tu che tanto da vicin l'antica
Scola nel reſto pareggiar contendi,
In ciò la vinci. Verginella pura
Fu la figlia d'Atride, o allor che il crudo
Lito di Tauri abbandonando, a l'onde
Credè la fuga e la ſalvezza, o quando
In Aulide ſu l'ara di Diana
Per la patria non timida poteo
Il collo offrire a la paterna ſcure;
Nè verginella men, nè men pudica
Maravigliando il pellegrin la vede
Per te ritratta nel reale albergo (1)
De' Cornari magnanimi, là dove,
Quaſi godendo a la ſuperba mole
Di farſi ſpecchio, erra più lento il Sile.
Ben ſo che quivi al bel lavoro inteſi
Stavan teco gli Amori, e teco ſtava
Il coro de le Grazie, ove tal volta
Fur viſti a gara or macinar ſul duro
Marmo le terre, ora ne l'urne brevi
E ne le conche diſtemprarle, e parte
Di porgerti i pennelli avean diletto,
Parte la mano di guidarti a l'opra.
Ma le Grazie pudiche erano quelle,
Le Grazie oneſte, e gl' innocenti Amori;
Ch'al-

(1) Palagio della Caſa Cornaro di S. Maurizio nel diſtretto Trevigiano.

Ch' altri albergar già non poteano, dove
Albergan le Virtù, gli aurei Costumi,
L'accorto Ingegno, il Valor vero e saggio,
E la non finta Cortesia con quelle
Altere doti, onde la grata penna
Farà memoria con più nobil carme,
Quando saran de la febea fatica
Argomento immortal Marco ed Andrea (1).

AL

(1) I Nobilissimi Marco ed Andrea Cornaro fratelli gemelli d'ogni bel pregio ornati, e verso il Poeta cortesissimi.

AL SIG. ABATE BENAGLIO

BIBLIOTECARIO DELL' EMINENTISSIMO COLONNA DI SCIARRA, E COMPAGNO DEL POETA NEL VIAGGIO DI NAPOLI.

CErto Benaglio, il dirupato calle
D'Itri inaccesso e di Piperno infame (1),
E la valle stagnante, ed il morboso
Di Maruti o di Fondi aer potea
Or disossando a mille scosse i corpi,
Or nei scitici alberghi inospitali
Negando loro e nodrimento e sonno,
Del mal preso cammin farti pentito:
Ma quando poi le paludose addietro
Pontine e Minturnesi acque lasciate,
Il Massico vinoso, e la felice
Campagna, e il suol troppo ad Annibal caro
Di toccar ne fu dato, onde per molli
Pianure alfin con più spedito passo
Di Partenope in sen giunti posammo;
Dimmi se allor sparsa d'obblio non hai
„ La noja e il mal della passata via?
A quell' incanto non fallace, a quella
Mirabil vista, onde parea da lunge
Uscirne incontro, e avvicinarsi quasi
Appunto allor dal suol recente nata
La sospirata tanto alma cittade:

A

(1) Paesi e strade a' viandanti memorabili.

A quel veder tra le lontane vette
De' verdi colli e de le eccelſe rocche
Or le torri apparir or dileguarſi,
Ed or tra queſte e quelle incerta e bruna
Tremolar la marina, e farci inganno,
Mentre increſpava le dal ſol percoſſe
Del ſuo fiotto inegual ſpume d'argento:
A quel batter gentil d'aura più freſca,
Che le bagnate in mar penne ſcotea;
Al degradar de' colli, al creſcer ſempre
Di verdure, di fior, d'arbor, di tetti,
E d'ogni guiſa d'animai, di genti;
E chi di noi da l'eſclamar ſi tenne
Dopo tanto bramare e ſoffrir tanto,
Ecco l'oſpita terra, ecco la bella
L'alma immortal partenopea Reina?
Or tu, Benaglio mio, quando riposo
Non pur trovaſti in queſt' amico cielo,
Ma tregua ancor ma forſe ancora ſcampo
Dal tetro umor, dai vapor craſſi, e dalla
Nebbia di cure e di penſier romani;
Tu al canto omai ti deſta, e tu riſcuoti
Da la polve non ſua la dotta lira,
Cui Lazzarin (1) temprò le corde, e fece
Suonar sì dolce lungo i greci fonti,
Ond' egli a te ſpegnea la nobil ſete,
E al toſco Pindo i ſecchi Allor fea verdi.
Via ſu dunque che tardi, e qual mai ſperi
Di più leggiadri e multiformi obbietti,

F Ove

(1) Fu cariſſimo all' illuſtre Lazzarini il Sig. Abate Benaglio.

Ove natura a se medesma piaccia,
Più vaga altrove aver scena e teatro?
Qui la terra ed il mar, qui campi e colli,
E chete selve e taciturne grotte
A la tua Musa grate ai versi amiche
T' invitano a cantar. Puoi sol che il voglia
Far che tra gli antri e le vocali selve,
Nel mar, sui lidi per valor del canto
Tutto viva per te, tutto respiri
Di nuova vita e d'anima divina.
Il poetico ingegno è qual del sole
L'astro maggior, che quanto intorno mira,
Quanto saetta con la luce, e quanto
Presso a lui move o sta, tutto comprende,
E ravviva, e rinfiamma, e seco a forza
Turbinando rapisce e volve in giro.
Scoppiando allor da l'agitate fibre,
Qual da l'ambra fregata, o qual dai novi
Rapidamente raggirati a ruota
Concavi vetri le scintille vive,
Che fanno a l'alma repentino giorno,
E il vivo elettro, che gli obbietti attragge
Entro la fantasia, tal che in lei vedi,
In lei senti, in lei spazj, e in lei ti sembra
Sul Bosforo (1) a te noto ir per aurata
Sala ad intagli e a fin colori messa
Con l'amico Bassà, fuor vagheggiando
Dai poggi e dai balcon gli aspetti mille
Di marine, di colli, e di cittadi,

Che

(1) Dimorò in Costantinopoli qualche anno il Sig. Abate.

Che al gran Bizanzio fan gloria e corona.
Ecco dunque, se il vuoi, ecco ad un cenno
De l'alma Poesia portenti mille,
Che senz' ordine o legge ama l'errante
Mia Musa di veder, poichè deposta
La toga magistral (1) da l'importuno
Fanciullesco garir fugge in disparte,
E alfin contenta di te sol, la dolce
Aura di libertà teco respira.
Già il buon Nettuno al tuo cantar si desta,
E guida intorno al cristallino cocchio
Su le liquide vie cento Tritoni,
Che a gara fan con le ritorte conche
Plauso e concento alla gentil Sirena,
Che qui nacque e cantò, qui diede eterno
A la chiara città nome ed impero.
Quante memorie avventurose, quanti
Solcar quest' onde, respirar quest' aure,
Questi lidi abitar Spirti immortali,
Che già lascian per te l'eterna notte!
Quella, non vedi, è la beata piaggia,
Che di Virgilio e Sannazar nasconde
Il cener sacro, e lungo cui sovente
Per gli opachi silenzi de la luna
S'odon l'ombre felici errar cantando,
E a lor con Baja con Miseno e Cuma
Risonar Posilippo e Mergillina.
Ogni Poeta nel passar s'inchini
A baciar l'alma terra, e qui sospenda

(1) Conduceva il Poeta due giovani Cavalieri a viaggiare in Italia.

A i mirti consapevoli a gli allori
O l'aurea cetra, o l'umil canna in voto.
Ma tu, Benaglio, tu che il puoi, ritenta
La più dolce armonia, qual fu le rive
Solea di Brenta il tuo Maestro e Padre (1);
Quando in Arquà di frondi e fior spargea
Del maggior Tosco l'onorata tomba,
E al fianco avea più di Chiron felice
Un Achille miglior, non a le stragi
Di Troja nato, ma a l'onore eterno
De' Colonnesi ed a l'amor di Roma.
Chi sa chi sa, che al tuo cantar non degni
Risponder l'uno o l'altro amico Spirto?
Sento un mover gentil d'aura, un profumo
D'alme fragranze, un musical concento
Di garruli ruscei d'augei canori,
Che i santi ospiti accenna e il sacro loco.
Di Cigni intero odi far eco un coro
Presso quest' acque in queste sponde nati:
Odi Capece, odi Costanzo, e Rota;
E ancor Colui, ma più modesto e saggio
Oltre Acheronte e dopo morte fatto,
Che per aprirsi un sentier novo in Pindo
Minor d'Ovidio con Adon divenne,
Mentre Virgilio pareggiar potea.
Non lunge andrem, che il fortunato nido
E la culla vedrai, dove la prima

Aura

(1) Vedi i Sonetti eccellenti di Lazzarini sopra la tomba del Petrarca, a cui portossi egli con l'Eminentissimo Colonna di Sciarra suo discepolo allora, e col Sig. Benaglio.

Aura del cielo respirò quel Grande (1),
Per cui non so se il vincitor Goffredo
Più grido ottenga, o il pastorello Aminta.
E certo là dove l'arguta pende
Sua pastoral sampogna il piè profano
Non osa alcun portar, mentr' ella in tanto
Qualor per vento sibilar si sente,
Non mi toccar, sembra che dica, io sono
Sacra al divin Torquato, ogn' altro ho a sdegno.
Entro a quei versi le bellezze io scorgo
D'un giardin fresco, che nascendo il sole
Si fa più lieto, e si ravviva, e spiega
Mille tesor di natural ricchezza.
Ma non così di se sicura ascolto,
Nè sì superba risonar d'intorno
L'epica tromba sua, che ben sa come
D'un Ferrarese Omero altra rimbombi
In tuon sì alto e signoril, che a quante
Forse mai furo i primi onor contende.
Ogni Vate e Pittor pinge se stesso.
Quale il Goffredo suo tal vedi il Tasso,
Che pien di studio e pien di cura il tutto
Pensa, provvede, e sa. Mai non trascorre,
Tra l'audacia de l'animo tra il sangue
De le stragi non turbasi, e trionfa
Di se come d'altrui. Sempre a se stesso
Eguale in senno ed in consiglio a l'opra
Move con legge e con misura, o quando
Pien di Dio lo consulta, o quando l'armi
Per la causa più giusta impugna, o quando

 Vit-

(1) Surrento, ove il Tasso nacque.

Vittorioſo il gran Sepolcro adora,
E a' ſuoi partendo la ſacrata terra
In Oriente fonda un novo impero.
Ad Orlando così l'altro è ſimile.
Non ſempre ſaggio è ver; Amore inſano
Pur lo ſuggetta e gli travolve il ſenno:
Allor va errando a caſo, allora ei ſegue,
Come lo porta il folle ardor, non degni
De la grand' alma obbietti, e ignudo e lordo
Non par più deſſo; Ma ſano la mente
Qual più ſaggio di lui? Chi non ammira
L' alma ſublime e in ſe ſicura, quando
Domator vincitor d'ogni contraſto
Non ſoffre inciampo, e ne' periglj creſce?
A cui non arde il cor, ſe quel fedele
E paſſionato core Amor compunga;
O ſe tra l'armi e tra il tumulto eſulta
Fatto di ſe maggior, chi nôl paventa?
Senti dal ſuo parlar l'anima tutta
Sovra ſe ſteſſa alto levarſi, e ſenti
Che un Nume in lui favella, un Nume ſpira,
E che il divino in lui valor mai ſempre
Le vulgar leggi e la fatica ignora.
Fortunato colui, che in ſe d'entrambi
I diverſi raccor pregi poteſſe,
E al diſegno e a lo ſtudio unir del Taſſo,
Il crear pronto il colorire audace
Di lui, che ancora delirando alletta!
Ma chi Bramante e Bernin mai, chi vide
Mai Paolo e Rafael, Vinci e Corelli;
Chi vide novità forza ardimento,

E

E in un ragione verità decoro
Un sol uomo formar, poichè non lice
A noi mortali d'emular gli Dei?
Sebben che dico? Tu sì gran prodigio
Forse vedrai, o nostra etade, o bella
Napoli, tu il vedrai, quando a l'augusto
Genio di Carlo per voler del cielo
Nato e a servire i Re, fine a l'eccelsa
Caserta degno Vanvitelli imponga:
Al cui lavoro arte e natura unite
Con grazia e maestà porgon la mano,
E seco sempre a disegnare han presti
Han presti ad eseguir l'opra immortale
Il greco gusto ed il roman potere.
Ma troppo omai dal destinato segno
Lunge, Benaglio, andiam, tempo è che a l'alma
Città si torni. Ecco ver noi volgendo
Da lunge il legno a se n'invita il caro
Gentil Brozzano (1), e il suo Gorgonio ha seco
Di Telemaco tal Mentore degno.
Ve' gli atti umani, odi l'amica voce,
Che in sul celarsi dopo i monti il sole
Il curvo lido a costeggiar n'invita.
In quest' ora tranquilla, in cui la sera
Tragge da l'erbe e dai nebbiosi paschi
Il vapor lieve, e in su trombando il mena:
Al moversi la dolce aria soave
Per mille odor, che van predando ai cedri

 E

(1) Il Sig. Duca di Brozzano nobilissimo giovanetto, ed il P. Gorgonio Gesuita suo precettore, i quali tra l'altre grazie questa pur fecero al Poeta.

E portando per mar l'aure su l'ali:
Infra il silenzio, che il doglioso e lungo
Canto interrompe, onde a la luna amica
Ch' esce da l'onde l'alcione applaude;
Oh come piace il navigar con remi
Lento lento battuti al suon concorde
De la seguace musical barchetta (1)!
Vedi già di lontan fumar le ville,
E a poco a poco dileguarsi in giro
E col giorno venir manco gli obbietti,
Onde pareva or or tutta ingemmarsi
Giù per le due gran braccia in mar distese
L'incurvata riviera e i lidi opposti:
Ma vedi al primo uno spettacol novo
Già succeder più vago, ove si stende
Napoli e siede quasi centro al cerchio.
Spuntan col cielo a gara in ogni parte
Piccole stelle, e inordinati fuochi
Qua e là dai tetti e da le logge, e lungo
La china d'ogni colle e d'ogni spiaggia,
Che in mar riverberando a noi rassembra
Tutta avvampar d'incendio la marina.
Su 'l molo intanto scintillando e a Chiaja
E per la nova via scorrono ardenti
Fiaccole a cento e cento cocchi avanti,
Lunghe ignee striscie in sul sentier lasciando:
Come i rappresi e fermentati in alto
Sottili effluvj, che rompendo in fiamma
Caggion segnando in ciel lucidi solchi,

O

(1) Banda eletta di stromenti da fiato, che veniva dopo noi.

O più gravi di pingue atro bitume
Van lambendo il terren; larva notturna
E terror grande al peregrino ignaro,
Che più fuggendo più sel vede a tergo,
Nè sa che col fuggir seco lo tragge.
Ma quale ahimè fiamma improvvisa (1) io miro
Su quell' erto apparir giogo fumante?
Ah quella certo del Vesuvio è quella
L'ira tremenda, onde qui spesso udimmo
Pianger la gente e ragionare insieme:
Via nocchier dà nei remi, e quinci ratto
Volgiam la proda e rifuggiam ne l'alto.
Ben mi rammenta ancor quai ne sostenne
Più d'un' antica etade orridi scempi;
Quando da prima i sotterranei chiostri (2)
D'un urlar sordo d'un muggir profondo
Udia dar segni, indi annerarsi tutta
L'aria, tremare il suolo, e gli animali
Palpitanti vedea perdere il moto.
Cani intanto abbajar, nitrir cavalli,
E rompendo i capestri ir da le stalle
Correndo incerti a la campagna. O come
Fuggian dai boschi i paurosi augelli
A cercar tra noi tetto, o quante schiere
Di topi immondi e di schifosi insetti
Dai nascondigli uscir, che l'abborrita
Luce già più non abborriano! A un tempo
Mirò nel porto un ondeggiar di navi
Tra l'onde in calma, ed alberi ed antenne
Stri-

(1) Quella sera stessa gittò fiamme il Vesuvio.
(2) Effetti varj delle eruzioni del Vesuvio.

Strider piegar ſtrapparſi. Allor la bocca
Già roſſeggiando da le cime ardenti
Ecco fumo, ecco lampi, ecco ſcintille,
E tuoni, e fiamme, e folgori. O qual vaſto
Vomitar d'infocati ignei torrenti,
Quai rivi, e fiumi, e ridondante piena
Di bitume, di zolfo, e di metalli
Diſciolti in giù movea tra le volute
Di fumo immenſe, e i nebuloſi globi
Di cenere, di calce, e di rotanti
Enormi maſſi, onde coperte ed arſe
Qua e là campagne, e con gli armenti oppreſſi
Ville e paſtor, città, capanne, e genti
Ebbero morte a un tempo ſolo e tomba.
Infelice Ercolan, nido ed albergo
De l'arti greche, amica ſede un tempo
Del buon ſangue roman, poi lutto acerbo
De' tuoi vicini, e preda iniqua al foco
Non pur, ma al tempo e a l'obblio forſe eterno.
Se non che omai fuor da le tue ruine
Benchè lacera ancor levi la fronte
A riveder dopo tant' anni il giorno.
Sì vedi e ſenti, che la man regale
Vincitrice del tempo e de l'obblio
Stende a ſgombrar da lo ſquallor vetuſto
Tua perduta beltà Tito novello;
E già nove per lui ſorgon di terra
Eccelſe moli a te, ſorgon già novi
A te marmorei atrj ſuperbi e logge,
Ove tu poſſa al rivedere in pompa
Più vaga poſti i ſimolacri vivi,

I tuoi

I tuoi quadri ſpiranti, ed ogni culto
De' ſacri templi tuoi de' tuoi teatri,
Dimenticar tutti i paſſati danni.
Che ſe a le menſe uſate ancor ti piaccia
Forſe ſeder tra l'urne note e i cibi,
Se veder ami l'ornamento antico
De' fini intagli in bronzo ſculti o in marmo,
E i ſacri vaſi, e gli ſtromenti, e quanti
Peſi o miſure, e quante pietre o gemme
In feſte, in giochi, ed in altri uſi mille
De l'umane vicende util ti furo;
T'allegra pur, che a' tuoi deſir converſe
Corron l'arti novelle, e al regio cenno
S'affatica ogni man, ſtudia ogn' ingegno,
E ſcritti ed opre Italia tutta aduna,
Perchè più bella al priſco onor renduta
Tu creſca a lei l'avita fama, e a noi
Per te ritorni in queſta età cadente
Un nuovo a rifiorire ordin di tempi.
  Ma già, Benaglio, a mezzo il ciel la notte
Rivolge il carro, e già minor la fiamma
Sgorga dal monte, onde il timor vien meno,
Che d'eſtro invece fuor di me m'ha tratto.
A terra a terra omai, dove col ſonno
Ne chiama il vecchio guardator del chioſtro,
Che troppo a lungo a l'uſcio veglia, e i troppo
Tardi e licenzioſi oſpiti accuſa.

AL

AL NOBILISSIMO SIGNORE

ANDREA CORNARO

DA UN LUOGO DELLA ROMAGNA BASSA.

Mentre tu d'Adria ſu le rive ſiedi
Su le rive beate, ed or gli eterni
Di ſculti marmi e di dipinte tele
Monumenti ricerchi, onde Vinegia
Tra l'italiche Donne altera e prima
L'oltramarino navigante ammira;
Or da le labra ragionando verſi
A bear l'alme ad aſcoltarti inteſe
L'aureo perenne d'eloquenza fiume,
Onde i boſchi di Pindo, e gli orti ameni
Del fiſico paeſe, o di qual Palla
Figlia di Giove e il biondo Apollo ha in cura,
Feſti più verdi più fioriti e colti;
Me lochi paludoſi ed ime valli
Nidi di ſozzi augei, covili a' ſerpi,
Me le fangoſe tengono paludi,
Ove Romagna s'inabiſſa e perde.
Non pur l'errante pellegrin, ma i peſci,
E gl'innocenti augei, le varie torme
Di qualunque animale alberga in terra,
Fuggon l'avaro clima. I ſaſſi infami
Tra Peloro e Pachin così rifugge
Il pallido nocchier, quando i latrati

Del

Del mar che frange, ne la notte ascolta;
E pur ti scrivo, e pur l'usato stile
Tento di novo a richiamarti in mente
Il tuo fedel, che già ti fero amico
I buon costumi e i non incolti versi.
Che se pur, mentre a te verran da queste
Profonde nebulose erme contrade,
Il cammin novo ed i non fermi passi
Fa lor la valle e la paura lenti,
Amor le penne per volar lor dia.
Amor che meco al buon tempo si stava,
Al tempo avverso ancor vien meco, e sempre
Co' miei fidi pensier d'Andrea ragiona.
Ma in questa ahimè non so se terra, o lido
D'Italia estremo, onde lontano i passi
Torse fuggendo ed affrettò mai sempre,
Perchè il tenace insuperabil limo
Non l'invischiasse, il volator cavallo,
Sicchè nè vena ascrea mai nè soggiorno
Breve di Musa vi formò poeta;
Chi veder mi farà l'amico raggio
De la stella febea d'infra l'eterna
Di nebbie notte e di vapor; chi l'almo
Suon mi fa udir de l'armonia divina
Fra 'l gracidar de le loquaci rane;
Chi da la felce sterile e da i giunchi
Un ramuscel mi coglierà di lauro
Di lauro non fangoso, onde ancor sieno
Di te degni e di Febo i versi miei?
Ben esser degni allor poteano, quando
Sotto il trivigian tepido cielo

Teco

Teco l'ore partendo e teco i paſſi
In un ozio beato, io mi vivea
Senz' altra cura, che 'l veder d'appreſſo
Verſo il preſcritto inviolabil giorno
Il frettoloſo declinar Settembre.
Oh come, Andrea, come nel cor più viva,
Poichè in amaro s'è converſo il dolce,
Vien la memoria del perduto bene!
Talor penſando a que' giorni ſereni,
Io credo ancor, (ahi! che ſognando il credo)
Credo ſederti in quell' albergo a lato,
Per cui Merlengo (1) ha di ſe fatto degno
L'accorto ſignoril genio materno;
Dove Rutharte ſu le vive tele,
Su le pareti Tiepolo ſpiranti
Tra 'l folgorar d'aurei lavor chineſi
E d'operoſe pavimenta lucide,
Natura ed arte gareggiando han vinta;
Sì ch' io nel por dentro la ſoglia il piede
L'incantate atlantee mura membrando
Bradamante o Rugger trovar credea.
Quinci mi par che teco in cocchio aſſiſo
Tu al dolce e ſaggio Nogarola (2) incontro,
Io più felice al tuo diletto Marco
Tuo per ingegno per virtù per fede,
D'un parto ſolo e d'un voler fratello,
Quattro corſier più che la pece neri

Del

(1) Merlengo Villa della Eccellentiſſima Procurateſſa Giuſtiniani-Cornaro nel diſtretto di Treviſo.

(2) Il P. Marcantonio Nogarola della Compagnia di Gesù compagno di viaggio e di profeſſion delle lettere al Poeta.

Del buon armento di Polesin prole
Al corso nata e a divorar la via,
Or per angusti calli or per aperto
Spazioso cammin rapidamente
Ne guidin dove per mercè de' tuoi
Magnanim' avi a le grand' opre nati
Il Paradiso (1) suo spesso mostrando
Va Castelfranco al pellegrin tedesco (2).
Io veggio ancor in su l'entrar, io veggio
A gli occhi miei tra duo palagi aprirsi
Vasto teatro di frondosa scena.
Stupido l'occhio vi s'arresta in prima,
Poi per ampio sentier fuggendo in mezzo
A doppia selva di marmoree cento
Candide statue e cento verdi cedri
Valica il ponte in su poggiando, e passa
In fra i sublimi duo vivi cavalli
Gravi di marmo e de la mole immensa,
Che il soggiorno real da lunge accusa:
E fugge, e pur va via volando il guardo
Per l'aereo cammin fin che ne l'ardua
Opposta alpe s'incontra, indi respinto
A gli umil colli a poco a poco, ond' erra
Serpendo il biancheggiante Asolo, il ricco
Bassan torreggia in altra parte, e mille
Brillan villette, alfin scende e riposa.
Salve o verace Paradiso in terra,
Salve o dimora de gli Dei beata,
E de' Signor tuoi degna. Oh quante volte
Seduto

(1) Paradiso Villa di Cà Corner a Castelfranco.
(2) Di Germania si viene in Italia per quella via.

Seduto in riva a que' pescosi stagni,
O di que' boschi alle fresc' ombre steso,
O a lenti passi tra i viali ameni
Teco vagando, Amico, or l'elegante
Franco scalpello, or lodavamo il dotto
Marinalesco (1) multiforme ingegno;
Or ne la schietta simmetria, nel parco
Ornamento non vano, e ne l'antica
Semplice maestà l'alma architetta
Del buon Scamozzi (2) d'esaltar ne piacque:
Mentre frattanto in più remota parte
Pien di filosofia Marco sagace (3)
Godea soletto star con l'erbe e i fiori
De' lor segreti ragionando insieme.
I quai superbi di cotanto onore
Nulla di se non gli taceano, e a gara
Aprian le bucce ed iscotean le chiome,
Scoprendo il volto a le sue voglie e il seno;
Nè si dolean, se con l'acuto stilo
Straziava lor le delicate membra
Sino a le interne viscere spiando
Ogni vena ogni fibra, e de la tromba (4),
Del calice, del petalo i più occulti
Usi cercando, che sinor nascosi
Con modestia gentil tennero altrui;
A lui non già, che sperano in mercede
Per buon poema o per leggiadra istoria

Irne

(1) Marinali eccellente Scultore Vicentino del secolo passato.
(2) Architetto noto del buon secolo.
(3) Amantissimo della Botanica.
(4) Parti anatomiche de' fiori.

Irne d'ogn' altra nobil gente al paro
Seco famosi, e il chiaro seme e i merti
Di lor prosapie in ogni età far conti.
O fratel di te degno, o fortunati
Giorni, ch' io teco e con lui già potea
Tra i dotti ragionar, tra i dubbj arguti
De l'apollineo nettare conditi,
Veder la geometrica famiglia
Di Riccato immortale (1), o tra noi soli
Pronti a filosofare a cantar pronti,
Produr le parche dilicate cene
A lunga notte, ed odiar le piume.
Ma poichè, ahimè! più che saetta o vento
Quell' ore liete e que' beati giorni
Ratti fuggiro, il ricordar che giova?
Che val di Paolo o di Palladio l'opre,
Ond' ancor vecchia la Soranza (2) è bella,
Pur vaneggiando ritornarmi in mente;
E l'error grato d'un pensier seguendo,
Sognar le selve di Poisolo (3) e i laghi;
Oltre Brenta che giova anco stancarmi
A riveder per molto giro intorno
Tra i lieti plausi e l'accoglienze oneste
De la più chiara e più cortese gente,
Qui gran palagi, là teatro e loggia,
E vaste sale, e stanze adorne in lungo
Ordin fuggenti, e maestoso tempio,

G Giar-

(1) Il Conte Jacopo Riccati celebre Matematico non meno che i figli.

(2) Soranza Villa di Cà Morosini.

(3) Poisolo Villa dei Corner di S. Polo.

Giardin, fiumi, edificj, onde Piazzola (1)
Non pur per l'opre antiche, e per le nove
Che da l'inclita sua Donna s'aspetta,
Ma per quel sol ch'oggi la fa possente
Contender può con le romane ville,
Quanto col sangue e col poter romano
Ponno il Contarin nome e le fortune?
In questo vano immaginar mi desto;
E intorno a me radi tugurj e poche
Rustiche genti in mezzo a l'aer fosco
Io veggio errar per le palustri vie,
E tra le mura del solingo borgo
Ir senza voce Simulacri ed Ombre
Sole pensose a passi tardi e lenti,
Sì che esser giunto innanzi tempo io credo
De gli estinti a le case oltre Acheronte.

AL

(1) Piazzola Villa dei Contarini dei Scrigni.

AL P. GIUSEPPE LUIGI PELLEGRINI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

DAl lito d'Adria, ove beato or ſeggio
Maravigliando le marmoree eterne,
Cura e lavor di Dei, mura famoſe,
In ſu la riva al picciol Ren ſu l'ale
De' buon deſir de' verſi miei ritorno;
E queſto tempo al pallido digiuno
A la cenere ſacro, i giorni in mente
I ſempre acerbi ed onorati ſempre
Giorni mi chiama, che tra voi per dono
Del ciel ſedendo, di Maniago (1) il dotto
Grave parlar, di Quirico la rara
Aurea facondia, e d'eloquenza il vero
Qual di Sanſeverin ſgorga dal petto,
Per l'orecchie bevea fiume tulliano.
Or qui, dove non pur proprio ſoggiorno,
Ma culto ed ara, e ſacerdote e tempio
La potente del dir Arte ſempr' ebbe,
Immenſa di parlar piena da l'alto
Per cento bocche riverſando al piano
Qua radi e ſparſi, là riſtretti e folti,
Come un vario voler guida ciaſcuno,

 Popo-

(1) I PP. Alfonſo di Maniago, Quirico Roſſi, e Carlo Sanſeverino Geſuiti, Predicatori applauditi in Bologna a quel tempo.

Popolar campi in ogni parte inonda.
Certo colei che de le umane ſorti
Arbitra ſede in ſu la rota, quella
Che il vulgo e un nome vano han fatto Dea,
Non così là, dove d'aromi e d'oro
E de la gemma di Golconda carco
L'anglico pin sferza ſuperba e aggira,
Del ſuo poter fa manifeſto ſegno;
Com' or tra noi nel non ſuo ſolio aſſiſa
Divin culto uſurpando onor divini,
Tremenda appar ne' venerandi templi.
Qui ſecche e ſcogli, qui corrente e gorgo,
Qui d'aura popolar impeto e forza,
Più che non ſuol tra Brindiſi e Dulcigno
L'iracondo de l'Adria arbitro vento,
Fan mal ſicuro il navigar ſenz' arte.
E pur ſenz' arte, e pur ſenza fedele
Scorta di ſtella o di piloto eſperto
Ognun s'ingolfa arditamente, e crede
A l'onde il legno, e ſi commette al mare.
Tu meco, Pellegrin, vieni, e per poco
Depon la cetra (1) che ſul patrio fiume
Maffei ti diede, e t'accordò Catullo,
Per veder qui da la ſicura ſpiaggia
De' naviganti incaloriti al corſo
Tra i nembi e il mar le gare incerte e i caſi:
Non perchè ſia l'altrui periglio e il danno
Giocondo a rimirar, ma perchè giova

Pria

(1) Se mai al pubblico uſciranno i verſi del P. Pellegrini, proveranno eſſi quanto ſia degno di ſtare in compagnia di que' due celebri ſuoi Concittadini.

Pria da l'esempio e da l'ardir d'altrui
Trar buon senno e consiglio, onde poi franco
Potrai solcar l'insidiosa via
Che già sin d'or tra i voti fausti e i venti
L'aspettata tua nave in alto invita.
 Cento d'ogni vestir d'ogni sembianza
Qui vedi entrar nel cammin dubbio a prova.
Altri ne va col digiun magro al fianco
Con l'irta penitenza, e in voce orrenda
Ululando spaventa. Altri la guancia
Polita sempre e sempre crespo il crine,
Leggiadramente in numero comparte
L'intinte in Arno parolette accorte,
Che a tenor de le braccia e de la voce
Or alta or bassa, di concerto fanno
A gli occhi danza e musica a gli orecchi.
Chi del manto si fa strascico e ingombro,
Ed or ferreo la voce e ferreo il petto
Assorda i templi, e furibondo spuma;
Or mimo arguto i salj modi o il dente
Opra tinto di fel, che riso od ira
Merca dal peccator di pianto in vece:
A lui son l'Idra, e Tantalo, e Cocito,
La Cinosura, ed i Solstizj a core;
E spesso l'empio ad ammollir, del Nilo
Sette bocche rammenta, e il Re Cambise.
E questi son, cui folta ondeggia e ferve
La turba intorno, e in fremer sordo applaude;
Questi, onde mesta e taciturna riede
Se per troppo indugiar loco non trova.
Ma credi tu, ch'alto superno a questi

 Zelo

Zelo divampi il cor, mova la lingua;
Che gli abbia assai di buon saper forniti
Molta in su i libri vigilata notte,
Molta ne gli anni eterni, e le rivolte
Con man diurna e con notturna carte
Di Paolo e d'Agostin? Credi tu credi
Che ne l'arduo cammin raggio e consiglio
Del ciel gli scorga e di natura, donde
Pur quell' ardente in noi fiamma deriva
Fiamma divina, che da noi diffusa
Dentro gli animi in prima occulta e tarda
S'insinua e serpe de la turba intenta,
E l'ime fibre e l'intime latebre
Pasce del cor, poi vincitrice il vulgo
De gli affetti scompiglia, arde, saccheggia,
E de l'uom vinto a suo piacer trionfa?
Sebben che giova? Di tal arme istrutto
Di tal virtù sale Cimon sul rostro,
Cimon d'ingegno e di saper tesoro,
Che il fren del core e de la mente ha in mano,
Tal che ascoltando con l'orecchie intente
Con l'alma dietro lui vinta e rapita
Te più non senti, e tacito ed immoto
Ad occhi fisi lo divori senza
Batter palpebra, e ovunque ei vuol lo segui.
Ma Cimon vede intorno a se corona
Del bel numer de' saggi avara e scarsa;
E lunge intanto va l'ignaro vulgo,
E lo perchè non sa. Misero! ei vuole
No il cor compunto, non al ver soggetta
Sentir la mente e la ragion: Vuol lunga

Tessuta

Tessuta istoria del sommerso Egitto,
E il nitrito de' barbari Cavalli
Ed ascoltar de' naufraghi le grida
D'una verga al poter. Vuol di Giuditta
I bruni veli, il vedovil trappunto,
L'innanellata chioma, e ad uno ad uno
Saperne i vezzi, i dolci sguardi, il riso,
Lo star in se raccolta, il bel tacere;
E poi vederla col gran ferro in mano,
Di cui l'aureo lavor conta e le gemme:
Nè pago è già, se il bel garzon pudico
Giunto non vede nel periglio estremo,
E se a l'egizia donna in man non lascia
Quegli il suo manto, ed ei lo sguardo e il core.
O Adria, o de gli Dei patria e soggiorno,
E tu lo soffri? Tu che intendi e sai
Quanta nel foro, e nel Senato quanta
Vena d'aureo parlar versa e ridonda;
Tu che dal ciel teco in albergo fido,
In aureo solio, in regal manto e bende
L'alma del dir Donna accogliesti e Dea:
La qual, come qui fu, Samo ed Atena
E la massima Roma ebbe men care;
Qui pose l'armi sue, qui pose il seggio,
E più che già non fea Donna sedendo
Su l'immobile sasso del Tarpeo,
Qui diede leggi, e regno eterno ottenne;
Onde l'itale genti al novo lume
Del divin volto, al novo suon converse
Del non fallace giudicar divino,
L'itale genti e le straniere in folla

Venian dal mar, venian da terra, i lunghi
Traendo innanzi a lei dubbj litigi,
E al difcorde voler fine implorando.
Ella fedea con le bilance in mano
Nel gran confeffo de' canuti Padri,
Con debita a ciafcun legge e mifura
I giufti detti difpenfando e il dritto.
Al fuo cofpetto la mendace larva
A l'empia Frode giù cadea dal volto,
Tacean le Furie, e il non placabil morfo
De la Difcordia era da fren coftretto;
Ma i facri Patti ivan con aureo laccio
Ad annodarfi, e man giugnean con mano,
Giva Ragione a trionfar ne l'alto,
Giuftizia e Pace a ribaciarfi in fronte.
Ma chi poria, fe non tu fola, i tuoi
Adriaci vanti, alma Eloquenza, e il tuo
Poter tra noi ridir? Tu mille palme
Tu mille a l'Adria militar trofei
Cogliefti il crin d'elmo guernita, ed ufa
Il veneto a feguir Marte fra l'armi:
Tu al veneto nocchier, che in mare ofando
Tentò raro cammin, fida venifti
In fu la poppa torreggiante a lato,
Che per te fpinto oltre le vie de l'anno
Per te fe molli i cor feroci, e ricco
Da l'arabico fen, ricco dal perfo
Tornò per te de l'indica miniera;
E tu pur fe' che l'aureo freno anch' oggi
Di par con l'aurea libertà felice
Al veneto Lion tempri e correggi,

Che

Che l'alma copia e le beate paci
Per man ne guidi, e con le patrie leggi
Co' ſaggi inviolabili conſigli
L'indocil ſempre e ſempre varia altrove
Fortuna, e il vulgo fluttuante imbrigli.
Però qual fuſti mai chiara e ſuperba,
Noi t'adoriam, patrio poſſente Nume,
O quando ai dubbj alti giudicj inteſa
Con Marcel tuoni (1), o fulmini con Riva;
O quando nel Senato agiti e verſi
In mezzo a Foſcarin poſta ed a Memmo
Dei taciti voler l'urna miniſtra;
O quando in atto e in abito Reina
Col mio divo Griman ſiedi ſul trono.
Ma ſe quella pur ſe', dunque che tardi,
Perchè non ſorgi, e la caligin denſa
Del popoleſco error, Diva, non ſgombri?
Non vedi la rival tua luſinghiera,
Come dei ſacri onor fatta ſuperba
Mentita il favellar, mentita i panni
Oggi dal tempio e da gli altar t'inſulta?
Sorgi, che fai? Ben dei conoſcer quella,
Quella che pria ſul latin roſtro ardita
Contaminoſſi del paterno oltraggio,
Allor che Tullio, onde divino il nome
La ſtirpe ebbe divina, a vil tenendo,
Osò ſervir donna sfacciata il vano

De-

(1) Parlaſi de' più rinomati parlatori a quel tempo e nelle cauſe giudiciali, e nel Senato, e in Principeſche funzioni.

Declamator (1), che il freddo ſtil loquace,
Gli arguti motti, il mal locato ingegno
Dai barbari confin traſſe ſul Tebro;
Ed inſegnò le molli ciance e il falſo
Stranier ſofiſma ai buon Quiriti, ai grandi
Di Cato e de la Verità Nepoti.
Vedila ancor di non ſua pompa altera
Gir de l'indotto ſolitario al fianco
In cor devota, e ſorridente in viſo
Ai compri plauſi e a la mercede ingiuſta.
Vedila pinta e colorita ad arte,
Sfrontata il volto ed agghiacciata il petto,
Come folgore rapida la lingua,
Ma ſenza ſucco i fiacchi nervi e ſenza
Buon ſangue nutritor l'etiche vene,
La credula vulgar turba digiuna
Paſcer d'inganno, e ſatollar di vento:
Vedila, e i tanti omai tuoi torti, o Dea,
Vendica tu che in Adria regni, in Adria
Arbitra ſiedi in luogo de gli Dei.

AL

(1) Seneca nativo di Cordova, e Padre della falſa eloquenza.

AL SIGNOR CONTE

MICHELE FRACASTORO.

COnte (1), egli è ver che chiara fama antica
Sempre s'udì per tutt' Italia, ed oltre
L'alpi e pirene, oltre le vie del sole
La superba portar città di Giano.
Non pur Mantova mia non pur Verona
Tua cara patria al glorioso nome
Chinan la fronte, ma Vinegia e Roma,
Benchè rivali a lei benchè reine
Benchè sdegnose altere Donne, a lei
Porser la mano amica, e fur vedute
Con lei del pari andar liete e contente.
Ma qual fu il tuo, qual nel vederla, o Conte,
Fu l'estatico mio novo stupore?
Dopo l'orror della scoscesa via,
Che or scende or poggia, e il tortuoso passo
Tra monti apre e torrenti, e in un congiunge
Di natura a dispetto il suol lombardo
Col ligustico mare, opra romana:
Dopo l'angusta superata Bocca
De l'estrema pendice, onde la valle
Si spalanca di sotto, e tra due gioghi
L'un per l'industre genovese ingegno

Colto

(1) Con questo Cavaliere viaggiò il Poeta a Genova, ove tanto all'entrare fu sorpreso e rapito dall'estro, che appena smontato dovette in carta deporre questa verissima descrizione.

Colto e ridente, e l'altro orrido e irſuto,
Guida lo ſguardo a la marina azzurra:
Dopo cambiati i duo fumanti e ſtanchi
Nè più freſchi corſier, che a l'animoſo
Accelerar de' non fallevol paſſi
Parean di riveder cupidi anch' eſſi
La gran cittade: tra la varia ſcena
De' bei palagi, e il degradante e ſempre
Novo di vigne e di giardin teatro:
Tra le marmoree torreggianti moli,
Onde l'Arena che da Piero ha nome,
Alteramente al ciel leva la fronte,
E nel ſuggetto mar tutta ſi ſpecchia:
Vicin piegando de l'aerea torre
Cara a gli erranti marinar la notte,
Ecco ad un punto, ecco veggiam, qual ſuole
Nei notturni ſpettacoli ad un fiſchio
Fuggir la tela teatral ſcoprendo
I mille oggetti del lucente palco,
Ecco vediam la maeſtoſa immenſa
Città, che al mar le ſponde, il dorſo ai monti
Occupa tutta e tutta a cerchio adorna.
L'occhio s'abbaglia e ſi conſola, incerto
Tra quel che vede e quel che lo confonde,
Erra e s'appaga ne l'error: ſoſpeſa
L'anima tace, e del beante obbietto
S'inebbria sì, che abbandonati i ſenſi
Senza batter palpebra e ſenza voce
Beve gioja e ſtupor: lo ſguardo intanto
Solo miniſtro a le confuſe idee
Di qua di là di ſu di giù traſcorre.

Alfin

Alfin da l'alta maraviglia ſcoſſo
Miro, e diſcerno ora l'auguſte porte
A la Donna del cielo in guardia date,
Or gli archi e i ponti ſotto a' quai gorgoglia
Il bianco flutto, or le ſcavate rupi
Ch' ei bacia umile e cheto. Indi la curva
Spiaggia ſeguendo, che l'abbraccia e frena,
Qui volanti barchette, ivi ancorate
Navi contemplo, e a poco a poco in alto
Infra i lucidi tetti infra l'eccelſe
Cupole e torri, il guardo ergendo a l'ampie
Girevol mura triplicate, i chiuſi
Monti da loro, e le munite rocche
A luogo a luogo, e i ben poſti ripari
Ammiro intorno: inuſitata intanto
Vaghezza a l'occhio, e bell' intreccio fanno
Col tremolar de le frondoſe cime,
Col torreggiar de l'appuntate moli,
Lo ſventolar de le velate antenne.
  Eppur, Conte, non è, già non è queſto
Tutto quello ch' io vidi; e ſai per prova
Che a noi poeti liberal Natura
Apre gli arcani al baſſo vulgo ignoti,
E ne la forte fantaſia pittrice
Vive creando immagini del vero
Sovra l'uſo mortal parla e riſponde.
Odimi adunque, ed in ſu l'ali alzato
Del pronto ingegno tuo ſeguimi ardito
A vedere ad udir mirabil coſe,
Coſe non mai ſu le volgari lire
Cantate ancor, coſe che ſolo ai ſacri

Mini-

Miniſtri ſuoi ſerba il divino Apollo.
Mentr' io paſcea de lo ſpettacol novo
L'avida viſta, ecco ſublime altera
Sembianza d'uom veder mi ſembra; quale
Si vede nube da nebbioſa valle
Sorger la ſera, o quale in ſelva appare
A lo ſmarrito pellegrin notturna
Ombra dal ſuo timor poſtagli a fronte.
Su 'l mar porgeva un piè, l'altro ſul lido:
Cedri odorati, ed auree ſpiche, ed uve
Strignea ne l'una man, l'oro ne l'altra.
D'aſpetto liberal facil benigno,
Nulla di truce avea nulla d'altero
Fuor che l'eccelſo giganteſco aſpetto.
A tai ben note inſegne io lo conobbi,
E con la mente inchina il Nume amico
Dator di gloria e di letizia, autore
Di vera a l'uom felicità, cuſtode
De' ſacri patti, il comun padre, il fido
Congiungitor de' popoli, il poſſente
Commercio venerai. Bello a vederſi
Era il gran corpo ben formato, i membri
In ogni parte riſpondenti, il vivo
Color nodrito dal corrente ſangue,
Onde muſcoli, e nervi, e vene, e fibre
Per le ſpedite diramate vie
Concordemente, e ſenza ingiuria o fraude
Tutte a vicenda hanno alimento e vita.
Chi non l'ammira e pregia? Egli è quel deſſo,
Che i varj frutti di diverſe terre
Giuſto e fedel diſtributor comparte.

Vedi

Vedi come apre i ferrei scrigni armati,
E il mal rappreso e mal racchiuso argento
Discorrer fa. Qual duro core avaro
Non si fa molle al suo voler? qual gente
O d'inospito lido o d'alpe ignota
Il ruvido per lui genio feroce
D'ingentilire o d'ammansar ricusa?
Invan l'empia discordia, il lusso invano,
E la pigrizia, che a l'altrui fatiche
Invida aspira, come suol l'ignavo
Popolo de le vespe a l'api industri,
A lui resiste invano. Anzi per lui
L'aspre pendici e l'infeconde arene
Si rivestir d'ignote frondi, e dove
L'alpigiano famelico già un tempo
Mieteva sol stento ed inopia, apprese,
Fatto solerte agricoltor, con l'arte
A vendicar de la natura i torti.
Per lui montani frutti, erbe selvagge,
Civil costumi per gentile innesto
E novi nomi in nove scole han presi.
Al cenno suo volar ne' mari ignoti
Le navi ardite, e riportaro a noi
L'indiche gemme, gli arabi profumi,
I febrifughi germi, e il don salubre
De la gradita nereggiante pasta,
Che a ricolmar le matutine tazze
Di farmaco febeo Messico manda.
Ma che giova più dir? Volgi lo sguardo
A la Ligure Donna, e tutti in lei
Ravvisa i pregi del propizio Nume.

Questa

Questa è la reggia sua, questo il suo trono,
Ove in regale maestade assiso
Con la Giustizia a un lato, e con l'antica
Itala vera Nobiltade a l'altro
A la terra ed al mar leggi dispensa.
Da strani lidi Italia un dì l'accolse
Profugo errante, e molte sedi e molto
Favor gli diè, tal che possente impero
Ottenne in lei, che fino a l'Indo e al Gange
Il roman nome, ed il partenopeo,
Il fiorentino, ed il pisan portando
Col veneto, e col ligure, e con cento
Altri famosi, arser d'invidia e sulle
Ruine lor pianser l'eccelsa Tiro,
L'alta Cartago, e la superba Mensi.
O Italia, o de le genti e dei tesori
Già sede e centro, ov' è tua gloria antica?
Ma te, Genova mia, te guardin sempre
Propizj i Dei, te che ancor sei di tante
Glorie avite e cittadi unica erede,
Che sola ancor del lungo danno e scorno
Italia afflitta a consolar ne resti.
Io veggio in te quanto matrigna avara
Ti fu natura ne l'indocil terre,
Tanto più industre e più sottil l'ingegno,
E l'invitta costanza, e l'animoso
Genio de' tuoi, sicchè rossore ed onta
Abbia colei de la non giusta offesa.
Veggio i sassosi gioghi i colli io veggio
Stupir de l'erbe e de le piante loro,
Le quai curvate a l'odoroso incarco

De l'auree poma ſembran fare invito
Al villanel di coglierle dal ramo,
Per farne al donator Nume tributo.
Oh come ei gode or gaſtigando il troppo
Rigoglioſo fogliame a gli arboſcelli,
Or dando aſſalto con l'adunco ferro
A la ſoverchia pampinoſa prole,
Che appena ei ſa come sì lieta e folta
Sorga dal maſſo; e quando poi ſi tinge
Ne la vendemmia inuſitata il piede,
Oh come lieto n'aſſapora i primi
Fragranti ſpruzzi, oh come grato e attento
Nel ben cerchiato botticel la chiude,
Ove il primo ſapor aſpro obbliando
Di nova grazia a ben condirſi impari!
Ma che non veggio in te medeſma? O forza
D'ingegno e di valor! Sorger io veggio
A gara l'arti nel tuo ſeno, e i vivi
Simolacri animarſi, e le ſpiranti
Tele a i gran templi a le ſuperbe logge
Far ornamento di parlanti volti:
Fregi ben degni de la nova in parte
In parte antica architettura, ond' hai
Ne' gravi inſieme inſieme ornati alberghi
Di maeſtade e di vaghezza un miſto,
Che a' poſſenti conviene oſpiti e cari,
Gli uni per gran conſiglio a regnar nati,
L'altre a piacer dovunque il bel coſtume,
Grazia, decoro, e gentilezza è in pregio.
Ma già mi chiama a le ſue laudi il vero
Tuo primo onor l'almo Commercio. Oh quale

Faſſi corteſe a la mia muſa incontro
Dolce additando i monumenti illuſtri
Del ſuo poter! Ecco le ſelve annoſe,
Che facean chioma a l'apennin ſublime,
Al ſuol gittate di ſua man, ſu l'onde
Converſe in navi ir disfidando i venti
Che vinſer già ſu le natie pendici,
E portate dal mar memore e grato
De l'ombra amica che gli feano un tempo,
Solcar ſecure i vaſti campi acquoſi
Recando a noi ſu le vittrici prore
Quanto il Sol padre col fecondo raggio
Forma naſcendo in oriente e crea,
Quanto a l'occidental tepida piaggia
Col ſoave calor cova e nutrica.
O qual di genti, e di navigli quanto
Su la riva e nel mar moto e bisbiglio!
Altri approdar, altri incontrarli vedi,
Quai vele ammainar, quai trarre antenne,
E gettar funi, ed afferrarſi anella.
S'affolla ai bordi il paſſaggero, e l'aſſe
Tragitto al piè diſtendeſi nel mentre
Che l'ancora lanciata il fondo morde,
E ne l'arena ſi conficca e ſta.
Già ſcendono già toccano la terra
La ſoſpirata terra; ecco di turbe
Formicolar tutto il marmoreo ponte (1),
E del concorſo gorgogliar la prora,
Come pur dianzi di maroſi e ſpuma.
Chi va chi vien chi carica chi porta,

Di

(1) Ponte reale.

Di nautico clamor di lieti viva
L'un molo e l'altro ed ogni riva echeggia.
Spargesi intanto in cento parti e scorre
La varia intorno disiata merce,
Onde addensar le popolose vie
D'incarchi e portator, d'urto e d'ingombro
Più che mai vedi, e in quel che ognun l'accoglie
Per gran gioja tripudia, e par che tutta
L'ampia città novella vita acquisti.
Siccome avvien se il giardiniero accorto
Gira la chiave, od il frapposto abbatte
Riparo a l'acqua, che da l'alto scende;
In un momento traboccar la vedi
Romoreggiando, e diramarsi in rivi
Per gli aperti canali e per i solchi.
Quindi a l'erbe s'affretta, e quinci ai fiori,
Qua cade in pioggia, ivi in pozzette stagna,
E tutta intorno bullica e si caccia:
L'arso terren la beve avido, e a gara
Sembran chiamarla i sitibondi germi
Onde in novi color levansi ornati,
E tutto il campo a gioventù ritorna.
Nè già contento però credi il Nume
Di tutto reggitor: dietro a' suoi passi
Va la parte miglior, dietro a' suoi cenni
Van genti e merci, ed io con lor m'innoltro.
Ecco vasto securo, e in ordin posto (1)
D'ampie stanze multiplici soggiorno,
A le cui soglie Provvidenza e Fede
Son sempre assise, entro Franchigia alberga.

 Ve'

(1) Porto franco.

Ve' qual de' molti di natura e d'arte
Doni splendido emporio, e quale immenso
De gli umani diletti e de l'umane
Necessità vario alimento aduna.
Profumar senti americane droghe,
Senti sulfurea vaporar mistura;
Erbe mediche qui, là colorate
Polveri e terre, ivi di guscio armate
Qua di buccia vestite estranie ghiande
D'indistinti odor mille esalo fanno.
Ma noveri chi può quanto tesoro
Di biade e grani, oppur di lane e sete,
E di quali miniere indiche, e quanti
V'abbia metalli, o di quai più rimote
Vendemmie quanti navigati vini;
E dica poi de' peregrini drappi
I novi nomi, o i barbari di tante
Ferine pelli e mostruose squamme.
Io sola te, sol tua gentil fragranza
Che a larghe nari in sul passar delibo,
Vo' dir, alma Siviglia, onde cantando
Soglio destar gli addormentati spirti,
E di più facil versi aprir la vena,
Che Bacco mi negò, Bacco che sdegna
Me sobrio vate e bevitor del fonte.
O sottil pallidetta amica polve,
Ahi troppo insulsa ahi falsa troppo altrove,
Oh come a palpar fresca, a stringer molle,
Soave al fiuto, ed al sapor pungente
Qui mi circonda, e tanto qui m'alletta,
Ch'ebrio di lei mi vi ravvolgo e immergo!

Se

Se non che ratto a ſe m'appella, e, mira,
Dice, non lunge altre mie ſedi il Nume.
Io levo il guardo, e ſu l'entrata in grande
Ravviſo immago il Cavalier celeſte
Su candido corſier l'aſta vibrando
Star ſopra il vorator drago trafitto,
Che foco eſala a venen miſto, e ſtriſcia
Scoppiando ſotto a la ferrata zampa.
Il venerando monumento antico (1)
Riconoſco ed onoro, a cui cotanta
Parte di ſue ſoſtanze Europa affida;
Di mille genti e di ſperanze mille
Sacrato erario, aperta ara, ed aſilo
Inviolabil ſempre, e forſe ancora
Inviolato, ſe fortuna avverſa
Coſa laſciaſſe inviolata in terra.
Pur qual di tempo o qual di ſorte oltraggio
Può dei liguri cor vincer la fede?
Lei de' diſaſtri vincitrice io veggio
Già ricomporſi, e in ſue ragion più ferma
A le non diffidenti amiche piazze
Tender la deſtra, e in ſociali ampleſſi
Stringer ſeco Amſterdam, Londra, Parigi:
Tal che pur anco reverendo ſuona
Il nome ſuo per ogni terra e lido,
E di ſua man religioſe e ſacre
Segnate carte offron ſecuri in volto
I mutui cambi ed i fedel contratti.
Sorride Italia ai proſperati eventi
Lieta d'aver contro le ree vicende

 Vo-

(1) Banco di S. Giorgio.

Volanti ognor d'intorno a lei l'amico
Noto refugio, e quasi alcun restauro
Dei mal smarriti e tre secoli omai
A lei vietati arabi seni ed indi.
Glorie dovute a questo suol beato,
Donde già surse il vincitor primiero
De l'intatto oceano il gran Colombo,
Che ignote stelle, ignoti mostri, ignote
Terre cercando un altro mondo aperse,
E stendendo la man franca e sicura
Al largo invito del fuggente crine
Che Fortuna gli offria, solo poteo
Condur l'ardir condur l'industria umana
Maravigliosa ne l'audaci imprese
Oltre i confin, che avean mill' anni e mille
Celato il vero, e la più vaga pompa
Nascosta a l'uom de le create cose,
Onde felice esser quaggiù dovea
Per infinita provvidenza eterna.
O ligure valor caro a gl'Iddj,
Qual maraviglia poi se di te ancora
Splendon belle d'onor vive scintille,
E se a l'uopo miglior degni de gli avi
Sorgon figli per te, sorgon d'eroi
Alme famose a far sicura fede,
Che l'antica virtù non è ancor morta?
Ben sallo Italia, a cui per te renduti
Parvero i prischi suoi Fabj e Camilli,
Quando le porte del bifronte Giano
Tutta a crollar d'armi l'Europa aperte,
Mirò di Marte un procelloso nembo

Gra-

Gravido di ſpavento e di ſaette
Dai venti irati inver Liguria ſpinto;
E già ſtendea d'atre tenebre un denſo
Velo, onde i liti e il mar profondo involti
L'eſtremo fato, e ſervitude, e morte
Facea preſente a la città commoſſa:
L'Orror frattanto paſſeggiava in lei
Per le ſolinghe taciturne vie,
Seco lo Sdegno che mordeaſi il dito,
E il rabbuffato Diſperar venia.
Fama è, che allor ſurſe dal marmo antico
L'ombra del maggior Doria (1), e per man preſa
La patria Libertà ch'ei poſe in trono,
A lenti paſſi la guidò d'intorno,
E lei moſtrando ſquallida e turbata
Al popol fido ai Cavalieri invitti,
Il mal ſopito ardor deſtò ne l'alme
O di ſalvarla o di perir con lei.
Qual poichè tempeſtoſa orrida notte
Tra il fiſchiar d'auſtro e il flagellar de l'onde
Diè lungo al legno ed al nocchier tormento;
Se leva il guardo il buon Piloto, e mira
Il fauſto raggio de l'amica ſtella,
Lieto alza un grido, onde a novella ſpeme
I naviganti pallidi richiama,
E fa tornar le ſconfidate ciurme
A le vele a le ſarte a l'opre uſate:
Tal nei liguri cor ſurſe ardimento

 A

(1) Il grande Andrea Doria, a cui quanto l'Italia debba e la ſua Patria, narrano tutte le ſtorie del ſecolo decimoſeſto.

A quella vista, e tal sentir nel petto
Bellico ardor, che mille a gara e mille
Non di fatiche e non di vita avari
Cadder contenti d'innaffiar col sangue
Una libera ancor terra reina.
Canevari e Pinello, anime forti,
Per voi, cui sempre onoreranno e sempre
Grati i nepoti piagneran spargendo
Incensi e fior su l'onorate tombe,
Per voi tornaro al ben serbato impero
Più che mai belle in trionfal sembianza
Giugnendo insiem le sociali destre
La Libertà, l'amica Pace, e seco
De le Virtudi un coro. I dritti antichi
Giustizia ripigliò; Fede, ed Onore,
E il Commercio con lor quella più cara
Perchè più combattuta e a prezzo compra
Tranquillità riconducendo, un novo
Secolo cominciaro, onde beata
Oggi fiorir vediamo aurea stagione.
  Genova il sai: de gli aurei tempi degno,
D'aurea virtute, d'aureo costume
Principe eccelso (1) di lor grazia in pegno
Di tua felicità ti diero i Dei.
Vedi il cor generoso, a cui ne' duri
Tempi non parve assai l'ampie fortune
E la vita immolar, se ancor de' Figli (2),
De'

(1) Il Serenissimo Giambattista Grimaldi.
(2) I Signori Gianfrancesco e Franco Grimaldi, de' quali tre personaggi più che il Poeta eziandio parla la storia e la fama, come ognun sa.

De' cari figli, più fedel di Bruto
Padre ma non crudel, non ti fea dono.
Egli fu visto con serena fronte
Del non placabil fato il truce aspetto
Più volte sostener, fu visto in mezzo
Al gran periglio andar con franco passo
Per la Patria non timido, e per lei
Nulla di se curante. I forti Figli
A gara intenti nel paterno esempio
Oprando il senno l'un, l'altro la mano,
Nel maggior uopo e nel più fier conflitto
Del lor sangue e di lui parvero degni.
Li vedi ancora, e nel vederli godi
Con l'inclite gran Donne onor del sesso
Splendor de la famiglia, e coi leggiadri
Bei nipotin dolce tua speme e loro,
Al regal solio far nobil corona;
Onde si dica a tua perpetua laude,
Che degna è ben del genitor la prole,
Che la Patria del suo Principe è degna.

AL

AL SERENISSIMO DOGE
DI VENEZIA
PIETRO GRIMANI.

O Di questa d'Atene alma e di Roma
Emula, erede, e del mar Donna, o sommo
Principe e Padre, se le sacre Muse
Care ad Augusto a Mecenate care,
Ch' amano i nomi e le mirabil opre
Dir de gli Eroi, tra i pensier grandi accolte
Del patrio regno e del reale incarco
A te non furo in alcun tempo ingrate,
Odimi alquanto e posa. A me risponde,
Mentre a te canto, a me fa lunge un eco
Ogni veneta gente, ogni paese,
L'Illirico, e Corcira, e il Mare, e l'Alpe:
Da te principio in te avrà fin l'industre
Di rime sciolta libera armonia,
Che in novi modi al tosco orecchio ignoti
A le bell' arti giova, e d'Amor tace (1).
Tu il tuo favor mi presta, e meco vieni
Signor, là dove i più bei fior soavi,
Onde i lieti orti suoi Pindo colora,
M'apron sentier di non usato carme
Tra lauri antichi tra mirtine selve,

E

(1) Questi Poemetti sembrano a molti di nova maniera, anche per ciò, che prendono dalle bell'arti alcun loro ornamento, e nessuno dall' Amore.

E ne fan dolce al cammin novo invito.
  Certo le Muse al nascer tuo presenti
Te allattar pargoletto, a te la fronte
Sparser di grazia (1), e ne' vivi occhi l'alme
Poser scintille, e in su le labbra il mele;
Quel mel che, mentre dal dorato solio
Tu parli, e i saggi del nestoreo petto
Apri consigli, in ogni cor trabocca,
E d'una ignota maraviglia il bea.
E ben la Patria ai buon principj accorta
Te allor conobbe, e del bennato seme
Nel petto pullular nova beata
Sentì speranza di future imprese;
E in te de' primi onor fatto contento
Con la materna liberal sua cura
La crescente virtù tanto nodrio,
Che al già non lento per l'olimpia arena
Franco cursor aggiunse lena e sprone.
Te però in bionda età grave Legato
Vide il Tamigi l'alte cure arcane
Di Vinegia portando anzi d'Europa,
Or de l'angla Tomiri (2), or del britanno
Senato avante empir di maraviglia
Le profonde pensose anime inglesi;
E il gran padre Neuton (3) da l'alto seggio
Te socio a Palla, e del bel numer uno

Far

(1) Il sembiante del Serenissimo Doge era sì nobile come la sua facondia.

(2) Fu Ambasciadore alla Regina Anna dapprima.

(3) Fatto Socio della reale Accademia di Londra, di cui era Presidente il gran Neuton, parlò in essa, e funne gran plauso.

Far di que' dotti, che i misterj ascosi
Di natura svelando e de le cose,
Un novo cielo e un novo mondo han fatto;
Mentre tu pochi in mezzo a loro aprendo
Di libera virtù sensi e parole,
Al plauder di que' saggi, al tuo dir fosti
Di Neuton degno, e al grand' onore eguale.
O nave, nave che ver Londra il corso
Sciogliesti del gentil peso superba,
Ben ti fu amico il ciel, placido il vento,
Poi che l'Arti le Grazie e le Virtudi
Che non partiansi dal suo fianco mai,
Ei voti mille di ben mille genti
Commessi a te con lui traei per l'onde;
E ben tu fosti de' bei serti degna
Onde tornando i popol varj a prova
Incoronar le tue vittrici antenne,
Quando d'universal pace beata (1)
Apportatrice ai curvi liti intorno
Cinto mostravi di palladia fronda
Il tuo Signor, che del celeste dono
Era in parte con Anna e con gli Dei.
  Ma non pria tocchi i patrj seni e i porti,
E lui deposto a l'echeggiar de i lieti
Popolar viva in su la nota arena,
Ecco nove d'onor palme gli addita
Vienna da lunge, e me con lui su l'Istro (2)
A se-

(1) La pace d'Utrecht a cui intervenne, e di cui fu prima motrice la Reina della gran Brettagna, come ognun sa.
(2) Annodò egli la lega di Carlo VI. co' Veneziani contro la Porta nel 1716. in Vienna.

A ſeguir l'onorate orme cantando
Me co' miei verſi e con le Muſe appella,
Veggio i gran ponti, e in ſu l'aeree torri
L'Aquile al vento: ecco l'auſtriaca Donna
Che il vaſto imperio con Boote affrena:
E già la lingua, la de' cor poſſente
E dei voler dominatrice lingua
Scioglie l'alto Orator; l'odono intenti
Ceſare e Eugenio, l'immortale Eugenio
L'italo Agrippa del germano Auguſto.
Vedi al ſuo dir le due grand' alme altere
Già molli e dome; vedi i buon conſigli
Seguir non tarde a la grand' opra; e vedi
Il germanico Marte alto chiamando
„ Gente di ferro e di valore armata,
Coprir per lui l'ungarica campagna.
Odo il bellico grido, il fumar veggio
De le rocche cadenti, e la ſconfitta (1)
Barbarica oſte immenſa, onde ſpumanti
Di turco ſangue van Sava e Tibiſco.
Allor Bizanzio impaurita ſorge,
E da le torri in ver l'Jonio volta
Al ſuo periglio le lunate antenne
Chiama in ſoccorſo, onde pacato e ſgombro
L'adriaco poſa (2) e il greco mare in pace.
  Riedi, Spirto gentil, riedi, e de l'opra
Di cui fama non tace, inclite d'oro (3)

E

(1) Vittoria di Petervaradino.
(2) Fu liberato Corfù per la detta vittoria.
(3) Cavaliere della ſtola d'oro, indi Procurator di S. Marco fu fatto.

E di porpora insegne infra l'immenso
Popol clamoso da la Patria grata
Premio a i consigli ed al valor ricevi.
Tu intanto a le bell' opre ognor converso,
A i dotti studj ed a le patrie cure
La mente inchina. Per te il foro antico
Marmoreo tutto (1) il cittadin passeggia
E lo straniero: l'antenorea Atene
Per te d'ingegni per te d'arti è lieta,
Le quai non men tra le private mura
Tra i dotti libri, onde ornamento primo
Ha la tua sede, al conversar de' saggi
Di Palla figli od al cantar de' vati
Chiami non pur, ma teco sempre alberghi.
Ma chi potrà de' tuoi begli ozj il pregio
Tutto ridir, chi pareggiar tua laude
Potrà col canto, se non l'alme Dive
Teco avvezze abitar l'arcade selva (2),
Ove sovente le vocali piante
Han del tuo nome e de' tuoi versi incise,
O con lor usi a dir tuo nome i cigni,
Cigni d'eterna infaticabil penna,
L'Algarotti divin giovin, l'antico
Divin Zanotti, l'un felsineo e l'altro
Veneto Flacco, e tu Roussò non meno

Vate

(1) Procuratore selciar fece di marmo la gran piazza di S. Marco; Riformatore gran protezione e conforto diede allo studio di Padova, e a tutte le lettere e le scienze; privato raccolse eletta Biblioteca, ove teneva elettissime radunanze.

(2) Fu Arcade di Roma, e sono in luce suoi Sonetti assai pregiabili.

Vate divin non men gallico Flacco (1).
Me altrove chiaman gli onor tuoi, tu meco
Movi, Signor, e da i minori incarchi
A la gran mente non eguali, al primo
Seggio real (2) ti prendi loco e parte:
A te le pompe a te i divini onori
La Patria apprefta, ed i fuoi fafti eterni
De la tua gloria e del tuo nome ifcrive.
Le Ninfe intanto ne' pefcofi fondi,
E ne le grotte di coralli e d'alga
Verde veftite, in bel lavoro intente
Oprano a gara, e d'oro intefto e gemme
Teffono manto a le tue fpalle onore.
In quel fi vede il fottil ago induftre
Pinger la bella, che del mar s'innalza
Città reina, e a poco a poco al cielo
I tetti adegua e le marmoree torri.
Là ver l'aurora una marina ondeggia
D'argento tutta, che l'ondofo grembo
A l'oriente fuggitivo apprefta.
Venere d'alto con più certi augurj
Accenna il lito occidentale, e novi
Offre Penati in fu l'adriaca fponda.
Ivi d'aureo timon d'aurea carena
Navi mille fendendo a l'acque il feno
Volte le prode ai fortunati ftagni,
Che a l'acquofa città fan muro e fpecchio,
Qual verfo i noti nidi ir le colombe

Veg-

(1) Quefti tre illuftri Poeti hannolo celebrato diftintamente in verfi.

(2) Fatto Doge nel 1744.

Veggionsi a stormi da i granosi paschi,
Levan di bianche spume ampio gorgoglio
Cercando in Adria amico albergo e pace.
Riconosco la gente: Ecco d'Ettorre (1),
Ecco i nipoti di Laerte, e i figli
Incliti d'Argo, ecco d'Atene i padri.
Nè men da l'alpe, e da i latini colli,
E da quanto il mar cinge, apennin parte,
Ritratte miro di gran nome genti
L'arse patrie fuggir, fuggir le crude
Armi de l'Unno, e novi tetti e nove
Fondar famiglie a la lacuna in seno.
Quante da regni van, d'isole quante
Ne' dì più tardi al fortunato asilo,
E pongon stanza, e fan connubj e stirpe!
Tra le quali distinta una sdegnando
Lo scettro avito e i signorili ammanti,
Onde lungh' esso al Bacchiglion (2) fu Donna,
Non fugge, ma d'onor libera e chiara
Gloria mercando tra i purpurei Padri
Del Griman nome Adria arricchisce e fregia.
A lei d'incontro assurgere vedresti
La Curia grave de' canuti saggi,
Ed il vulgo festoso ir per le vie
Alto plaudendo con le fronde in mano.
Ma chi tra quella di grand' alme schiera
Chi fia colui, che per lavor più dotto

De

(1) Noto è per le storie, che di Levante e specialmente di Grecia vennero ad abitare Venezia famiglie assai non meno che d'Italia tutta.

(2) Fanno gli Storici da Vicenza venire la famiglia Grimani, che ivi signoreggiava.

De la presaga dipintrice Ninfa,
Per artificio di tessuta istoria
D'infra mille campeggia, e il più bel loco
Empie del quadro di sua gloria immensa?
O divin Piero, io ti ravviso. A questi
Tardi di lutto e di discordia tempi
Te di vera virtù splendido esempio,
Te serbar volle il ciel propizio e il fato,
Perchè de la divina alta bontade
Qualche tra noi maravigliosa immago
A far fede qua giù viva rimanga.
Teco Giustizia, alma Clemenza è teco,
Teco Consiglio al comun ben rivolto,
E l'Arti belle, e i dotti Genj illustri
A te plaudendo fan cerchio e corteggio.
Già lor mercè de l'itale Camene
Non ignobile alunno anch' io ti parvi,
E per lor mi fu dato il regio aspetto
Veder d'appresso, e di fruir tal volta
L'almo colloquio, che mi fe beato;
Tal che in su l'ale oltra le vie del vulgo
Con felice ardimento osai levarme
Di Te cantando e di Vinegia i nomi
Sacri in Pindo a le Muse, in cielo ai Dei;
Onde rapito alcun forse da questa
D'apollineo favor aura seconda
Con auspicj maggior memorie ordisca,
E da l'origin lunga i nomi conti
De' prodi che abitar primi le mura,
Che sorser già da la palude al cielo;
E l'util arti con le sante leggi

I Qui

Qui nate a un parto, onde la tanta mole
A ſtabilir ne' miglior tempi emerſe
Più d'un Licurgo veneto e d'un Numa;
E un popol ſurſe di dotte alme altere,
Che con l'onor de' più pregiati ſtudj
Su 'l mar deſtaro una ſeconda Tebe:
Poi l'oſſervate ſtelle e i novi ingegni
Per valicar con più ſicuro abete
Gl' intatti mari e le non note terre
Ei dica, e come un tempo nacque e crebbe
Non un tra noi nè favoloſo Tifi,
Che le venete prore indi per novi
Mar ſpinſe ardite di volar là dove
Gli aperti regni, i ritrovati moſtri,
Le ſenza nome colorate genti,
E medich' erbe, e peregrina merce,
Fur premio a l'Adria ed al nocchiero audace.
Fortunato colui, cui tanto il cielo
Conceda. Foſcarin (1), tu ſarai quello,
Cui non mille d'obblio, non anni mille
D'antica etate, nè grand' opre e cure
Diſtor potran da la bennata impreſa.
Mieti Adria i lauri, ara ed incenſo appreſta
A reverir le due grand' alme prime,
Onde a invidiar nel ſecol noſtro a Roma
Tullio nel ſeggio conſolar non hai,
Tullio ne l'aureo ſtil, Tullio in Senato.

A

(1) Degli uomini illuſtri veneziani in ogni genere ſcritto ha il Sig. Procuratore Marco Foſcarini con uno ſtile degno del ſecolo d'Auguſto, e con tutta l'erudizione del noſtro.

A MANTOVA.

SEnto, Patria gentil, l'estro già sento,
Che meco nacque a le tue rive, e in questo
Già crebbe di buon Cigni antico nido,
Nè crebbe o nacque invan. Sento che al primo
Spirar de la mia dolce aura nativa (1)
Tutto si desta, e dentro me riscuote
Del caldo agitator gli organi e i sensi
Chiamando fuor da le riposte celle
De l'elastica fibra creatrice
Gli spirti animator, l'agili idee,
I dipinti fantasmi, e la gran turba
D'affetti e di pensier varj di forma,
D'indole, di color, popolo errante
Del poetico regno. Odo un tumulto
Ne l'anima commossa, un grido ascolto
Di voci interno, un non so che per tutto
Sbattersi errar fuggir. Sì ch'egli è desso
L'estro inventor, qual generoso veltro,
Cui se buon cacciator col noto squillo
Del corno invita e de l'usata voce,
Guizza improviso e co' latrati acuti
L'aria ferendo qua e là s'aggira
Tra le fratte e le stoppie, abil cacciando
Dal tepido covil l'occulte lepri,
E starne incaute, e tarde quaglie a volo.
Ma donde in me, che pur tranquillo ognora

(1) Il primo eccitamento ebbe passando per Mantova il Poeta dai nuovi oggetti.

Venni e tornai, donde sì novo effetto?
Non certo altronde che dal Nume amico,
Che di novo ſplendor fulgido ſcuote (1)
E le pronube faci e l'aureo cinto
Innanzi a te Spoſa gentil, ſu cui
Degnò dal trono lampeggiar d'un riſo
L'auſtriaca Giuno, che maggior del ſeſſo,
Maggior de la beltà, dei Re maggiore
Su l'Iſtro regna, e in te il valor paterno
Raffigurando ſtette e ſi compiacque.
Qua dunque, o Muſe, che un ſublime al fine
Un di voi degno alfin degno d'Apollo
Anco tra gl' imenei ſurge argomento.
Non lacci e nodi, non faretre ed archi,
Nè ghiaccio o fiamma qui ſaranno inciampo
Ai nobil verſi e ai voli alti di Pindo:
Nè voi dovrete al fanciulleſco carro
D'un troppo cieco e non divin Cupido
Tra l'implorar non eſaudito e i rauchi
Falliti augurj de' vulgar Poeti,
Tinte ad ira e a roſſor andarne avvinte.
Interprete del ver del ver miniſtro
Servo a la Patria, e al ben pubblico io canto;
E tra diletti nuziali e feſte
Me la comun felicità rappella,
La qual già teco e per te viene a noi,
Donzella illuſtre, arra non dubbia e pegno
E del regale e del favor paterno,

Per

(1) Diedero occaſione a queſta poeſia le nozze del Signor Marcheſe Caſtiglioni con la Signora Conteſſa Criſtiani.

Per cui Mantova forse ancor fia bella.
E perchè non sperar? Ella già vide
Allontanarsi per ripari opposti (1)
De' stagnanti suoi laghi il gorgo infetto,
Che sin dentro al suo sen sentia meschina
Portare il lezzo ed i vapor morbosi
Con le febbri seguaci e con le morti.
Il Mincio allor fuor del fangoso letto
Levò la fronte, e più propizj i fati
Anch' ei sperò. Quanto non gli era affanno
Le limpid' acque del natio Benaco
Per lungo tratto ripurgate e terse
Vederle poscia impaludar repente
Nei guasti fondi, e marcir torbe e schife!
Ei fu visto talora il piè smarrito
Da la foce letea volgere addietro
Cercando a l'onde un più onorato corso,
E per obblique vie trepido errante
Fuggir tentando l'odioso inciampo
In cui l'antico calle al Po smarriva.
Ma già più lieto di sentir s'allegra
Concorrer l'arti, e fremer l'opre industri (2)
Al guado aperto, ond' egli in Po declina;
Tal che si leva al romor grato, e sgombra
Da l'offuscato volto il lungo impaccio
De l'alghe putri e del palustre limo
A ringraziar con lieto viso i Numi.
Che sarà poi, quando a l'amico fiume
Volgerà carco di navigli e merci,

(1) Interramenti fatti in più luoghi.
(2) Lavori al sostegno di Governolo.

E a l'utile con lui novo viaggio
Tra il grido andrà de gli emuli nocchieri!
Ahi troppo è ver! Già lungo tempo vanno,
Colpa de' tempi rei colpa degli avi,
Tra i vuoti argini entrambo oſcuri e ſoli;
E invan chiedendo a l'imboſchite ripe
Chi gravi lor di colme navi il dorſo
Paſſan dolenti i lieti campi e cento
Terre felici, che lor fan corteggio,
E di paſſar inutili ſdegnando
O dormon lenti ſu l'ignobil urna,
O a piene man verſando l'ire e l'onde
Fan de gl' ingrati abitator vendetta.
Eppur qual docil più qual più fecondo
Tra miti inverni e temperati agoſti
Beve terren d'aſtri benigni aſpetto?
Già non abbiamo o di tenace creta,
O di polve arenoſa ingrati campi
A l'aratro ribelli ed al bifolco.
Ma ſe foſſimo ancor tra deſolate
Piagge ignote a le nubi al ſol naſcoſe,
Qual ſuol sì rude è ſotto al cielo, e quale
Di sì ſcorteſe è mai genio e coſtume,
Che ad educar nol giunga induſtria umana?
Vedi tu come il duro fianco alpeſtre
Baldo diſcopra al peſcator di Garda?
Eppur vedrai da la petroſa balza
Pender ſovente e ruminar le capre
Lanugin lieve d'inviſibil muſco,
Che torna latte al buon paſtor ſolerte.
Mira più preſſo in que' ſaſſoſi piani,

Su

Su cui la Volta e Solferin torreggia,
Qual deserto vi par sterile e nudo:
Eppur vedrai come il colono industre
Sappia tra pietre e mal crescenti cardi
L'oleoso nodrir mandorlo a farne
Liete in più modi le seconde mense:
O il buon mastino od anco il verro immondo
A grufolar le magre glebe attizzi
Dietro il fragrante candido tartufo
D'ogni mensa gentil delizia e gola.
Or quanto più questa agli Dei sì cara,
Questa nel centro del giardin lombardo
Dal ciel locata amena parte opima
Ad accorto cultor render può frutto?
Ovunque io mova, un fertil pian vestito (1)
Veggio d'intorno, se non quanto aprichi
Soavemente degradati colli
Fan d'incontro aquilon scena e riparo.
Quattro almi fiumi, e quanti il bel soggiorno
Partiano appunto a l'Innocenza prima,
Po, Tartaro, Oglio, Mincio, e con lor cento
E cento rivi tributarj a gara
Affrettano ver noi da tutte l'alpi.
L'un da le culte bresciane valli
Cheto cheto volvendo il molle flutto
N'offre d'armenti e di miniere omaggio:
L'altro non pur de la paterna amica

(1) Questa topografica descrizione dello stato mantovano quantunque poetica, non è pero falsa. Gli Storici stessi n'hanno detto assai più, e basti leggere il principio degli annali di Mantova scritti dal Vescovo Agnello Maffei.

Riviera i gialli profumati agrumi,
Ma quanto in sen versar può di Benaco
L'ampio Settentrion, quanto d'annose
Immense travi i tirolesi boschi
Per farne eterne fondamenta ai tetti,
O invitte al navigar audaci prore,
Tutto n'addita e di recarne esulta.
Che se nè chiara origine nè nome
Tartaro vanta, ei va però contento
De la sì cara e rigogliosa spica,
A cui di pingue umor succoso allatta
I bianchi grani, onde a le tempie il riso
Gli serpeggia tra i giunchi e l'incorona.
Ma te, Padre Eridan, te chiamiam vero
De' fiumi Padre e Re. Nè tu per altro
Sembri raccor da popol tanti, e in lungo
Corso d'alpe e apennino acque e ricchezze,
Che per venir con più dovizia e pompa
L'antica Manto a far lieta, e l'estremo
De' nobil fiumi (1) a trar con teco in mare.
A te però di moli, a te di sponde,
Di popolosi a te borghi Matilda (2)
La divina Matilda, e i gran Gonzaghi
Quanta altrove non hai dieron corona,

Ove

(1) Il Mincio è l'ultimo de' fiumi, non de' torrenti, che sbocca in Po.

(2) Della magnificenza di Matilda, e de' privilegj a Mantova dati, onde crebbe in possanza, e sostenne poi guerre importanti; vedi le storie nostre agli anni 1090., 1115., 1125., 1150., ec. De' beneficj poi de' Gonzaghi basta per tutte la storia d'Antonio Possevino juniore. Vedi più sotto la nota 2. alla pag. 140.

Ove posarti ove depor sicuro
Potessi i doni tuoi: talchè al concorso
De l'italiche genti e dei tesori
Parve la Patria allor, qual fu già un tempo,
Tornar Reina del toscano impero (1).
Bene a ragion; perchè qual ha più pingue
Regno altrove la Copia, e dove siede
In più bel trono di campestre arredo
O Cerere o Pomona? Entreran forse
I calabresi pascoli e i lucani
In paragon de' prati ocnei, là dove
Stanca è sì spesso l'instancabil falce
Mietendo i vispi nutritivi fieni
Succo non pure a l'oziosa mandra,
Ma del nobil destrier forza e bellezza?
Ond' ebber già le mantovane valli
In guerre ed in tornei palme famose,
Quando nodriano a l'immortal Francesco (2)
Di tartara progenie o di circassa
I non indegni bellicosi alunni.
Crede forse l'Orobio e crede il Tosco
Che più del nostro il suo terren vivace
Con le sue piante se l'intenda insieme?
Or miri qua come spontaneo a l'aura
Ogni arbor sorga, e a' non piantati salci
A' verd' olmi a' gran pioppi il loco manchi;
Come

(1) Virgilio l. 10. v. 201.
Mantua dives avis ...
Ipsa caput populis ... Tusco de sanguine vires.
(2) Figlio di Federico, e quarto Marchese di Mantova Principe di reale animo, di magnifico genio, e grandemente a cavalli elettissimi e di stranie razze inclinato.

Come ogni frutto al ſuo pedal riſponda
Fedele in ſua ſtagion, come a ſua voglia
S'inagra amabilmente o ſi giulebba,
E come par che il fido ſuol più ſpeſſi
Gli util gelſi dimandi, e noi riprenda
Cui Cenomani inſultano ed Inſubri
Di noſtre ſete uſurpator ſagaci.
Nè già ſue grazie, benchè ai colli amico
Bacco a noi niega; il vid' io pur le ricche
Di Fabrico (1) vendemmie ornar preſente
Co' Satiri bibaci e con Sileno
Tra il lieto urlar tra 'l ballonzar feſtoſo
De' buon Tedeſchi e l'ondeggiarne a tondo:
E a quant' altre nol vidi uve noſtrali
O tardi colte o ben ſerbate al chiuſo
Di cotal ſuo condir nettare il ſangue,
Che il commenſal gabbato or Chianti il giura,
Or Pulcian ne diſgrada. Occulto in tanto
Ride Bacco la beffa, e a la girante
Bottiglia eſtrana e al patrio vino applaude;
Che già poſſente a ſoſtener del mare
Il tormento e la via ſicuro andrebbe
Cercando un nome, e gareggiando in fama
O con l'unghera vite o con l'ibera.
Ma il tuo luſſo tra noi, Cerere amica,
Chi può ridir? No che non ſei più larga
Col Marchigian nè col Puglieſe; e quando
Al granajo perdona ella qui mai,
Anzi pur quando nol ſoperchia? Or ſenti

Geme-

(1) Fu già Fabrico nel Mantovano compreſo anticamente.

Gemere i palchi ſotto il grave incarco
De la meſſe infinita. Ecco là monti
D'ogni guiſa di gran, biade, legumi,
Ed ecco già le nove ſpiche aurate
Chieder la falce al mietitor nervuto.
E ſon pur queſte le più ricche e care
Miniere, e queſte a cui Golconda cede (1)
E cede Viſapur. Non è per queſte
Che il Batavo e il Britanno i venti sfida
Sprezzator de la vita; e a l'Indo, al Gange,
Al Perù cerca, al Potosì teſori,
Cui per lungo girar d'opre e di mani
In comun nodrimento alfin converta,
E i popoli di pan renda ſatolli?
Di che dunque poteva eſſerti il cielo
Più corteſe, o mia Patria, e qual mai gente
Invidierai, che invidia a te non porti?
Eppure eppur che val? Natura indarno
Su noi versò beneficenze eterne,
E indarno il ciel nutrica, il ſuol produce.
Ne le ricchezze ſue langue l'inerte
Abitator, che a l'abbondanza in mezzo
Creſcer mira dolente inopia e ſtento,
E da ricolte e da vendemmie oppreſſo
Muor di fame e di ſete. O Induſtria, o Dea
Che i diviſi dal mar che i popol nati
Sotto zone diverſe in un congiungi,
E con brame a vicenda e con biſogno,
Qual con dolci legami, il vario e ſparſo
Genere umano in una patria aſtringi,

E

(1) Ove ſono le cave più celebri de' diamanti.

E con prendere e dar concorde il fai;
Te Dea te chiama Italia a te già tanti
Secoli albergo e regno, onde guidafti
Per man l'Umanitade a far più miti
L'alme de l'Anglo, del German, del Gallo,
Ch' oggi maeftro i fuoi maeftri infulta.
Torna deh torna al nido antico, o Diva,
Dal baltico infedel, da l'orfa algente,
Piagge dannate a notte eterna e gelo.
Qui colli e monti, e fiumi noti e rive
Serbano l'orme tue, ferban l'antiche
Tue fedi care al fol, care ai ponenti (1).
Quinci Adria, il Tirren quindi e feni e porti
Aprono a te davanti. Alpi, apennini,
Felfinei poggi, euganei, etrufchi, ed umbri
T'offrono amena ftanza. Adda, Ticino,
Adige, Bacchiglion, Brenta, Arno, e Tebro
Corronti incontro. Ma più ch' altri invito
Tra lieti campi tra fiorenti tempe
In quefta parte e Mincio e Po ti fanno (2).
Che

(1) Noto è affai quanto è un fuolo felice ove dominano i venti occidentali.

(2) Egli è di buon Cittadino, e di buon Italiano il ricordare a qual gran fegno fioriffe ne' tempi addietro per induftria, e per fertilità la Patria. Ecco un paffo memorabile del faggio ftorico intorno agli anni 1564., e 65., il qual fatto è volgare, perchè leggalo e gufti ognuno, fpargendo effo mirabil luce fu tutta quefta Poefia „ Sgombra„ te le fofpizioni di guerra non mai godette l'Italia giorni „ di quefti più placidi, nè più fereni. Nel folo giro d'un „ luftro ella tornò alla primiera fertilità, e crebbe in „ pregio, e in copia d'abitanti. Mantova principalmen„ te

Che tardi omai? Vè qual ti tende amica
Destra

„ te, dove per providenza e per opra di Guglielmo avea
„ avuta la pace più fermo il nido, nè le fazioni e le
„ congiure de' più possenti non eran forte a nojare la pub-
„ blica tranquillità, contava nel suo recinto quarantatre
„ mila elettissimi Cittadini, e pieno avea il Contado non
„ solo di nazionali, ma di avventizj eziandio, che d'o-
„ gni parte accorrevano a popolarlo; nè già questi acco-
„ glievansi alla rinfusa; poichè chiunque avea voce di
„ trista vita, ovver vagava bandito dalla sua Patria, ve-
„ niane escluso. Gustato, ch'ebbero i popolani il dolce
„ commercio, e provata l'utilitade che reca la mercatu-
„ ra, divenne Mantova l'Emporio stetti per dire dell' Eu-
„ ropa, conciosiachè il sito stesso, e la facilità del navi-
„ gare agevolasse il tragitto, e fosse al negoziare stimo-
„ lo, e allettamento. Ciò che è richiesto all' opere dei
„ lanajuoli e setajuoli tutto di qua si asportava nelle re-
„ mote contrade: nè gli Alemanni, nè Galli traean d'al-
„ tronde di che fornire a se stessi la Drapperia. Roma me-
„ desima, e molte Città dell' Asia qui trasmettevano a
„ farvi lor provisioni. Tanto era in questo Paese la copia
„ grande del traffico, e sì religiosa la fede dei traffican-
„ ti. Quindi la Patria crescendo in Cittadini, e in dovi-
„ zie, e molto essendo il danajo, che vi lasciavano i
„ Dazj (benchè Guglielmo lievissimi gli avesse imposti)
„ ella arrivò ad uguagliare le più cospicue Città dell' Eu-
„ ropa. Guglielmo con la larghezza incalorava l'industria
„ de' suoi vassalli, nè permetteva che gli uomini più in-
„ gegnosi, siccome avviene, languissero nell' inopia. Col-
„ la moltitudine degli abitanti, e colla copia grandissima
„ di pecunia entrò in Città ogni maniera di vettovaglie,
„ essendo questi a dir vero i più spediti canali, che ve le
„ portano. Lo studio dell' arricchire la Patria rivolto ven-
„ ne ad adornarla, e una porzione del danajo impiegan-
„ dosi in edificj sì pubblici e sì privati fu aggiunto a
„ lei maggior lustro, e maggior decoro". *Antonii Pos-
sevini Junioris; Gonzaga: l. 7. edit. Mantuæ apud Osan-
nas 1623.*

Destra possente a farti qui sostegno
De l'ali austriache e de l'estensi a l'ombra
Novo Colberto e Mecenate novo.
Ei già poteo del crudo Marte armato
Tra l'ire opposte e le ragion discordi
Giusto non pur dispensator dei dritti,
Ma comun nodo ed arbitro comune,
Fatto a l'Europa maraviglia e grido,
A la fedel tranquillità beata
Lungo Secchia e Panaro (1) erger trofei.
Or che fia poi de l'alma pace in grembo?
Qual per noi d'aurei giorni aurea catena
Ordirsi io veggio, allor ch'ei torni a noi
Del sovrano favor pieno la mente,
Pien di quel genio augusto, al cui splendore
Al cui foco si terge e si riscalda
Già tanta parte del gelato clima
Tra i marzj studi tra i palladj, e a l'arti
A la Religion serve tra mille
De la Pulcheria sua (2) cure virili?
Io non auguro invan. Sì, sorgi pure
Patria a gli onori ed a novella vita;
Sorgi a l'industria omai, e il tuo bel corpo
Ahi troppo infermo a sanità richiama.
Il calor semivivo entro le vene
Ei raccender ti puote; ei può del sangue

Il

(1) Celebre amministrazione del Ducato di Modena nell'ultima guerra, e in difficilissimo tempo.

(2) Quai progressi incredibili faccia ogni giorno in Germania ogni maniera di coltura, di studio, d'industria, per la protezione e l'eccitamento di S. M. I. il vede ognuno, e ascolta, e legge di continuo.

Il tardo moto ravvivare, i lenti
Può fcior febrili fucchi, e quella efperta
Medica mano oprando il già rigonfio
Con certo taglio aprir tumor maligno.
Tu le bell' arti allor fatta robufta
Fiorir vedrai; poichè per lui riforte
Già fon nel feggio di lor gloria antico (1)
Vezzofe ancor; poichè addolcirfi in carne
I fcabri marmi, ed in parlanti volti
Animarfi le tele in te riveggio,
E premj offerti, e date leggi e fedi (2),
Ove godan tornar Giulio e Mantegna (3).
Con lor vedremo i liberali ftudj

Febo

(1) Affai prova il fiorire tra noi de le belle arti in addietro un fol monumento, che nè Roma fteffa, nè Fiorenza, nè Venezia, nè Atene, od altra antica e più colta Città può vantare. L'anno 1608. al venir moglie del Principe Francefco la infanta Margherita di Savoja fi vider dipinte le intere ftrade della Città da' migliori pennelli qui chiamati da tutta intorno l'Italia, ove allora fiorirono in più gran numero Pittori eccellenti, come ognun fa, che per poco la ftoria dell'arti conofca. E' gran diletto andar vedendo tuttora per la Città le reliquie fparfe qua e là di quefta grand' opera unica al mondo, ma è gran dolore infieme vederne tante perite, e perir fempre.

(2) Accademia di pittura e fcoltura in Mantova eretta pochi anni fono.

(3) Giulio Romano, *che in Mantova ftette gran tempo ad abbellirla d'edificj, di facciate, di ftrade, d'argini, di fontane, oltre quelle grandi opere, che s'ammirano con univerfale ftupore dipinte nel Palagio del T.* Vedi Orlandi Abecedario Pittorico. Andrea Mantegna Maeftro unico di Coreggio come fu Giulio difcepolo maffimo di Raffaello. L'elegante depofito, e il ritratto in bronzo di Mantegna in S. Andrea vorrebbe effer più efpofto a' curiofi foreftieri.

Febo e Minerva ricondur, che un tempo
Per Mantova lasciar Delfo ed Atena,
Tal che Mincio emulò Peneo e Cefiso,
Quando lunghesso accordar Muse e Vati
Quelle cetre divine, onde niun corre
Non cantato tra noi rivo, e ad eterna
Dolce armonia verdeggia ogni pendice.
Ombra del mio Virgilio, a la cui tomba (1)
Devoto pellegrin venni, e sospesi
L'umil mia lira e il patrio genio in voto:
Tu sai, s'io goda che nel tuo bel nido
Nacqui, e l'aure da te bebbi spirate,
Onde se a Vario e se ad Augusto (2) io piacqui
Col rozzo stil talora, egli è tuo dono.
Sai, che la Patria amo e celebro, e teco
Spesso gioisco al riveder rinati (3)
Gl' immortal Capilupi (4) i Castiglioni;
E al mirar oggi quel beato Spirto

Del

(1) Ebbe il Poeta in Napoli questo contento ha pochi mesi.

(2) *Et Varius...*
& probet hæc Octavius... Hor. Sat. 10. l. 1.

(3) Rinascono a vero dire quasi in clima propizio Poeti egregj frequenti in questa terra, e molti viventi nominar si potrebbono, se già non fosse il lor nome in Italia assai noto, e nella Patria assai caro, udendoli ella soventemente in privato ed in pubblico leggiadrissimamente poetare.

(4) Gli elegantissimi tre Capilupi, che meritan veramente più ricche edizioni delle opere loro, e più diligenti scrittori delle lor vite, che non ebber finora. Baldassar Castiglione di cui ben disse Flaminio dover Mantova sol per averlo prodotto più che per gli altri suoi pregi molti andar lieta e gloriosa.

Del divin Baldaſſarre errar contento
Al ricco nuzial talamo intorno
Fior ſpargendo e virtù, che nei Nipoti
I chiari Padri e il grand' Avo rinnovi.
Vedrem vedremo dal lung' ozio a gara
Emerger novi ingegni opre novelle,
E forſe alcun l'orme vincendo e il nome
D'Agnello e Poſſevin (1) ſgombrar la notte
Da le patrie memorie, ambe le faci
Del vero e de lo ſtil la via ſcoprendo,
Onde illuſtrata alfin Mantova anch' eſſa (2)
Non arroſſiſca al paragon vicino.
Riſcoſſa allor la Gioventù dal ſonno
I fervidi miglior anni a la gloria
A la Patria dovuti, alfin dai giuochi
Divorator, dal profumar la chioma
Al ben far volgerà, nè più vedraſſi
Pender tremante a un girar d'occhi, a un cenno
Di prepotente femminil luſinga,
O tra l'incanto teatral, tra i fumi
Di ſchiumoſo Sciampagna a menſe eterne

K D'ozio,

(1) Citati amendue più ſopra, e può intenderſi come detto ancora del Geſuita Antonio Poſſevino pur Mantovano, e immortal uomo anch' eſſo per grandi impreſe, per dottiſſime opere di ſtoria eziandio, e di cui nobilmente ſcriſſe la vita in un tomo il P. Dorignì Franceſe ſuo Confratello.

(2) Alludeſi alla Verona illuſtrata, eccellente opera e da gran tempo in qua ſola in Italia di quel genere. Beate le Città, che ſu quell' eſemplare aver ponno la loro ſtoria, e beate ſe almeno avvezzar ſanno la Gioventù a leggere inſaziabilmente, e a formarſi l'ingegno, il guſto, l'amor della Patria tra le infinite utiliſſime cognizioni della Verona illuſtrata.

D'ozio, d'amor, di muliebre attrezzo
Far al pubblico ben frode ed insulto.
Ai chiari esempj il popolar letargo
Anch' ei fia desto, e l'operose mani
Già di Bacco ministre, onde a ricolmi
Nappi l'ignavia ed il furor bevea,
Incalliran su i provvidi lavori
Che ai novi influssi pullular già fanno (1);
E il vivo sangue, di cui genti estrane
Il nostro lusso tributario impingua,
Correr faran per le natie sue vene
Che polpa e nerbo al patrio corpo accresca.
Verrà frequente il forestier l'urbane
E le campestri ben selciate vie
Lieto scorrendo, e i nauseati un tempo
Giojoso rivedrà nitidi alberghi.
Noi di fede e d'onor seco pugnando
Del natural candor del mite ingegno
Prove darem; da noi lontàn le nere
Cure co' vizj fuggiran, le belle
Virtù verranno, e tra noi tutte amica
Stanza ponendo un secol novo un novo
Saturnio regno rifiorir faranno.
Io stesso allora emulator di Maro (2)

Infra

(1) Di ciò fan testimonio le magnifiche fabbriche de' mulini, le macchine a segar legnami per forza d'acqua, e tali altre opere, o manifatture, che van sorgendo.

(2) *Primus ego in Patriam mecum (modo vita superfit)*
Aonio rediens deducam vertice Musas:
Primus Idumæas referam tibi, Mantua, palmas:
Et viridi in campo templum de marmore ponam

Pro-

Infra le cetre le ghirlande i balli
De l'eliconie Dee verrò con loro
Posto a' miei lunghi error fine e restauro,
In su la riva del paterno fiume
Marmoreo tempio a Eternità sacrando.
In mezzo a quel de la sua gloria pieno
Grandeggerà l'austriaca Donna Augusta:
A lei davante di vivace ulivo
La poetica fronte incoronato
Offrirò doni. I tragici coturni
Succinto al piè l'epica tromba in mano

Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, & tenera prætexit arundine ripas.
In medio mihi Cæsar erit, templumque tenebit.
Illi victor ego, & Tyrio conspectus in ostro,
Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus.
Cuncta mihi, Alpheum linquens, lucosque Molorchi,
Cursibus, & crudo decernet Græcia cestu.
Ipse caput tonsæ foliis ornatus olivæ
Dona feram. Jam nunc solemnes ducere pompas
Ad delubra juvat, cæsosque videre juvencos;
Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
Purpurea intexti tollant aulæa Britanni.
In foribus pugnam ex auro, solidoque elephanto
Gangaridum faciam victorisque arma Quirini:
Atque hic undantem bello, magnumque fluentem
Nilum, ac navali surgentes ære columnas.
Addam urbes Asiæ domitas, pulsumque Niphatem,
Fidentemque fuga Parthum versisque sagittis:
Et duo rapta manu diverso ex hoste trophæa;
Bisque triumphatas utroque ab littore gentes.
Stabunt & Parii lapides, spirantia signa,
Assaraci proles demissæque ab Jove gentis
Nomina, Trosque parens, & Trojæ Cynthius auctor &c.
Virg. Georg. l. 3.

Or quadrighe volanti in fero carme,
E ſudate paleſtre e finte pugne
Accenderò tutta chiamando in campo
Emula Auſonia d'Elide e Corinto:
Or nei magni ſpettacoli notturni
La verſatile ſcena e il pien teatro
Mille udranno d'Eroi ombre eloquenti;
Merope, Sofoniſba, Argia, Tomiri
In barbarica pompa anime altere
Vincitrici dei fati e dei Tiranni,
Sol d'una Donna ſembreran minori.
Aſpre d'intaglio moſtreran le porte
Del tempio ſculti i bellici trofei,
L'arme le ſpoglie de l'auſtriaco Marte:
E qui con l'urne e con le corna infrante
Volgeran l'onda in Po di ſangue tinta
Gl'itali fiumi; di fuggenti ſchiere
Sparſi i lidi nemici, e l'alpe eſtrema
Del Vincitor s'aprirà vinta al paſſo,
E ſpegneraſſi la vorace fiamma
Ch'Europa intorno ardea. D'arme al tumulto
Germania tutta in altra parte ſcoſſa
Tra ſoſpetto e furor vedrà gir meſti
Danubio, Molda, e Ren: D'elmo e d'usbergo
Non favoloſa Amazone veſtita
Ungarico deſtrier frenar vedraſſi
Del bel peſo ſuperbo, il nudo acciajo
Brandendo ardita, e ai popol fidi intorno
Il regal Pargoletto alto moſtrando:
E dietro a lei s'affollerà torrente
D'armati e d'armi, ignote genti ignoti

Abiti

Abiti e volti. La Vittoria alata
Precederà con l'alma fede al paro,
Innanzi a cui Livor, Difcordia, Inganno
Daran le fpalle, e a la gran Donna lieti
Al piè verran gli aviti regni, ond' ella
Trionferà col divo Spofo a lato
Del lauro imperial cinta la chioma.
Intorno al tempio fimolacri vivi
Staran di pario marmo. Ad uno ad uno
De la progenie di Ridolfo augufta
In lunga ferie i Cefari immortali
Spiranti ancor la maeftà dal volto;
E coi Figli divini e coi Nepoti
L'inclite Donne a la virtude ancora
Ed ai vezzi atteggiate, onde domaro
L'anime bellicofe e i cuori alteri.
A loco a loco al Nume lor d'intorno
E le provincie e le città fuggette
Fian dal dotto fcalpel con proprie infegne
Diftinte e in dolce umile atto difpofte,
Quafi adorando la poffente deftra
Onde beata in lor pace deriva.
Tu Mantova farai tra mille adorna,
Che te non pur diftinguerà l'armato
Petto a gli affalti e a l'ire oftili invitto;
Ma di lor deftre ti faran foftegno
L'alma Spofa gentil l'inclito Padre,
A cui di canto e di fpontanei applaufi
Sorridendo Imeneo teffiamo eterna
Siccome a Genio Tutelar corona.

I L F I N E.

Die 28. Martii 1755.

Adm. Rev. D. S. T. D. Don Servilianus Latuada Librorum Censor pro S. Officio videat, & referat Librum, cui titulus: *Versi sciolti di Diodoro Delfico P. A.* &c.

Fr. Hermenegildus Todeschini S. T. M. O. P. Inquisitor Gen. Mediolani.

Cum nihil antiquius mihi semper fuerit, quam Rev. Patris Hermenegildi Todeschini, S. T. Magistri, & Generalis in Provincia Mediolanensi contra hæreticam pravitatem Inquisitoris ex Ordine Prædicatorum, mandatis obsequi, eo jubente perdiligenter legi volumen inscriptum hoc titulo: *Versi sciolti di Diodoro Delfico P. A.*, additumque Opusculum, cui apponitur hæc rerum summa: *Riflessioni varie sopra lo stesso argomento*. In utroque nihil Catholicæ Fidei, bonisque moribus injuriosum offendi; quinimo quam maximam percepi delectationem, eam dilucide introspiciens canendi artem, quæ Poetas a lutulenta amorum fæce, ad hominum virtute ac literis celebrium famam posteris commendandam disponit, & elevat; ut revera non tyrones tantum in metrica palæstra, sed diu etiam exercitatos in stricta dicendi scribendique facultate Viros ad imitationem excitet, universorumque admirationem sibi jure ac merito conciliare noscatur. Idcirco indulgeri posse censeo, ut typographicis prælis committatur; me tamen &c.

Dabam pridie Nonas Apriles MDCCLV.

P. J. Servilianus Latuada S. T. D. L. C.

Die 5. Aprilis 1755.

ATTENTA SUPRADICTA APPROBATIONE

IMPRIMATUR.

Fr. Hermenegildus Todeschini S. T. M. O. P. Inquisitor Generalis Mediolani.

J. A. Vismara Pœn. Major pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Archiepisc.

Vidit Julius Cæsar Bersanus pro Excellentiss. Senatu.